

Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra di Geografia Politica

# Il Kosovo. Da territorio conteso a stato indipendente: analisi della nuova Repubblica.

Prof. Alfonso Giordano

RELATORE

Prof.ssa Valentina Gentile

CORRELATRICE

Luca Patricelli

(matr.637202)

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020



# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>3</b>
<b>Capitolo 1. Il Kosovo.....</b>	<b>5</b>
<b>1.1 La regione Kosovo .....</b>	<b>5</b>
<i>1.1.1 Introduzione .....</i>	<i>5</i>
<i>1.1.2 Geografia.....</i>	<i>7</i>
<i>1.1.3 Demografia.....</i>	<i>9</i>
<i>1.1.4 Politica .....</i>	<i>12</i>
<i>1.1.5 Economia .....</i>	<i>14</i>
<i>1.1.6 Bandiera e inno .....</i>	<i>16</i>
<b>1.2 Il ruolo geopolitico dei Balcani .....</b>	<b>17</b>
<i>1.2.1 Introduzione .....</i>	<i>17</i>
<i>1.2.2 Geografia.....</i>	<i>19</i>
<i>1.2.3 Popolazione nella storia.....</i>	<i>21</i>
<i>1.2.4 Politica dei Balcani.....</i>	<i>25</i>
<b>1.3 Gli abitanti storici del Kosovo .....</b>	<b>27</b>
<i>1.3.1 Origine di serbi, albanesi e valacchi .....</i>	<i>27</i>
<b>Capitolo 2. Storia del Kosovo .....</b>	<b>30</b>
<b>2.1 Il Kosovo nel Medioevo .....</b>	<b>30</b>
<i>2.1.1 Storia del Kosovo medievale .....</i>	<i>30</i>
<i>2.1.2 La battaglia e il mito .....</i>	<i>32</i>
<i>2.1.3 Fine del Kosovo medievale .....</i>	<i>34</i>
<b>2.2 Dall'egemonia alla fine dell'Impero Ottomano.....</b>	<b>36</b>
<i>2.2.1 Il dominio ottomano .....</i>	<i>36</i>
<i>2.2.2 Il "Rinascimento" albanese .....</i>	<i>39</i>
<i>2.2.3 La Prima Guerra Mondiale .....</i>	<i>43</i>
<b>2.3 Dal Regno di Serbia, Croazia e Slovenia .....</b>	<b>44</b>
<i>2.3.1 La mancanza di diritti tra le due guerre .....</i>	<i>44</i>

2.3.2 <i>La Seconda Guerra Mondiale</i> .....	46
2.3.3 <i>Il primo dopoguerra</i> .....	48
2.3.4 <i>Dalla morte di Tito alla caduta della Jugoslavia</i> .....	51
<b>2.4 Dal nazionalismo kosovaro albanese ai giorni nostri</b> .....	<b>56</b>
2.4.1 <i>Rugova e la non violenza</i> .....	56
2.4.2 <i>L'UçK: l'esercito di liberazione nazionale e la guerriglia armata</i> .....	58
2.4.3 <i>Dalla Drenica al conflitto armato</i> .....	60
2.4.4 <i>L'internazionalizzazione e la fine del conflitto</i> .....	62
2.4.5 <i>Il post-conflitto e l'indipendenza</i> .....	65
2.4.6 <i>Dal riconoscimento ai giorni nostri</i> .....	67
<b>Capitolo 3. I rischi della nuova repubblica</b> .....	<b>69</b>
<b>3.1 La questione etnica</b> .....	<b>69</b>
3.1.1 <i>L'identità kosovara</i> .....	69
3.1.2 <i>Le organizzazioni internazionali ed i diritti delle minoranze</i> .....	71
3.1.3 <i>Le etnie del Kosovo oggi</i> .....	73
<b>3.2 Politica e criminalità</b> .....	<b>82</b>
3.2.1 <i>La struttura criminale in Kosovo</i> .....	82
3.2.2 <i>I legami con i partiti politici e le organizzazioni paramilitari</i> .....	84
3.2.3 <i>Gli affari delle organizzazioni criminali</i> .....	86
<b>3.3 Islam e terrorismo</b> .....	<b>89</b>
3.3.1 <i>L'Islam in Kosovo</i> .....	89
3.3.2 <i>I diversi tipi di ONG islamiche in Kosovo</i> .....	92
3.3.3 <i>Le connessioni con il terrorismo islamico</i> .....	94
<b>Conclusioni</b> .....	<b>97</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>100</b>
<b>Sitografia</b> .....	<b>104</b>

## Introduzione

La nascita di una contesa territoriale, fin troppo spesso, viene giustificata da una rispettabile causa, ma è indubbio come le ragioni siano più numerose e il più delle volte in contrasto tra i paesi oppositori. Su tal punto, il presente elaborato si pone come studio specificatamente indirizzato verso l'analisi delle particolarità riguardanti proprio un territorio conteso. Nel caso esaminato si è proceduto all'approfondimento dell'area del Kosovo, storicamente rivendicata da Serbia ed Albania e ad oggi rappresentante un nuovo stato indipendente. L'obiettivo di questa tesi è quello di dimostrare, analogamente a quanto verrà descritto nelle conclusioni, come l'indipendenza di una regione contesa non sia sempre una garanzia di risoluzione delle problematiche poste in essere, ma possa se non ben regolata, inversamente, amplificarle.

La domanda a cui si è cercato di rispondere è dunque legata proprio a questo concetto, ovvero se la sola indipendenza possa rappresentare una soluzione concreta per il superamento delle controversie nell'ambito dei territori disputati. Per rispondere a questo interrogativo si è scelto il caso del Kosovo, poiché rappresentante un territorio secolarmente disputato ma, diversamente da molti altri della categoria, formalmente risolto per via dell'autonomia acquisita.

Ai fini del suddetto scopo, la ricerca è stata indirizzata verso ambiti disciplinari diversificati. Ad un primo esame prettamente storico, si sono poi affiancate documentazioni finalizzate al reperimento di informazioni contenenti dati ufficiali riguardanti le materie demografiche e quelle statistiche relative al Kosovo. Il tutto completato poi congiuntamente da uno studio parallelo, orientato verso un'analisi più incentrata sulla disciplina delle scienze sociali. Tra queste ultime sono state effettuate osservazioni circa la cultura, la politica, l'etnologia e l'antropologia, essenziali per la comprensione del contesto geopolitico di riferimento.

Il presente lavoro è stato poi organizzato in una suddivisione per un totale di tre capitoli, contenenti al loro interno dai tre ai quattro paragrafi, e svariati sotto-paragrafi.

In particolare, nel primo capitolo sarà presentato il Kosovo nella sua dimensione fisica e politica, descrivendone al primo paragrafo quindi la geografia, l'economia, la demografia ed il suo apparato istituzionale. Nel paragrafo seguente verrà effettuato un approfondimento sui Balcani, regione storica europea sudorientale nel quale lo stesso Kosovo esiste ed interagisce, analizzandone a sua volta l'elemento geografico e le prospettive politiche future. L'ultimo paragrafo sarà inerente alla dimensione antropologica, in riferimento alla possibile origine storica degli abitanti odierni kosovari.

Passando al secondo capitolo, si darà risalto alla ricerca prettamente storiografica legata al Kosovo stesso. La suddetta è stata svolta partendo da un'indagine relativa al periodo dell'Alto Medioevo, per poi proseguire esaminando tutte le epoche successive, attraverso le quali si riporteranno passo dopo passo le dominazioni straniere che hanno interessato la regione nel corso dei secoli, plasmandola e rendendola come ad oggi si presenta. Il primo paragrafo sarà in tal caso interamente dedicato al periodo medievale, mentre il secondo riporterà l'intero periodo della dominazione ottomana sull'area fino alla sua fine, coincidente al periodo della

Prima Guerra Mondiale. Il terzo paragrafo presenterà l'evoluzione del Kosovo a partire dal periodo della creazione del Regno di Serbia, Croazia e Slovenia, e quindi tra le due guerre mondiali, fino alla caduta della Jugoslavia comunista a metà degli anni '90. Il quarto ed ultimo paragrafo relativo a questo capitolo narrerà invece le vicende più recenti, dalla guerra tra l'esercito di liberazione kosovaro albanese con l'esercito federale serbo di Jugoslavia fino all'intervento della comunità internazionale e la dichiarazione unilaterale d'indipendenza deliberata a febbraio del 2008. In conclusione, verrà presentato un piccolo focus sulle relazioni degli ultimi anni tra i governi di Pristina e Belgrado.

Protagonista del terzo ed ultimo capitolo è propriamente la nuova Repubblica, colma di problematiche da affrontare in qualità di stato sovrano ed indipendente. In particolare, nel primo paragrafo verrà argomentata la mai risolta questione etnica. Alla presentazione di problemi riguardanti la creazione di un'identità nazionale comune, e di un sistema che riesca a garantire una protezione dei diritti delle minoranze, si esamineranno anche dati relativi all'ultimo censimento demografico del 2011. Tramite questo si valuteranno i rapporti percentuali tra le diverse componenti etniche e si evidenzieranno le aree geografiche da queste generalmente preferite. In seguito, il secondo paragrafo sarà il frutto di una ricerca concernente la politica kosovara e le organizzazioni criminali kosovare. Quest'ultima riporterà all'individuazione di alcune profonde connessioni tra i due mondi, tratteggiando anche l'organizzazione della struttura criminale kosovara ed evidenziando gli affari ed i traffici illeciti legati a questa. La conclusione costituita dal terzo paragrafo, invece, si concentrerà sulla definizione del ruolo e del tipo di Islam che attualmente è praticato nella nazione, e sul collegamento esistente tra le varie organizzazioni terroristiche islamiche con la società civile kosovara, oltre a rendere presente la centralità della fede islamica, evidente per via dell'ultimo censimento nazionale sul numero di fedeli per religione.

A fronte della molteplicità delle sfaccettature, necessarie per la descrizione e comprensione del contesto geopolitico posto in esame, le fonti utilizzate in questa ricerca sono estremamente variegata. Il blocco principale è costituito dalle pubblicazioni universitarie, come libri, tesi di dottorato ed articoli accademici, redatti da professori e da studenti, e pubblicati nelle sedi universitarie di riferimento. Successivamente, una posizione di particolare importanza è stata occupata dai numerosi articoli consultati su diverse riviste scientifiche, italiane ed internazionali. Tutte queste sono state poi integrate anche grazie all'utilizzo di molti articoli di giornale, sia reperiti su internet che cartacei, e da testi composti da professionisti come operatori delle forze armate e funzionari di organizzazioni internazionali operanti in loco. La metodologia di ricerca è avvenuta quasi totalmente per via telematica. Infatti, tutte le fonti sono state selezionate ed ottenute grazie all'aiuto dei motori di ricerca di siti bibliotecari e non, universitari ed internazionali.

# Capitolo 1. Il Kosovo

## 1.1 La regione Kosovo

### 1.1.1 Introduzione

Il Kosovo deve il suo nome alla località ad est di Pristina denominata Kosovo Polje. È qui infatti il luogo dove nel 1389 è avvenuta una battaglia storica per la memoria culturale serba ortodossa, in cui il principe Lazar fu sconfitto dagli invasori ottomani. Il nome Kosovo deriva appunto dalla parola serba *kos*, che significa “merlo” ed unita alla parola *polje*, ossia “campo”, dà vita alla traduzione del luogo del celebre scontro che è equivalente all’italiano “campo dei merli”.

Quando si parla di Kosovo l’usare o meno determinati vocaboli può provocare frizioni e divergenze tra gli interlocutori. Per i serbi infatti il Kosovo corrisponde solamente alla parte orientale della regione, divisa quasi in due parti uguali, mentre quella occidentale è chiamata *Metohija*. Con Tito<sup>1</sup> il nome ufficiale dell’area rappresentava dunque simbolicamente l’unione tra la parte occidentale e quella orientale e quindi corrispondeva alla denominazione di *Kosovo-Metohija*, abbreviato in “Kosmet”. Dopo una parentesi iniziata nel 1968 in cui viene amministrato come provincia autonoma, nel 1989 il Kosovo perde lo statuto burocratico speciale che lo trattteggiava e riprende l’appellativo *Kosovo-Metohija*, causando un crescendo di tensione tra serbi e albanesi.

Diverso il discorso è appunto per gli albanesi, da sempre riluttanti verso il termine “Kosmet”, che preferiscono invece riferirsi all’intera area con il nome *Kosovë*, italianizzato “Kosova”. La principale ostilità nell’acceptare la denominazione titina tanto cara ai serbi è dovuta a ciò che la *Metohija* significa per la Serbia. *Metohija* infatti deriva dalla parola greco-bizantina *metoh*, la quale significa “proprietà monastica”, evidenziando il fatto che in questa zona i monasteri serbi ortodossi ebbero in eredità molte ricchezze, soprattutto nelle vicinanze delle città di Peja e Prizren, la cui maggioranza consisteva in zone coltivabili<sup>2</sup>. Da sempre la Serbia considera questo luogo come la culla della propria stessa civiltà, ed il forte simbolismo religioso che ne deriva contribuisce a classificarlo come un sito dal forte potere identitario. In questo contesto gli albanesi non riconoscono la parte occidentale kosovara come *Metohija*, bensì questa è chiamata da loro *Rrafshi i Dukagjinit*, ossia “altopiano dei Dukagjin”, in onore dei Dukagjin, una nobile famiglia medievale albanese. Sono diversi anche i termini che si riferiscono alla popolazione albanese kosovara: vengono chiamati “sciptari” in un senso

---

<sup>1</sup> Josip Broz, meglio noto come Tito o anche come maresciallo Tito (Kumrovec, 7 maggio 1892 – Lubiana, 4 maggio 1980), è stato un rivoluzionario, politico, militare e dittatore jugoslavo.

Croato-sloveno di nascita, Tito aderì presto all’ideale comunista, frequentando molto l’Unione Sovietica. Durante la Seconda Guerra Mondiale condusse la guerra partigiana contro l’occupazione tedesca, spesso in concerto con gli Alleati, che lo sostennero anche a guerra finita. Divenne presidente della Jugoslavia, trasformata in uno stato federale, instaurando un regime comunista *sui generis*, con forti difformità dal comunismo sovietico in campo economico e anche riguardo ai rapporti con le autorità religiose.

Ruppe con l’Unione Sovietica e si ritirò dal Patto di Varsavia, ponendosi poi a capo di un movimento di stati cosiddetti “non allineati”, cioè non appartenenti a nessuno dei due gruppi che si fronteggiavano durante la guerra fredda. Rimase a capo del governo jugoslavo fino alla morte. Dopo la sua morte le tensioni tra le diverse etnie del paese, tenute represses grazie al suo “pugno di ferro”, riemersero violentemente ed esplosero nelle guerre degli anni novanta, che dissolsero la Jugoslavia in più nazioni.

<sup>2</sup> Cfr. Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press

dispregiativo dai serbi, che erano soliti chiamarli anche “arbanassi”. Per i turchi invece essi erano “arnauti”, termine ripreso anche da fonti storiografiche occidentali<sup>3</sup>.

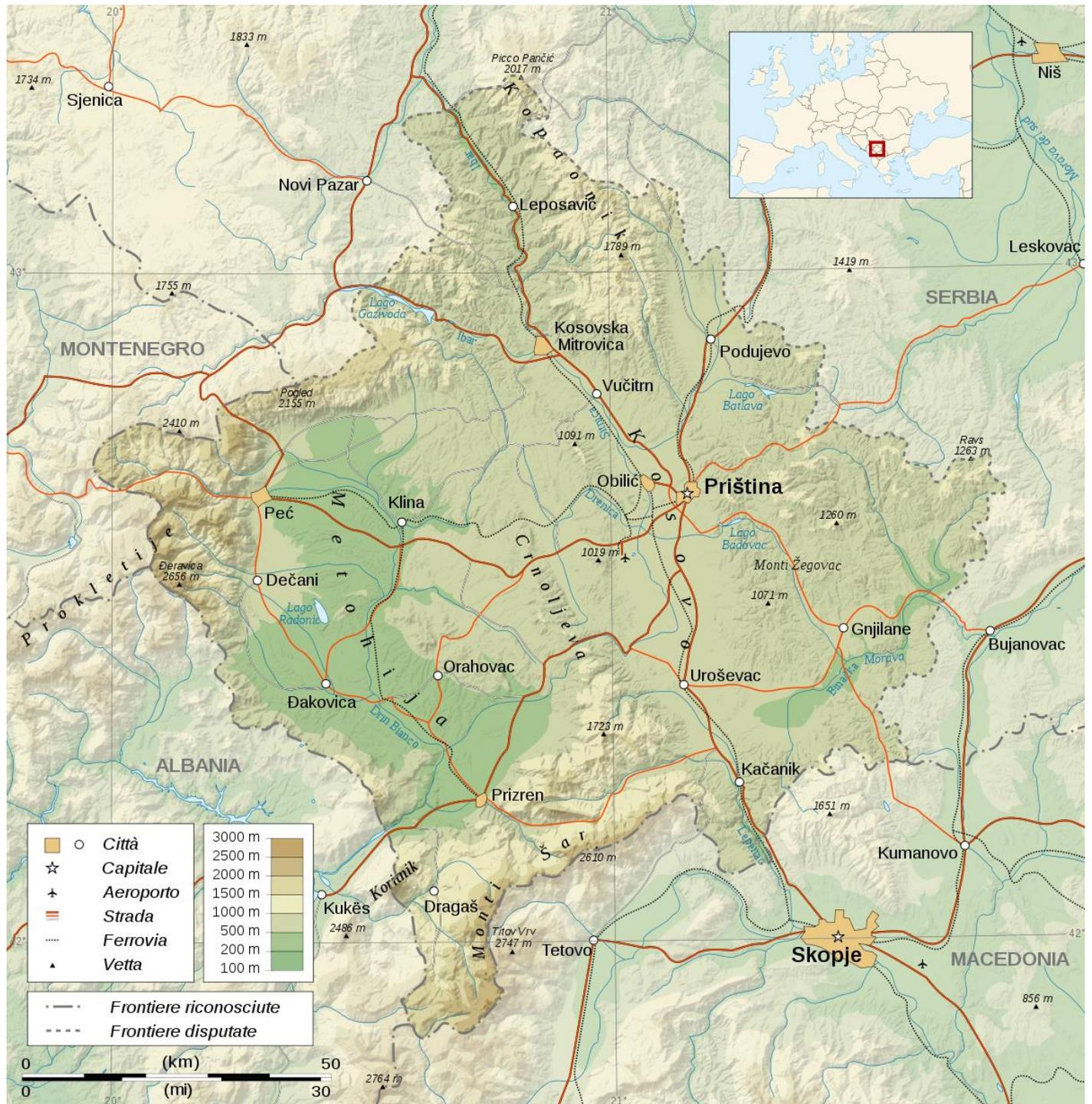
In questo elaborato verrà usato il termine Kosovo in riferimento alla zona di studio per maggior correttezza nei confronti della toponomastica italiana ed internazionale, senza in alcun modo implicare una presa di posizione.

---

<sup>3</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 13

## 1.1.2 Geografia

Figura 1 – Mappa geografica Kosovo



Fonte: Geografia del Kosovo - Wikipedia

Il Kosovo, regione storica situata nella ex Jugoslavia, ad oggi è uno stato indipendente e confina a nord ed est con la Serbia, ad ovest con il Montenegro, a sud-ovest con l'Albania ed a sud-est con la Macedonia del Nord.

La superficie statale occupa 10.908 km<sup>2</sup><sup>4</sup>, all'incirca la stessa area dell'Abruzzo, ma senza alcuno sbocco sul mare.

Morfologicamente il Kosovo si presenta come una conca, in cui le vaste pianure della Metohija ad ovest e della piana del Kosovo ad est sono divise dal Golak, una zona collinare posta al centro della regione. Il territorio, nonostante la presenza delle sopracitate pianure e zone collinari è prevalentemente montuoso, e si trovano, come rilievi principali, a sud e sud-est i monti Šar, a nord il Kapaonik ed a sud-ovest la Gjeravica, con la cima più elevata che raggiunge i 2656 metri di altitudine.

I fiumi principali sono ad ovest il Drin Bianco che scorre verso sud per gettarsi nel Mar Adriatico, ad est nel Golak la Sitnica e la Morava ed a nord l'Ibar, che confluisce nella Morava occidentale e successivamente nel Danubio. Sono diversi i laghi presenti sul territorio ma il principale è quello di Gazivoda, creato artificialmente e situato nel nord-est del paese.

Il clima presente è prevalentemente continentale, essendo il territorio delimitato da catene montuose soprattutto nella sua parte meridionale ed occidentale. Questi rilievi riescono a mantenere un tasso di umidità generalmente basso, impedendo alle perturbazioni in arrivo dall'area mediterranea di accedervi con facilità. Il Kosovo è caratterizzato da estati calde, con temperature che si assestano tra i 25 ed i 35 gradi, ed inverni rigidi, che vedono il termometro oscillare tra i -5 ed i +5 gradi. Nelle principali città dello stato le temperature giornaliere medie durante la stagione invernale variano tra i -3 e +3 gradi. La temperatura più bassa mai registrata è stata di -25. In estate invece, la temperatura media massima è pari a 27 gradi, mentre la media minima è di 16 gradi. La temperatura più alta mai stata registrata è di 43 gradi. Il vento non rappresenta in alcun modo un elemento di disturbo: tutta la zona è contraddistinta da venti piuttosto deboli di direzione variabile. Le precipitazioni annuali variano con una media di 610 mm all'anno nell'area più orientale e con 920 mm all'anno in quella più occidentale.

Il Kosovo è ricco di risorse minerarie: le riserve di lignite, piombo e zinco sono di dimensioni notevoli ed esistono inoltre anche giacimenti di bauxite, ferro, magnesite, cromo, rame e nickel<sup>5</sup>. I giacimenti minerari sono distribuiti per la grande maggioranza nella parte settentrionale del paese.

---

<sup>4</sup> Sito ufficiale governo del Kosovo: <https://www.rks-gov.net/EN/f39/republic-of-kosovo/kosovo>

<sup>5</sup> Vukajlović B. K. (2008), "Le risorse energetiche del Kosovo", in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 11 marzo

### 1.1.3 Demografia

Al primo gennaio 2020 la popolazione kosovara è stata stimata all'incirca pari alle 1.810.000 unità<sup>6</sup>: l'incremento, comparato all'anno passato, è stato pari allo 0,06%. La densità di popolazione è pari a 166 ab./km<sup>2</sup>, il che lo rende un paese moderatamente popolato.

Le lingue ufficiali sono quella albanese (parlata all'incirca dal 94,5% dei cittadini) e quella serba (parlata da circa l'1,6% dei cittadini). Altre lingue parlate nella nazione sono il bosniaco (1,7% dei cittadini) ed il turco (1,1% dei cittadini). Abbiamo poi un insieme di varie lingue minoritarie (1%), ed infine si registra la presenza anche di altri idiomi non ben specificati (0,1%).

Il grafico qui sotto ci illustra le proporzioni tra i dati esaminati:

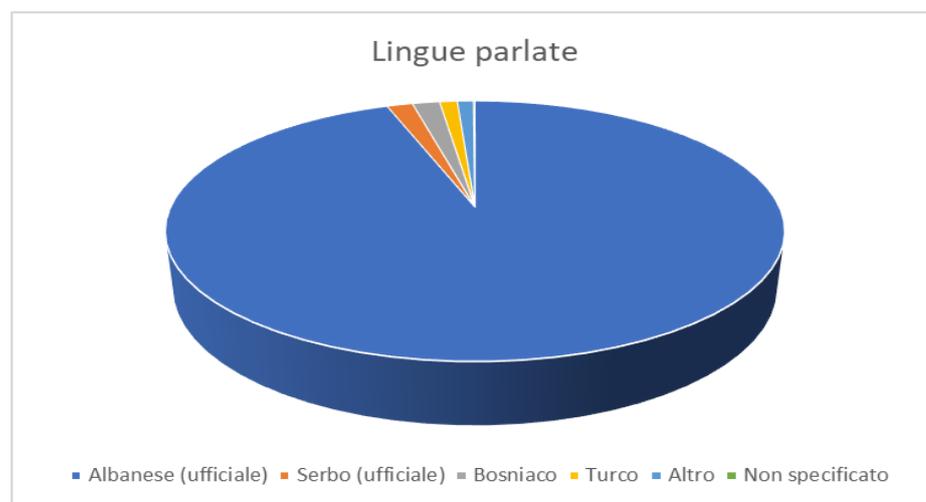


Figura 2 - Lingue parlate

Fonte: rielaborazione personale

I gruppi etnici, il quale censimento è stato redatto l'ultima volta nel 2011, rispecchiano mediamente le stesse percentuali delle lingue parlate: si ha dunque il 92,9% di popolazione di etnia albanese, l'1,5% di etnia serba, l'1,6% di etnia bosniaca, lo 0,6% di etnia gorani, lo 0,5% di etnia rom, lo 0,9% di etnia ashkali, l'1,1% di etnia turca, lo 0,7% di etnia egizia ed un finale 0,2% di etnia non ben specificata<sup>7</sup>. Si deve tener conto che i dati raccolti possono presentare una stima inferiore ai reali numeri delle minoranze serba e rom, situate soprattutto nella parte settentrionale del paese, in quanto questa area è stata esclusa dell'operazione effettuata, ed inoltre, si è attuato un parziale boicottaggio del censimento da parte di queste etnie minoritarie nel sud del paese.

<sup>6</sup> Dati presi da Countrymeters (2019): [https://countrymeters.info/en/Kosovo#population\\_2019](https://countrymeters.info/en/Kosovo#population_2019)

<sup>7</sup> Sito ufficiale CIA: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/kv.html>

Il grafico qui sotto ci illustra le proporzioni tra i dati esaminati:

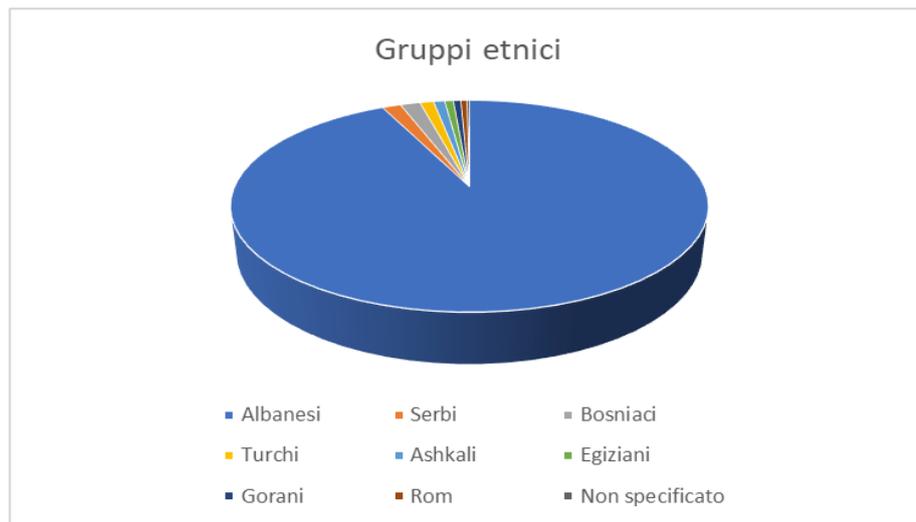


Figura 3 – Gruppi etnici

Fonte: rielaborazione personale

Per quanto riguarda invece l'aspetto legato alla fede, nonostante non sia presente una cosiddetta "religione di stato", i culti più praticati sono l'islam con un numero di fedeli pari al 95,6% del totale, il cattolicesimo con il 2,2%, l'ortodossia con l'1,5%, lo 0,1% di non religiosi ed infine lo 0,6% di altri culti non specificati<sup>8</sup>.

Il grafico qui sotto ci illustra le proporzioni tra i dati esaminati:

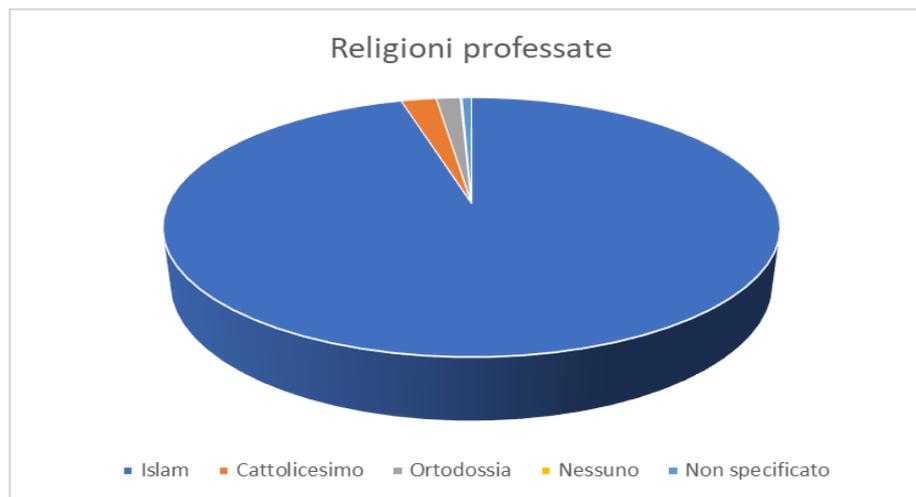


Figura 4 – Religioni professate

Fonte: rielaborazione personale

La popolazione kosovara, con un'età mediana pari a 29,1 anni, si posiziona al numero 127 tra le nazioni più "anziane" al mondo, e ciò la rende lo stato più giovane d'Europa<sup>9</sup>. Secondo il più recente sondaggio (2018), più del 40% della popolazione kosovara ha meno di 25 anni: precisamente abbiamo una percentuale del 24,7% per quanto riguarda la fascia di popolazione da 0 a 14 anni, una percentuale del 26,1% per quanto riguarda la popolazione dai 15 ai 29 anni, una percentuale del 22,4% per quanto riguarda la popolazione dai 30 ai 44 anni, una percentuale del 15,8% per quanto riguarda la popolazione dai 45 ai 59 anni, una percentuale dell'8,1% per

<sup>8</sup> Sito ufficiale De Agostini geografia: scheda paese Kosovo <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=328>

<sup>9</sup> Dati ufficiali CIA World Factbook (2018)

quanto riguarda la popolazione dai 60 ai 74 anni ed infine una percentuale del 2,9% per quanto riguarda la popolazione con più di 75 anni<sup>10</sup>.

Il grafico qui sotto ci illustra le proporzioni tra i dati esaminati:

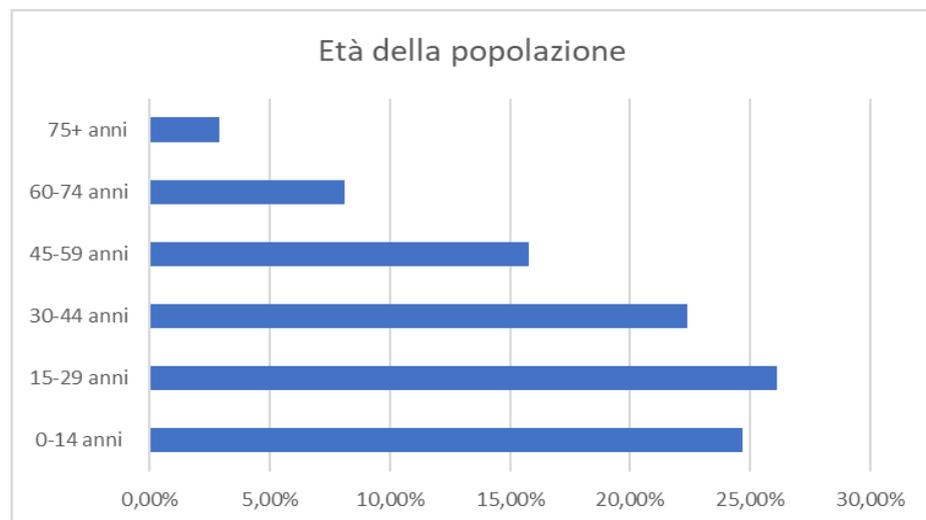


Figura 5 – Età della popolazione

Fonte: rielaborazione personale

<sup>10</sup> Sito ufficiale De Agostini geografia: scheda paese Kosovo  
<http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=328>

### 1.1.4 Politica

Figura 6 – Mappa politica Kosovo



Fonte: Kosovo, administrative divisions (municipalities) – Wikipedia (Deutschland)

Il Kosovo assume la forma di governo di una repubblica parlamentare dichiaratasi unilateralmente indipendente dalla Repubblica di Serbia il 17 febbraio del 2008. La capitale è Pristina, situata qualche kilometro ad est della famosa località Kosovo Polje, la quale dà il nome a tutta la regione. Il territorio è suddiviso in totale in sette distretti: Mitrovica, Pristina, Gjilan, Peć, Gjakova, Prizren e Ferizaj. Il paese conta 38 comuni totali. L'Assemblea parlamentare conta un totale di 120 membri in carica per 4 anni<sup>11</sup>. L'attuale

<sup>11</sup> Sito ufficiale De Agostini geografia: scheda paese Kosovo  
<http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=328>

presidente della repubblica è Hashim Thaçi, mentre l'ultimo primo ministro è stato Albin Kurti, sfiduciato il 26 marzo 2020<sup>12</sup>.

Il 3 giugno 2020 è stata approvata la fiducia al nuovo governo guidato da Avdullah Hoti.

---

<sup>12</sup> Fruscione G. (2020), "Kosovo: cade il governo in piena crisi coronavirus, e geopolitica", in *ISPI Online*, 26 marzo, internet: <https://www.ispionline.it/it/publicazione/kosovo-cade-il-governo-piena-crisi-coronavirus-e-geopolitica-25560>

### **1.1.5 Economia**

Nonostante il Kosovo non faccia parte dell'Unione Europea e non abbia mai ricevuto dalla Banca Centrale Europea un suo consenso all'utilizzo, dal 2002 utilizza come moneta ufficiale l'Euro<sup>13</sup>. Il dinaro serbo circola comunque nella zona settentrionale della regione, vicino ai confini della Serbia stessa.

Il PIL pro-capite raggiunge nel 2018 un valore di 4433 dollari statunitensi, facendo posizionare il Kosovo al numero 109 nella classifica di tutti i paesi mondiali<sup>14</sup>. È la posizione più bassa occupata da un paese europeo. Per quanto riguarda il PIL nominale invece il Kosovo occupa la posizione numero 143 con circa 7900 milioni di dollari statunitensi, risultando tra gli ultimi stati, europei davanti solo al Montenegro ed a piccoli stati come Monaco, Andorra e San Marino<sup>15</sup>.

Il livello di disoccupazione si attesta a dicembre 2019 al 25,9%, ma ci si aspetta un innalzamento del valore al 26,5% a giugno 2020. Il più alto tasso di disoccupazione mai registrato è datato dicembre 2001, con un totale di disoccupati nell'area pari al 57%<sup>16</sup>. I settori più occupati sono il settore primario e quello secondario.

Lo sviluppo dell'agricoltura sul terreno kosovaro viene reso possibile grazie al miscuglio di condizioni geografiche e climatiche favorevoli, dalla fertilità del suolo e, in una data misura, anche dalla distribuzione delle precipitazioni durante l'anno. La superficie riservata per scopi agricoli rappresenta circa il 53% del totale con all'incirca 590 mila ettari coltivabili, circa il 3% del rimanente suolo viene utilizzato per l'installazione di frutteti e vigne e il rimanente 45% per pascoli e pastorizia. È fondamentale nel settore primario l'attore privato, in quanto circa l'82% della produzione totale è derivata dai privati, che insieme detengono l'88% dei campi coltivabili. Altri settori rilevanti sono quello del tabacco e quello alimentare: zucchero, birra, latticini, olio e vino costituiscono i prodotti più importanti di quest'ultimo.

Il settore secondario si fonda in larga parte sulle grandi miniere carbonifere e sulle materie prime disponibili in loco, nonché sui giacimenti di minerali metalliferi e non metalliferi. Ruolo centrale in ciò lo ha la lignite, i cui giacimenti sono stimati ammontare a 14,7 miliardi di tonnellate, il che fa sì che sia il quinto stato con la riserva più grande al mondo. All'interno dei materiali non ferrosi, notevoli sono le quantità di giacimenti di piombo e zinco, i quali rappresentano il 50% del totale, mentre quelli di nickel corrispondono a circa il 20% delle riserve totali del paese. L'industria dell'energia elettrica costituisce una cospicua percentuale della produzione industriale: il sistema di sfruttamento delle miniere aperte di lignite e la loro ottima accessibilità favoriscono un intenso sviluppo di questo settore. Tra gli altri settori importanti vi sono quelli del legno e quello dell'industria tessile, la quale ricopre il 10 per cento della produzione industriale assoluta, nonché il

---

<sup>13</sup> Sito ufficiale BCE, area Euro: <https://www.ecb.europa.eu/euro/intro/html/index.it.html>

<sup>14</sup> Dati presi dalla classifica sul PIL pro-capite dei paesi del mondo stilata dal FMI (2018)

<sup>15</sup> Dati presi dalla classifica sul PIL nominale dei paesi del mondo stilata dal FMI (2019), Banca Mondiale (2018) e Nazioni Unite (2017)

<sup>16</sup> Sito ufficiale Kosovo Agency of Statistics: <https://ask.rks-gov.net/en/kosovo-agency-of-statistics>

settore della carta, la metallurgia ferrosa ed il settore chimico, da cui derivano vernici, lacche, prodotti farmaceutici, fertilizzanti, acidi, fibre sintetiche e prodotti plastici.

Vitali per l'economia kosovara sono anche i flussi di rimesse degli immigrati all'estero (principalmente da Germania e Svizzera) e dei cosiddetti IDE ossia gli investimenti diretti esteri. Nel periodo che va dal 2007 al 2011 abbiamo un flusso di IDE pari a 292 milioni di euro dalla Germania, 251 dal Regno Unito, 195 dalla Slovenia, 133 dall'Austria, 115 dalla Svizzera, 109 dai Paesi Bassi, 70 dall'Albania, 64 dalla Turchia, 31 dagli USA e 5 dalla Francia<sup>17</sup>.

Il grafico qui sotto ci illustra le proporzioni tra i dati esaminati:

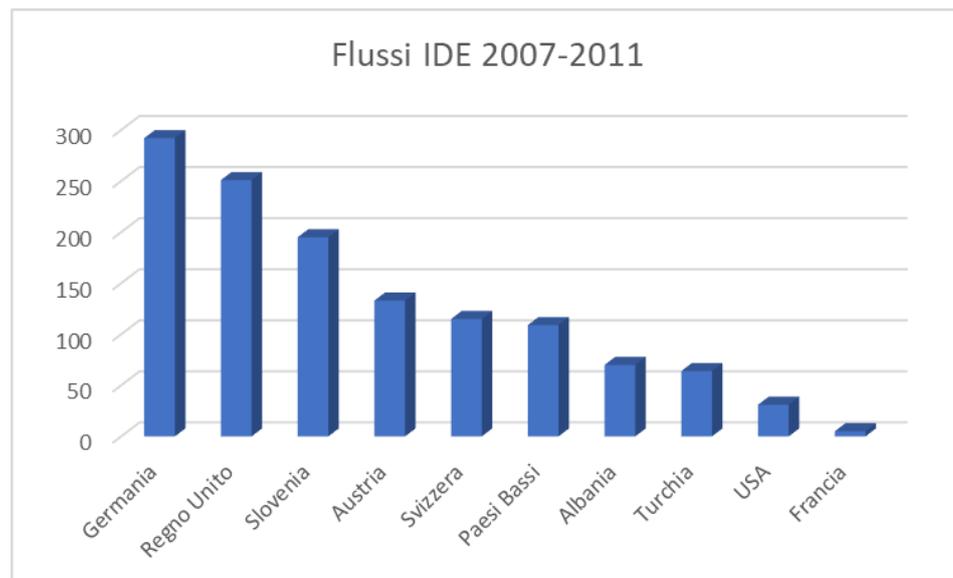


Figura 7 – Flussi IDE

Fonte: rielaborazione personale

<sup>17</sup> Dati presi dalla classifica "Leading countries in Foreign Direct Investments (2007-2011)" della Kosovo Central Bank: <https://www.bqk-kos.org/>

### 1.1.6 Bandiera e inno



Figura 8 – Bandiera del Kosovo

Fonte: Bandiera del Kosovo - Wikipedia

La bandiera del Kosovo, adottata il 17 febbraio 2008<sup>18</sup>, ha uno sfondo blu con al centro la mappa color oro della regione kosovara e sei stelle bianche al di sopra, le quali rappresentano le etnie principali presenti sul territorio: albanese, serba, bosniaca, gorani, turchi e rom. Risalta all'occhio la somiglianza, per i colori e le forme, con la bandiera di un altro stato fortemente multietnico sempre derivante dalla dissoluzione della Jugoslavia: la Bosnia-Erzegovina. La bandiera stessa è frutto di un concorso, lanciato nel giugno del 2007, che ha visto la partecipazione di ben 993 proposte diverse. Sotto le linee guida della Nazioni Unite tutte le proposte dovevano sottolineare la componente multietnica della regione ed evitare qualsiasi riferimento, sia ai simboli sia ai colori, delle bandiere serba ed albanese<sup>19</sup>. Le tre proposte finali, che sono state compensate con premi in denaro di 10 mila euro per il primo posto, 7 mila euro per il secondo posto e 5 mila euro per il terzo, sono arrivate in parlamento il 4 febbraio 2008 e sono state votate dall'Assemblea che ha decretato la vincitrice con una maggioranza pari ad almeno 2/3 dei seggi<sup>20</sup>.

Anche l'inno del Kosovo *Europa* è frutto di un concorso indetto il 12 marzo 2008<sup>21</sup>, in cui il vincitore, il compositore albanese Mendi Mengjiqi, è stato premiato con 10 mila euro. È stato approvato l'11 giugno 2008 dall'Assemblea con 72 voti favorevoli, 15 contrari e 5 astenuti. La mancanza di testo è una garanzia per non sollevare dissapori tra le diverse componenti etniche e per evitare elementi di possibile conflittualità<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Kosovapress (2008), "Parliament adopted the flag of Kosovo state", in *Kosovapress*, 17 febbraio, internet: <https://archive.vn/20080227013436/http://www.kosovapress.com/ks/index.php?cid=2,2,38819>

<sup>19</sup> Kosovo Unity Team (2007), "Competition for the flag and Emblem of Kosovo", in *Gazeta Express*, 13 giugno, internet: <https://web.archive.org/web/20071021074123/http://www.kajtazi.info/flag-emblem-kosovo.pdf>

<sup>20</sup> New Kosova Report (2008), "Kosovo to pick a state flag", in *New Kosova Report*, internet: <http://www.newkosovareport.com/20080209526/Society/Kosovo-to-pick-a-state-flag.html>

<sup>21</sup> BBC News (2008), "Kosovo seeks own national anthem", in *BBC News Europe*, 12 marzo, internet: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7292240.stm>

<sup>22</sup> BBC News (2008), "Kosovo MPs choose national anthem", in *BBC News Europe*, 11 giugno, internet: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7447583.stm>

## 1.2 Il ruolo geopolitico dei Balcani

### 1.2.1 Introduzione

I Balcani rientrano in una categoria spaziale che si riferisce alla vaga definizione di “Europa sudorientale”, un territorio da sempre visto come periferia dell’Europa stessa e come luogo di transizione. Non sono solo questi però i pregiudizi che si manifestano nell’opinione pubblica delle potenze occidentali quando si parla di questa regione. Si può pensare infatti a questa come un’autentica “polveriera”, in cui il conflitto è sempre pronto a prendere vita ed evolversi, come abbiamo esempio storicamente per quanto riguarda l’inizio del primo conflitto mondiale. È interessante analizzare anche quindi come i Balcani stessi abbiano influenzato il linguaggio parlato, e ci si riferisca a situazioni e termini a loro legati per la definizione di concetti espressi in altri contesti che non siano legati solo a livello geografico a questa area. Si può pensare, ad esempio, alla connotazione di “situazione balcanica<sup>23</sup>”, legata molto di più ad una sfera culturale che storico-geografica, la quale è intesa come una condizione nella quale persiste una grandiosa confusione dovuta a situazioni di malgoverno, arretratezza, criminalità diffusa, corruzione, clientelismo, divisione e segregazione etnica e, non per ultima, una suddivisione del potere tra diverse strutture malavitose<sup>24</sup>. Un altro esempio molto comune è la definizione stessa del processo denominato di “balcanizzazione”: questo deriva dalla storica divisione in seguito al primo conflitto mondiale dei territori balcanici, in cui le principali potenze uscite vincitrici dalla guerra spartirono l’intera area creando numerosi stati con criteri molto discutibili. Tutto ciò provocò in seguito continue rivendicazioni territoriali ed episodi di repressione contro le minoranze etniche, presenti in tutti gli stati di nuova fondazione. Sono proprio questi stati che, oggigiorno, sono i più propensi a rifiutare l’associazione con il termine Balcani, proprio per le sanguinose e negative vicende passate. Esiste però un’eccezione: la Bulgaria ed i bulgari sono fieri portatori dei termini che si riferiscono all’area, come dimostra ad esempio il nome dell’ex compagnia di bandiera “Balkan Airlines” o le nozioni di turismo balcanico e di banca balcanica che si rivolgono esattamente alla regione in questione<sup>25</sup>. Lo stesso termine Balcani ha un’origine straniera: nello specifico è derivato dalla lingua turca ed in principio era utilizzato per identificare in via del tutto generale una montagna boscosa od anche un rilievo montano. Durante l’occupazione ottomana, questo è diventato un vocabolo preciso che indicava la catena montuosa che percorreva la Bulgaria da oriente ad occidente per la sua interezza. Pian piano l’uso di questa parola turca si diffuse in tutti gli strati della popolazione, fino a sostituire l’antica denominazione *Haemos*, derivato dal greco *Haimos*, di questa catena montuosa. Se abbiamo ufficialmente l’entrata del termine *penisola balcanica* in riferimento alla macroregione nel lessico scientifico solamente nell’Ottocento grazie al geografo tedesco August Zeune, ancora oggi si rilevano dibattiti sia circa la sua composizione geografica esatta, sia all’individuazione del contesto storico in cui inserire le vicende balcaniche. Con la divisione imposta dalla guerra fredda ciò è diventato ancora di più difficile attuazione poiché la divisione in ideologie non ha dato spazio alla ricerca degli elementi comuni

---

<sup>23</sup> Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino, p. 7

<sup>24</sup> *Ibidem* p. 7

<sup>25</sup> Cfr. *Ibidem*

all'area balcanica, in quanto paesi come ad esempio Grecia e Turchia venivano classificati come appartenenti ad una Europa meridionale, democratica e filostatunitense.

Per studiare dunque questa macroregione non basta solamente focalizzarsi sull'analisi della base geografica attuale, ma al contrario questa può e deve essere utilizzata come ausilio per quanto riguarda la comprensione delle caratteristiche etnico-nazionali e delle peculiarità del paesaggio culturale sudorientale. Un approccio multidisciplinare è perciò lo strumento più adatto per apprezzare e carpire le mille sfaccettature sociali e di vita politica delle numerose culture che sono obbligate a convivere in spazi geografici ristretti e sono intersecate tra loro in rapporti di minoranza e maggioranza, e quindi messe sotto pressione l'un l'altra per l'utilizzo di un medesimo rapporto di tolleranza reciproco. Considerando a questo punto diversi fattori tra i quali le condizioni geografiche del paesaggio naturale, l'alternanza tra fattori interni ed esterni, uno sfondo fortemente multietnico ed interculturale ed infine il continuo scontro e confronto tra potenze straniere ed una spinta generale verso una ricercata autodeterminazione, si può tracciare una linea generale identitaria balcanica<sup>26</sup>. Questa notevole mole di lavoro ha fatto sì che nascessero in solo pochi poli accademici universitari indirizzi specialistici rivolti alla balcanologia intesa come scienza linguistica ed etnologia europea.

---

<sup>26</sup> *Ibidem* p. 11

## 1.2.2 Geografia

Figura 9 – Mappa dei Balcani



Fonte: Balkan Map - Encyclopedia Britannica

Il Kosovo si trova nella macroregione denominata penisola balcanica. La penisola balcanica, chiamata anche più semplicemente Balcani, è la più orientale delle tre grandi penisole dell'Europa meridionale. Non esiste una generale uniformità di opinioni sugli stati facenti parte della regione. Nei Balcani, a livello consuetudinario, sono accettati come componenti nella loro interezza l'Albania, la Bosnia Erzegovina, la Macedonia del Nord, la Croazia, la Bulgaria, il Kosovo, il Montenegro, la Romania, la Serbia e la Slovenia. Oltre a questi alcune porzioni della Grecia e della parte occidentale della Turchia sono definiti come facente parte dei Balcani e, dunque, queste ultime sono inserite nella lista delle nazioni che compongono questa regione geografica anche se con percentuali minime<sup>27</sup>. I Balcani confinano a nordovest con l'Italia, a nord con l'Ungheria e l'Ucraina, a nordest con la Moldavia ed a sud con Grecia e Turchia e sono bagnati ad ovest dal mar Adriatico, a sudovest dal mar Ionio e ad est dal mar Nero.

<sup>27</sup> Danforth L., Crampton R. J., Allcock J. B., "Balkans", in *Encyclopaedia Britannica*, internet: <https://www.britannica.com/place/Balkans>

Nell'Europa sudorientale c'è una prevalenza di aree montuose verso l'interno, e questo provoca, conseguentemente, una chiusura delle vie di comunicazione per le zone costiere e per gli insediamenti localizzati presso le zone fluviali principali. La zona meridionale dei Balcani, avendo una percentuale di territorio montano che raggiunge circa il 70% del totale, ha impossibilitato attività legate allo sfruttamento del suolo ed ha scoraggiato l'attività insediativa<sup>28</sup>.

Anche la mappatura idrografica rappresenta una condizione di disagio per quanto riguarda la geografia balcanica: i fiumi principali infatti tendono a svilupparsi in direzione verticale (il Drin, la Morava, il Bosna e l'Isker da sud a nord, mentre Marica, Mesta e Struma da nord a sud), sfavorendo la creazione di reti comunicative o di scambi commerciali, che solo comode vie trasversali possono garantire. Gli unici corsi fluviali che scorrono in direzione longitudinale sono nel nordovest il Sava, il Drava ed il Danubio, mentre nel sudest è presente la Mariza.

Il clima continentale, presente nell'estesa zona meridionale, è un altro fattore di impedimento per lo sfruttamento di terreni coltivabili, ed è per questo motivo che in queste aree la pastorizia transumante è stata la principale attività svolta fino all'avvento dell'epoca industriale.

Nonostante le sopracitate difficoltà, nel corso della storia alcune aree balcaniche hanno avuto un'importanza estrema nella funzione di crocevia di comunicazione: è il caso ad esempio del bacino di Niš, che rappresenta il percorso più breve tra il basso Danubio, posto a settentrione, ed il mar Egeo, grazie all'asse di collegamento Vardar-Morava. Sempre da Niš, il bacino permette un semplice accesso verso est alla fertile vallata di Mariza, mentre verso ovest, nonostante la presenza di zone montuose pregnanti di cammini impervi, si riesce a raggiungere il mar Adriatico e le città commerciali di Cattaro/Kotor e Ragusa/Dubrovnik<sup>29</sup>. Proprio la fascia istriano-dalmata rappresenta un'altra area balcanica notevole, nella quale gli abitanti locali sono impossibilitati all'accesso verso la parte interna della regione a causa della presenza delle Alpi Dinariche che rappresentano un vero e proprio limite naturale agli spostamenti. Tutto ciò ha spinto la popolazione nel corso dei secoli ad intrattenere relazioni con le popolazioni dirimpettaie nell'Adriatico e, nello specifico, con la Repubblica di Venezia a partire dagli anni 1000-1100, la quale ha plasmato tramite le attività commerciali l'intera area.

Il termine "Balcani occidentali", comparso solamente durante il XXI secolo, è utilizzato esclusivamente per riferirsi ad un'area particolare della regione: specificatamente a Croazia, Kosovo, Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia del Nord, Serbia e Bosnia Erzegovina, tutti stati coinvolti nei sanguinosi conflitti di fine millennio<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Hösch E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino, p.12

<sup>29</sup> *Ibidem* p. 13

<sup>30</sup> Danforth L., Crampton R. J., Allcock J. B., "Balkans", in *Encyclopaedia Britannica*, internet: <https://www.britannica.com/place/Balkans>

### 1.2.3 Popolazione nella storia

Gli abitanti della penisola balcanica, oltre alle difficoltà morfologiche e geografiche, hanno dovuto da sempre confrontarsi con le condizioni sfavorevoli del contesto circostante. La particolare posizione della regione, che fa da ponte tra Asia ed Europa, ha fatto sì che in essa gli abitanti subissero periodicamente violente aggressioni da parte dei popoli provenienti dalla steppa euroasiatica e fossero soggetti a continue dominazioni ed influenze straniere. Non esistono prove certe che gli abitanti balcanici odierni siano di origine autoctona, ma si presuppone al contrario, che siano tutti antenati di diverse popolazioni giunte in epoche passate.

A partire da un migliaio di anni prima di Cristo, ci furono le prime migrazioni di coloni ellenici. Più tardi, attraverso la conquista romana della zona basso danubiana, l'impronta della penisola fu suddivisa tra un settentrione latino ed un meridione ellenizzato. La linea di demarcazione di questo confine percorreva orizzontalmente la penisola, andando dal mar Adriatico fino al mar Nero. Successivamente alla divisione dell'Impero Romano in Impero Romano d'occidente ed Impero bizantino, la regione fu interessata dal passaggio di popoli di origine germanica, quali i gepidi, i longobardi ed i goti orientali. Fu solamente a partire dal VI secolo d.C. che l'occupazione slava si fece largo in tutta la penisola e le cambiò radicalmente il volto. Con la cacciata dei gepidi e la migrazione dei longobardi verso il territorio italiano, gli slavi poterono usufruire agevolmente di una penetrazione più interna nel territorio balcanico. Qui si impadronirono delle zone dell'Impero bizantino ed arrivano fino all'Epiro ed alla Macedonia. In queste località gli abitanti romanizzati furono costretti ad abbandonare i propri insediamenti per lasciare spazio proprio ai conquistatori slavi e si rifugiarono sulle alture più impervie verso l'interno della penisola, praticando la pastorizia transumante per sopravvivere. Sono proprio questi pastori che saranno catalogati in seguito nelle fonti storiografiche come antenati dei rumeni, aromuni ed albanesi stessi<sup>31</sup>. Diverso è il discorso per quanto riguarda la zona più settentrionale, precisamente quella del basso Danubio, che ha visto insediarsi stabilmente al suo interno popoli una volta nomadi provenienti da territori asiatici. Tra questi compaiono gli avari nel VI-VIII secolo d.C., i proto-bulgari nel VII, i magiari nel IX-X, i peceneghi nel X, gli uzi e i cumani nell'XI, e i mongoli/tatari alla metà del XIII secolo<sup>32</sup>.

A partire dal Trecento i discendenti dei selgiuchi, ossia i turchi, superarono il Bosforo e lo stretto dei Dardanelli, incominciando a mano a mano a conquistare i territori balcanici. La conquista ottomana partita nel Trecento e culminata con la sconfitta nell'assedio di Vienna del 1683, ha prodotto sia il respingimento nei confini originari dei turchi e sia un'intensa rete di movimenti di popolazione cristiana e musulmana nell'area. In particolare, è dovuto a questo periodo la vera e propria fuga di cristiani ortodossi verso le regioni della Croazia e della Slavonia, e l'allontanamento di molti serbi dalle zone originarie del Kosovo e della Rascia, verso i territori boschivi più a settentrione. A ciò si aggiunse nel 1690 una vera e propria fuga che i serbi

---

<sup>31</sup> Cfr. Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino

<sup>32</sup> *Ibidem* p. 15

ricordano come “Grande Esodo”, nel quale una ancora più numerosa maggioranza lasciò i territori interni per stabilirsi intorno alla zona di Pest, a nord di Budapest nell’Ungheria meridionale<sup>33</sup>.

In concomitanza di questi eventi ci fu un processo di espansione delle zone ad insediamento albanese, iniziato in realtà a fine Duecento, ancora prima della conquista ottomana. I nuovi coloni iniziarono ad insediarsi nel Kosovo e nella Rascia, zone che piano piano stavano lasciando i serbi. Oltre a queste si diressero anche verso sud fino al Peloponneso e le isole greche antistanti ed anche ad ovest nella Dobrugia, regione situata sulle coste del mar Nero nell’odierna Romania. È importante sottolineare che un numero importante di questi nuovi emigranti si insediò nell’Italia meridionale, nello specifico nelle regioni della Puglia, della Sicilia e della Calabria.

Dal 1100 in poi, in piena epoca bizantina, si hanno lasciti storiografici che testimoniano la presenza di popolazioni rom di differente provenienza nella zona balcanica e danubiana. La presenza di questi è poi notevolmente aumentata durante il dominio ottomano, ma su di loro non esistono molte fonti e non si può ipotizzare alcuna provenienza comune, poiché a causa dello stile di vita nomade, rimasero un gruppo ancorato alle proprie tradizioni e di difficile interazione, considerato dunque dalle altre popolazioni balcaniche un gruppo isolato e marginale. La loro stessa denominazione presso i popoli balcanici ancora oggi non ha una forma unitaria: si va dal dispregiativo “zigani” fino ad arrivare ad ashkali, karavlisi ed egiziani. Nonostante ancora oggi il loro numero reale non sia ben specificato, si rileva che la maggioranza si sia stanziata in Romania, ma anche in Serbia, Kosovo, Bulgaria ed Ungheria figurano come una grande percentuale della popolazione<sup>34</sup>.

Due altri popoli che si sono stabiliti nella penisola balcanica in numeri decisamente considerevoli sono gli ebrei ed i tedeschi. Per quanto riguarda l’immigrazione ebraica si può suddividere in due filoni distinti: il primo gruppo di ebrei, denominati ebrei sefarditi, lasciò la penisola iberica per insediarsi nella regione basso danubiana, ma in seguito, durante la *Reconquista* spagnola a fine Quattrocento, trovò rifugio nei territori dell’Impero Ottomano. Le città di Sarajevo, Sofia, Istanbul e Salonicco si videro riempirsi di questi nuovi coloni, a cui si andò aggiungendo, solo in un periodo più tardivo, il secondo gruppo di immigrazione, ossia gli ebrei orientali chiamati askenaziti. Questi ultimi vissero nei territori dell’Impero polacco-lituano e della Russia, e li abbandonarono in seguito alle politiche avverse che gli zar ebbero attuato verso di loro. Fino al 1900 si contavano ancora circa 215 mila ebrei nell’Impero Ottomano, circa 700 mila in Romania e 600 mila in Ungheria. In seguito alle due guerre mondiali, all’Olocausto, alle cessioni territoriali ed all’emigrazione verso Israele, ad oggi vivono in Ungheria circa 100 mila ebrei e 40 mila in Romania<sup>35</sup>. Ciò che i coloni ebrei hanno avuto in comune con quelli tedeschi nei Balcani è il crollo demografico subito a posteriori. Fin dal XII secolo immigrati germanici si stabilirono nell’area sudorientale dell’Ungheria nella regione della Transilvania.

---

<sup>33</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>34</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>35</sup> Cfr. *Ibidem*

Dopo la vittoria contro gli invasori ottomani che avevano assediato Vienna nel 1689, l’Austria-Ungheria aprì i confini per effettuare un’opera di ripopolamento proprio a favore dei tedeschi: grazie a ciò il Settecento fu caratterizzato da tre grandi migrazioni sveve, che interessarono stavolta oltre i sopracitati territori anche aree più a sud quali la Slavonia, la Romania nordoccidentale ed il Banato di Timisoara. Si è stimato che i cittadini tedeschi fossero circa 1,9 milioni. Ad oggi invece a seguito delle migrazioni, delle fughe, delle persecuzioni e dei trasferimenti di massa, non abbiamo più alcuna traccia di minoranze tedesche sia in Romania che in Ungheria.

Il Novecento è un secolo chiave per quanto riguarda il modellamento della regione balcanica: abbiamo infatti una considerevole presenza di fenomeni destinati a cambiare fino ai giorni nostri la demografia conosciuta. Diversi fattori hanno contribuito a questo processo: solamente le grandi migrazioni transoceaniche si stima che abbiano coinvolto un totale di 7,4 milioni di persone, ossia esattamente un quarto di tutta la popolazione totale stimata. A ciò si devono aggiungere anche le migrazioni internazionali ed intra-nazionali, come ad esempio l’abbandono delle campagne in favore dei centri abitati. Ciò che però ha più permeato e cambiato radicalmente il volto della macroregione sono state sicuramente le politiche di integrazione, di assimilazione ed integrazione forzato, le quali sono state adottate specialmente conclusosi il primo conflitto mondiale. La scomparsa degli imperi multiculturali come quello ottomano e quello asburgico, unita alla creazione effettuata a Versailles dei nuovi stati derivanti dallo smembramento di questi ultimi, ha favorito la diffusione generale di un sentimento di un forte “nazionalismo tribale<sup>36</sup>”. I nuovi stati inoltre dovevano far conto con la presenza sistematica di gruppi di minoranze nei propri confini e le continue rivendicazioni territoriali da parte delle nazioni contigue<sup>37</sup>. Le operazioni successive di omogeneizzazione forzata a livello nazionale hanno poi avuto come risultato finale il compimento di orrori, come quelli delle cosiddette “pulizie etniche” compiute a fine secolo, le quali hanno prodotto una corposa mole di profughi nelle zone della ex Jugoslavia. Si stima che qui a causa della guerra siano state 4 milioni le persone coinvolte in massicci spostamenti, di cui 1 milione solo nella Bosnia-Erzegovina.

A fine Ottocento è curioso il fatto che sugli stimati 120 mila abitanti di Salonicco, solo 14 mila risultavano greci, mentre la maggioranza era costituita da 60 mila ebrei sefarditi ed a seguire 25 mila turchi, 11 mila slavi e circa 4 mila europei occidentali. Un altro caso di città che ha mutato la sua composizione etnica è proprio Belgrado, divenuta a maggioranza serba solo nell’Ottocento a discapito della maggioranza precedente turca, ebrea, armena e greca. Tra Ottocento e Novecento abbiamo la migrazione, attraverso vari flussi migratori, di circa 4 milioni di musulmani dalla penisola balcanica<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall’origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 39

<sup>37</sup> Cfr. Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna: Il Mulino

<sup>38</sup> Cfr. Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino

La complessa mappatura delle nazionalità che compongono la penisola balcanica è il risultato dunque dell'azione di numerosi flussi di migrazioni, spostamenti e passaggi, forzati e non, di popolazioni diversificate. Tutti questi elementi sono riusciti nel corso dei secoli a farle ottenere una notevole mescolanza etnica.

#### 1.2.4 *Politica dei Balcani*

Quando si parla di una sorta di “scontro tra culture” in Europa, non ci si riferisce come si può immaginare soltanto alle conseguenze di un possibile ingresso della Turchia nelle istituzioni europee e lo stravolgimento a livello politico numerico che ne consegue, ma si tende ad includere in questo discorso anche l’intricata area balcanica, attraversata dalla “faglia di Sant’Andrea all’interno dell’Europa<sup>39</sup>”, la quale divide l’Europa dei valori e del retaggio tipicamente occidentale cattolica da quella islamica ed ortodossa. L’islam e l’ortodossia vengono considerate quindi alla stregua di culture prettamente statiche, in cui il pensiero e la dottrina teologica non si è evoluta e razionalizzata e non si è aperta al pensiero filosofico umanista, illuminista e rinascimentale di origine occidentale. Su questo terreno si è mosso e si è allineato Samuel P. Huntington<sup>40</sup>, che individua religione cattolica, ortodossa e islamica appartenenti a incompatibili civiltà diverse che saranno destinate inevitabilmente allo scontro perpetuo<sup>41</sup>. Da una parte questa visione ha incoraggiato il pensiero legato al fatto che il potenziale democratico dei popoli balcanici sia variabile in base all’appartenenza ad una determinata religione, e che inoltre sia impossibile il dialogo tra i vicini di fede differente. Se però il punto di vista di Huntington è stato supportato da alcuni nell’opinione pubblica occidentale, lo è stato anche quello di Oskar Halecki<sup>42</sup> che definisce la macroregione balcanica come la culla dell’antica Europa. Secondo lo storico polacco se risulta veritiero che l’Europa ha raggiunto la sua piena maturità “perché popoli totalmente differenti tra loro si riunirono per una cooperazione fondante basata su concezioni culturali, tradizioni e principi comuni, senza tuttavia rinunciare alle proprie peculiarità e senza fondersi completamente dal punto di vista politico<sup>43</sup>”, allora i Balcani stessi rappresentano più di tutti esattamente questo concetto.

Nel mondo attuale le prospettive e gli obiettivi dei paesi balcanici sono notevolmente cambiati rispetto al passato. L’entrata nelle organizzazioni europee come l’Unione Europea, e quelle atlantiche come la NATO, sono infatti gli obiettivi prefissati che accomunano quasi tutti i loro piani di governo. Ad oggi però i Balcani, nonostante l’assenza di conflitti armati, sono percepiti ancora agli occhi della comunità europea ancora come un’area fortemente problematica e di crisi. Il bisogno continuo di una presenza armata di forze internazionali in territori come Macedonia del Nord, Kosovo e Bosnia-Erzegovina, dimostra il fallimento dei processi di omogeneizzazione forzata a cui tanto si opponeva l’ormai decaduto Impero Ottomano. Il raggiungimento di un’integrazione sovranazionale tramite organismi internazionali quindi rappresenta la principale se non unica

---

<sup>39</sup> Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino, p. 91

<sup>40</sup> Samuel Phillips Huntington (New York, 18 aprile 1927 – Martha's Vineyard, 24 dicembre 2008) è stato un politologo statunitense. Uno dei massimi esperti di politica estera, consigliere dell’amministrazione americana ai tempi di Jimmy Carter, direttore degli Studi strategici e internazionali di Harvard, fondatore di *Foreign Policy* e autore di una ventina di saggi che hanno fatto la storia della geopolitica degli ultimi vent’anni. È noto per la sua analisi delle relazioni tra governo civile e potere militare, i suoi studi sui colpi di Stato e le sue tesi sugli attori principali del ventunesimo secolo: le civiltà che tendono a sostituire gli Stati-nazione.

<sup>41</sup> Cfr. Huntington S. P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, trad. it. Minucci S., Milano: Garzanti, (ed. originale 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon&Schuster)

<sup>42</sup> Oskar Halecki (Vienna, 26 maggio 1891, – New York, 17 settembre 1973) è stato uno storico polacco, attivista politico e cattolico.

<sup>43</sup> Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino, p. 92

ancora di salvezza per gli stati balcanici. L'accettazione del principio di autodeterminazione dei popoli<sup>44</sup> e dei confini statali infatti passa proprio attraverso questo processo.

Ad oggi i paesi balcanici che sono all'interno dell'Unione Europea sono la Slovenia, la Bulgaria, la Romania e la Croazia, mentre i candidati ufficiali sono la Turchia, la Macedonia del Nord, il Montenegro, la Serbia e l'Albania. Futuri candidati all'allargamento potrebbero essere inoltre Bosnia-Erzegovina e Kosovo<sup>45</sup>.

Questo progetto però non è l'unica novità assoluta che questi paesi si trovano ad affrontare. Se infatti nel corso della storia i Balcani hanno subito la continua ingerenza e le pressioni da parte delle potenze straniere, per la prima volta oggi si ritrovano ad affrontare il problema contrario: il nord del mondo infatti mostra un non tanto celato disinteresse per le problematiche balcaniche, come se ne è avuta prova palese durante le guerre post dissoluzione della ex Jugoslavia. Lasciare questi paesi soli a risolvere le proprie problematiche può essere una scommessa molto rischiosa che può rievocare gli spettri di un passato non molto lontano.

---

<sup>44</sup> L'autodeterminazione dei popoli costituisce un principio fondamentale del diritto internazionale contemporaneo, in virtù del quale tutti i popoli hanno diritto a decidere autonomamente del proprio assetto politico, economico e sociale. In una prospettiva di evoluzione storica, viene esaminata l'emersione del detto principio nel diritto internazionale generale e nel diritto internazionale pattizio e ne viene definito l'ambito di applicazione, con particolare riferimento ai soggetti destinatari dei diritti da esso derivanti e alle situazioni in cui tali diritti trovano riconoscimento. Infine, è preso in considerazione il tema d'attualità dell'autodeterminazione cd. "esterna" nel diritto internazionale contemporaneo, oltre il contesto storico della decolonizzazione.

<sup>45</sup> La Slovenia entra nell'UE il 1° maggio 2004, il 1° gennaio 2007 entrano Bulgaria e Romania ed il 1° luglio 2013 entra la Croazia. I candidati ufficiali invece sono la Turchia dal 12 dicembre 1999, la Macedonia del Nord dal 12 dicembre 2005, il Montenegro dal 17 dicembre 2010, la Serbia dal 1° marzo 2012 e l'Albania dal 27 giugno 2014. Bosnia-Erzegovina e Kosovo avendo come obiettivo finale l'entrata nell'UE hanno proceduto alla firma degli Accordi di Stabilizzazione e Associazione con l'UE e contano di diventare candidati ufficiali in futuro.

## 1.3 Gli abitanti storici del Kosovo

### 1.3.1 Origine di serbi, albanesi e valacchi

Durante il V ed il VI secolo d.C., una grande popolazione di tribù slave si stabilì a nord del Danubio. Tra loro c'erano in particolare due tribù preminenti: i serbi, che occuparono la Cechia e la Sassonia, ed i croati, che occuparono la Baviera, la Slovacchia ed il sud della Polonia. Per i serbi si hanno fonti storiografiche che ci indicano come luogo d'origine in Europa non quello dell'area danubiana, ma quello situato nella sponda nord e nordest del mar Nero. Gli slavi inizialmente poterono osservare il grandioso sviluppo e la grande ricchezza delle città poste al di sotto della linea danubiana. Queste città, che avevano resistito agli assalti delle tribù germaniche, degli unni e dei bulgari per tutto il V secolo, erano sotto il dominio dell'Impero bizantino. Le prime penetrazioni slave si registrano negli anni 547 e 548, quando questi invasero il territorio del moderno Kosovo e del nord dell'Albania. Le invasioni più corpose però si registrarono durante il decennio a partire dal 580, quando raggiunsero l'interno della Grecia.

Negli anni compresi tra il 610 ed il 620 l'imperatore bizantino di quell'epoca decise di invitare ufficialmente i croati, ancora stanziati in Europa centrale, a scendere verso sud per aiutare le truppe imperiali a respingere l'assedio alle mura di Costantinopoli da parte dell'esercito degli avari. Questi accettarono e portarono con sé i loro vicini serbi. In seguito alla vittoria sugli avari, si insediarono nei territori abbandonati da questi ultimi: i croati si stabilirono nella moderna Croazia e Bosnia occidentale, mentre i serbi nella Rascia, regione a nordest del Kosovo, e nel moderno Montenegro. Nessun altro popolo fu in grado di dare un'impronta identitaria così forte come gli slavi in questa regione: basti pensare che i bulgari, tribù turca insediata permanentemente nei Balcani nel VII secolo, man mano abbandonarono la loro lingua finché non fu del tutto assorbita da quelle slave<sup>46</sup>.

Con la presenza di serbi, croati ed avari, le popolazioni di lingua latina furono spinte verso sud. È solamente durante il X e XI secolo che si hanno tracce di popoli di lingua latina sopravvissuta nei Balcani centrali e centro-occidentali: questi erano i valacchi, così chiamati dalla popolazione slava, o aromuni, come invece si autodefiniscono. Questo popolo ha un'origine comune con la popolazione rumena, dalla quale differisce per la lingua parlata solamente durante il IX o X secolo. Ad oggi abitano la parte nord della Grecia, la Macedonia del Nord, la Bulgaria, la Serbia e la Romania, nella quale si stabilirono a partire dal XII secolo.

L'espansione serba in Kosovo però inizia solamente alla fine del XII secolo, molto più tardi rispetto al primo insediamento presso la penisola balcanica. Non ci sono prove di passaggi nella zona avvenuti in precedenza di quella data, e ciò aiuterebbe a comprendere la grande differenza che esiste tra la lingua serbo-croata e quelle bulgara e macedone. Nell'area che quindi vedeva separati i serbi dai bulgari, si stanziarono quelle popolazioni di lingua latina che, in fuga da nord, trovarono qui rifugio. Ciò è testimoniato dal fatto che le città di Niš,

---

<sup>46</sup> Cfr. Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press

Lipljan e Skopje sono nomi slavi adattati dai corrispettivi latini Naissus, Lypelion e Scupi<sup>47</sup>. Questi parlanti latini dunque avrebbero occupato il territorio compreso tra i serbi ed i bulgari e ciò fa ipotizzare che loro stessi siano gli antenati dei valacchi, abitando la piana del Kosovo e la parte occidentale della Bulgaria.

Bisognerà attendere però fino al IX secolo per vedere la prima dominazione quasi-slava in Kosovo: è infatti durante gli anni intorno all'850 d.C. che i bulgari, popolo slavizzato ma con discendenze turche, occuparono il territorio kosovaro. Subito dopo, questa loro spinta verso l'occidente li portò anche ad occupare la Macedonia occidentale, nella quale diedero un'impronta fortemente religiosa alla città di Ocrida, nonostante si fossero convertiti al cristianesimo da poco tempo. Il Kosovo rimase sotto il dominio bulgaro e macedone fino al 1014, quando successivamente alla morte dello zar Samuele di Bulgaria, fu ristabilita la supremazia bizantina sotto l'imperatore Basilio II "Il massacratore di Bulgari". Per i due secoli successivi il Kosovo rimase sotto il controllo bizantino<sup>48</sup>.

In questa intricata situazione un ruolo centrale lo hanno avuto sicuramente gli albanesi, la quale origine però è senza alcun dubbio la più misteriosa e discussa ancora ai giorni nostri. Esistono due teorie principali sull'origine degli albanesi: la prima ne indica come progenitori i traci, mentre la seconda gli illiri. I primi sono un popolo vissuto nella metà occidentale balcanica, in Bulgaria ed in parte in Macedonia, mentre i secondi nella parte orientale, nell'attuale Albania e parte della ex Jugoslavia. Gli albanesi stessi preferiscono sposare la seconda teoria, essendo la propria lingua parlata di indiscussa origine illirica, mentre la prima teoria è supportata dagli storici bulgari e rumeni<sup>49</sup>.

Abbiamo la prima apparizione degli albanesi negli archivi storici nel 1043, quando combatterono a fianco dei greci nella fazione di un generale bizantino ribelle. Successivamente vengono nominati nella battaglia di Durazzo del 1081, dove si unirono all'esercito imperiale bizantino per respingere i normanni guidati da Roberto il Guiscardo. I riferimenti agli albanesi da quel momento crebbero nel corso dei secoli seguenti, ed agli inizi del XIV secolo, è registrata la presenza di albanesi stanziati permanentemente sulle montagne montenegrine.

Bisogna evidenziare però che Tolomeo già nel II secolo si riferiva ad una tribù chiamata *albanoi*, che viveva ad est di Durazzo nella città chiamata *Albanopolis*. *Albanoi* inoltre fu in seguito esattamente la denominazione usata dai greci bizantini per riferirsi agli albanesi, mentre i latini si riferivano a loro con i termini *albanenses* o *arbanenses*. La continuità della denominazione è perciò un dato di fatto, mentre non si può stabilire con certezza che gli albanesi abbiano vissuto ininterrottamente in Albania. La lingua albanese in ogni caso utilizza diversi termini per identificare l'Albania, gli albanesi e la lingua stessa: ci si riferisce alla prima con *Shqipëria*, ai secondi con *shqiptar*, ed all'ultima con *shqip*<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> *Ibidem* p.27

<sup>48</sup> *Ibidem* p. 28

<sup>49</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>50</sup> *Ibidem* p.29

Diversi archeologi albanesi hanno provato a dimostrare un collegamento diretto tra la cultura illirica ed albanese nel VII e VIII secolo studiando il sito di Koman nell'odierna Albania settentrionale, ma non ci sono mai state prove concrete di quale lingua si parlasse nella città. Gli indizi portati alla luce comunque indicano una più sostanziale somiglianza alla cultura degli abitanti di lingua latina delle città romano-bizantine. Un'altra prova a sfavore dell'origine illirica albanese è la costruzione della società stessa: la casta di potere creata dalle tribù illiriche è totalmente differente dal sistema di clan che predomina nella società albanese.

Si è proceduto allora ad un'attenta analisi della linguistica albanese, analisi che ricostruisce le influenze di altre lingue straniere e, dunque, ricostruisce i movimenti stessi degli antenati degli albanesi. Si osserva ad esempio che i nomi indicanti la flora e la fauna delle regioni montane sono propri della lingua stessa, mentre più si scende di altitudine e più si osserva un'influenza dalla lingua slava: la maggior parte dei vocaboli in uso in ambito agricolo sono di chiara origine slava, come anche quelli riferibili alla società ed all'amministrazione nel Medioevo. Tutto ciò fa supporre che un primo contatto con le tribù slave sia avvenuto durante il IX secolo. L'albanese inoltre è l'unica lingua sopravvissuta, insieme al greco, a rappresentare un antico linguaggio balcanico.

Nonostante diverse teorie siano state formulate da linguisti e storici, nessuna conferma e smentisce completamente l'origine illirica o tracia della lingua. Ciò che si sa per certo è che l'albanese, oltre alla sopracitata influenza slava, ha subito anche una forte influenza latina ed una molto minore influenza greca. Si ipotizza dunque che, essendo una popolazione di chiara origine pastorale e collocata all'interno dei Balcani, le influenze latine e greche possano essere risultate per il contatto con queste popolazioni. Proprio i valacchi infatti essendo un'altra tribù pastorale e di lingua latina avrebbero fatto sopravvivere il latino, successivamente alle invasioni slave, nell'area del nord della Macedonia e dell'intero Kosovo, includendo anche parti del Montenegro. È proprio qui che si ipotizza un'avvenuta simbiosi con la popolazione proto-albanese, simbiosi iniziata sulle alture montane. Ciò che si crede è che il Kosovo abbia giocato un ruolo fondamentale per la sopravvivenza sia dei valacchi, poi emigrati verso nordest durante il XII secolo, e sia per quella degli antenati degli albanesi venuti a contatto con questi ultimi<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. *Ibidem*

## Capitolo 2. Storia del Kosovo

### 2.1 Il Kosovo nel Medioevo

#### 2.1.1 Storia del Kosovo medievale

Il Kosovo, nonostante sia considerato il luogo di nascita della cultura e civiltà serba, dall'arrivo degli slavi nel VI secolo fino alla conquista ottomana nel decennio del 1450, è stato sotto il dominio serbo per solamente due secoli e mezzo. All'incirca dall'850 fino agli inizi dell'XI secolo fu sotto il controllo degli zar e dei khan macedoni e bulgari, e successivamente sotto il controllo degli imperatori bizantini fino ai decenni finali del XII secolo. Nonostante si sia poco del periodo bulgaro-macedone, si presuppone che la società kosovara sia stata assorbita dalla cultura bulgara e quindi influenzata dalla religione cristiana in seguito specificatamente ortodossa. Risulta infatti difficile tracciare gli elementi di una cultura prettamente ortodossa durante i secoli IX e X, poiché la divisione della chiesa cristiana in cattolica romana ed appunto ortodossa orientale avvenne solamente nel 1054 e dunque sarebbe errato presupporre una sua possibile influenza antecedente nella società. La chiesa cattolica romana comunque sopravvisse nelle zone dell'Albania settentrionale, nelle quali operò grazie alle sue sedi principali situate in Dalmazia e Dioclea, l'odierno Montenegro. È proprio qui che i serbi si convertirono in maggioranza alla fede cattolica romana, mentre nella regione della Rascia ci fu una distribuzione più equa tra i due credi.

Durante la dominazione bizantina i territori si divisero e si diede vita alla forma di governo della *pronoia*, una sorta di stato feudale in cui al cittadino era affidata l'amministrazione dei terreni in cambio dei servizi da lui resi allo stato. Questa modalità fu appoggiata dall'aristocrazia terriera e ben presto si trasformò in un sistema ereditario. Dei possedimenti serbi ad est e ovest del Kosovo, il più importante fu sicuramente la Rascia, nella quale si vedrà la nascita del futuro stato serbo. La sua espansione si arrestò per un momento a causa della sconfitta subita ad opera dei bizantini nel 1150<sup>52</sup>. Appena un decennio dopo emerse proprio da questa regione una nuova famiglia di potere serba destinata a comandare per i successivi 200 anni: i Nemanja. Il capostipite Stefan Nemanja ereditò dei terreni situati a nord del Kosovo ed in pochi anni riuscì a controllare l'intera Rascia e dal 1180 in poi ad espandersi in tutte le direzioni: a nordest arrivò fino alla città di Niš, a sud occupò varie parti del Kosovo fino ad arrivare nel nord della Macedonia e infine ad ovest riuscì a penetrare nella Dioclea e nell'Albania settentrionale. Quando abdicò nel 1196 per ritirarsi ad una vita monastica con Sava, il più giovane dei suoi figli, la Rascia aveva inglobato interamente il Kosovo orientale e ad occidente parte della diocesi di Prizren. Gli succedette l'altro suo figlio Stefan, il quale durante gli anni della quarta crociata e dell'assedio di Costantinopoli (1204) continuò l'opera di conquista del Kosovo nella parte occidentale. Nel 1216, con la conquista della città di Prizren, l'intero Kosovo apparteneva al dominio serbo. L'anno dopo, per via della fede cristiana cattolica di Nemanja, un delegato papale giunse nei Balcani per incoronare Stefan come primo re di Serbia, divenendo per la storia serba Stefan *Prvovenčani*, ossia il primo incoronato<sup>53</sup>. Nel 1219 ritornò il

---

<sup>52</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>53</sup> *Ibidem* p. 44

fratello Sava, contrariato sia dell'influenza di Roma nel regno serbo sia di quella greca ortodossa: il territorio kosovaro infatti rispondeva all'arcivescovo di Ocrida, appartenente alla chiesa greca ortodossa. Per questo motivo Sava cacciò tutti i vescovi greci dal Kosovo, e riorganizzò la chiesa autoproclamandosi arcivescovo, posizione che ricoprì fino al 1233 ossia due anni prima della sua morte.

Con l'idealizzazione quindi dei due fratelli, l'uno a capo del potere terreno e l'altro a capo di quello spirituale, la famiglia Nemanja divenne un vero e proprio simbolo per tutta la Serbia. Successivamente alla morte di Stefan nel 1227 e del fratello Sava nel 1233, i discendenti dei Nemanja aggiunsero nuove conquiste territoriali raggiungendo l'apice della grandezza del regno serbo medievale con Stefan Dušan, il quale annesse i territori del sud dell'Albania e del nord della Grecia, abitato in maggioranza da albanesi e albanesi valacchi, costretti a fuggire più a sud. Lo stesso Dušan nel 1346 si autoproclamò zar o "imperatore dei serbi e dei greci"<sup>54</sup> a Skopje, divenuta quindi capitale dell'impero serbo, ed anche Patriarca serbo, facendo diventare a tutti gli effetti la chiesa ortodossa serba indipendente dalla corrispettiva greca.

L'Impero di Serbia però ebbe vita breve e cadde in una rapida decadenza: nel 1371 infatti l'esercito imperiale fu pesantemente sconfitto da quello ottomano nella battaglia della Marica in Bulgaria, in cui perse la vita tra l'altro lo zar Stefan Uroš V, ultimo della dinastia dei Nemanja, in quanto senza alcun erede. In questo modo dunque il territorio dell'ex impero serbo fu suddiviso in più territori appartenenti a famiglie aristocratiche diverse. La famiglia Balšić prese il sudovest del Kosovo, incluse le città di Prizren e Peć, e il principe Lazar Hrebeljanović prese Pristina. Tutte e tre le città comunque furono conquistate a fine decennio da Vuk Branković, la cui famiglia era originaria del Kosovo centrosettentrionale. Nonostante la perdita di terreni subita, il principe Lazar potette contare sulle ricche miniere di Novo Brdo nella parte orientale del Kosovo, le quali lo rendevano il più potente signore nelle terre serbe.

Il Kosovo medievale dunque sotto la dinastia Nemanja rappresentò il cuore stesso di tutto il regno. Nonostante l'origine esterna a quest'area della famiglia, il suo spostamento verso sud ha donato a questo un ruolo centrale per l'identità serba, che è possibile constatare ancora oggi. Nel corso dei secoli si è registrata una presenza valacca ed albanese nei villaggi sparsi sul territorio, questa minoranza però, oltre a vivere sotto il controllo slavo, rappresentava solamente una minima parte della popolazione kosovara. L'idea dunque dell'esistenza di una maggioranza di albanesi che continuassero a parlare l'albanese è fortemente contestabile e scorretta. A ciò lo dimostrano anche i nomi delle città kosovare, i quali sono in netta maggioranza di origine slava<sup>55</sup> piuttosto che albanese.

---

<sup>54</sup> *Ibidem* p. 48

<sup>55</sup> *Ibidem* p. 57

### 2.1.2 La battaglia e il mito

Le opinioni popolari sulla battaglia del Kosovo del 1389 portano a due pensieri comuni, il primo indica come questa data segni la fine dell'impero serbo ed il secondo conseguentemente fa partire da quell'anno l'inizio della dominazione ottomana sui serbi. Entrambi però sono assolutamente falsi<sup>56</sup>. La battaglia della Marica del 1371 infatti ebbe conseguenze decisamente peggiori, segnando l'apertura dei Balcani alla conquista ottomana. L'altra inesattezza riguarda la fine dell'autonomia serba, poiché nonostante lo smembramento del corpo militare, lo stato serbo riuscì a sopravvivere in maniera indipendente per altri 70 anni, fino alla presa di Belgrado del 1459.

Della battaglia di Kosovo Polje, località a nordest di Pristina, non si sa molto con esattezza. Gli ottomani, che dopo la battaglia di Gallipoli del 1352 si diressero nei Balcani, erano guidati dal sultano Murat I, mentre il principe Lazar guidava una coalizione formata dai suoi stessi soldati, da quelli del principe bosniaco Vlatko Vuković e da quelli di suo genero Vuk Branković. La mattina del 15 giugno 1389, il giorno di San Vito, i due schieramenti si trovarono faccia a faccia. La storiografia parla di circa 30 mila uomini presenti in ogni schieramento, ma le fonti turche e serbe divergono sulla modalità di svolgimento della battaglia<sup>57</sup>. Si sa che fu uno scontro molto violento e ad alto ritmo, ci furono pesanti perdite che colpirono indistintamente le due fazioni, ed entrambi i comandanti dei rispettivi eserciti morirono sul campo di battaglia. Non si sa con certezza se il sultano Murat sia rimasto ucciso all'indomani o nelle fasi iniziali della battaglia dal finto disertore serbo Milos Obilic, ma ciò che è sicuro è che fu subito sostituito da suo figlio Bayazit, a capo di una parte dell'esercito destinato al combattimento. Per evitare rivalità in un momento così delicato le truppe ottomane uccisero il figlio minore di Murat, ossia Jakub, per evitare rivalità e gelosie fraterne in un momento così delicato. Proprio il nuovo sultano Bayazit, dopo aver sconfitto le armate cristiane sul campo di battaglia, catturò vivo Lazar che poi fece decapitare sul campo di battaglia. Nonostante la vittoria Bayazit si accontentò di creare degli stati satellite per il tempo che fosse necessario a respingere il pericolo alle porte dell'Anatolia rappresentato dalle orde mongole di Tamerlano<sup>58</sup>. Stefan Lazarević, figlio del principe Lazar, e sua madre successivamente decisero di divenire vassalli turchi.

Successivamente a questa battaglia furono composti vari testi epici che finirono per divenire delle pietre miliari per l'identità serba. Ad esempio, la leggenda de "L'intesa del Kosovo" vuole che la notte prima della battaglia apparve in sogno al principe Lazar un falco, che portando un messaggio da Gerusalemme da parte della madre di Dio, chiedeva al principe se avesse preferito il regno terreno o quello dei cieli. Lazar scelse il regno dei cieli e ciò determinò la sconfitta terrena del suo esercito, ma fece guadagnare al popolo serbo l'onore di poter vivere per sempre nel regno di Dio. Questa leggenda rappresenta una sorta di vero e proprio patto firmato tra Lazar

---

<sup>56</sup> *Ibidem* p. 58

<sup>57</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 22

<sup>58</sup> *Ibidem* p. 23

e lo stesso Dio. Si può affermare che per questo motivo la battaglia del Kosovo, interpretata dall'inizio come il Golgota del popolo serbo, ebbe ed ha tutt'ora un'importanza eccezionale nella formazione della coscienza non solo nazionale ma anche religiosa del popolo serbo. L'evidente sconfitta e la catastrofe conseguente furono interpretate attraverso il prisma delle sofferenze del Cristo e del Golgota come pure attraverso l'idea del martirio cristiano, cioè come una vittoria, come una perdita del regno terreno e successiva conquista dell'eterno regno celeste.<sup>59</sup>

In termini prettamente più concreti, la battaglia del Kosovo rappresentò nell'immaginario serbo la grandezza del proprio popolo che, combattendo per la fede cristiana, si immolò per la giusta causa di difendere l'intero occidente dall'invasione degli infedeli. Più che una vera e propria importanza storica quindi si ha una forte importanza simbolica, tanto forte che poi sarà ripresa come sostegno ideologico nel corso del XX secolo per favorire la nascita del nazionalismo serbo.

---

<sup>59</sup> Morozzo della Rocca R. (1997), *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma: Studium, p. 87

### 2.1.3 Fine del Kosovo medievale

Dopo la vittoria di Kosovo Polje ci fu l'immediato vassallaggio al sultano turco Bayezit da parte di Stefan Lazarević e sua madre tramite l'invio della sorella Olivera alla corte situata in Anatolia. Gli storici serbi descrivono questo avvenimento con profonda indignazione e definiscono l'invio della sorella al fine di occupare un posto nell'harem del sultano e quindi di essere in pratica una schiava sessuale. In realtà l'accordo fu sancito tramite una cerimonia solenne che legò al vincolo matrimoniale Olivera con lo stesso Bayazit. Chi divenne un altro vassallo del sultano nel 1392 fu Vuk Branković, sopravvissuto alla battaglia, anche se con una mal celata riluttanza. Ciò gli costò una gran parte dei territori che vennero affidati a Stefan Lazarević, ormai fedele alleato, ma che in seguito vennero riaffidati ai figli di Branković, anch'essi giudicati alleati fedeli. Con il ritorno di tutte le truppe ottomane in Anatolia nel 1402 per difendersi dai mongoli provenienti dall'Asia centrale, Stefan Lazarević, dopo aver vinto una guerra contro il proprio fratello ribelle, approfittò della grande fiducia data dagli ottomani per conquistare nel 1421 una gran parte del Montenegro, controllata in quel momento dalla repubblica di Venezia<sup>60</sup>. Nel 1427 morì e sotto il suo successore Djuradj Branković il Kosovo fu unito al territorio serbo settentrionale che andava fino al distretto di Belgrado, ceduto da Stefan all'Ungheria.

A mano a mano con il passare del tempo Djuradj Branković vide sempre di più diminuire il territorio da lui controllato, poiché i continui raid ottomani fecero divenire questi territori direttamente sotto il controllo del sultano, tanto che nel 1439 gli rimasero praticamente solo la città di Novo Brdo e una parte del Montenegro. L'occasione per una rivincita si presentò nel 1443, quando il re di Polonia e Ungheria Ladislao III lanciò una crociata internazionale per cacciare definitivamente i turchi dal suolo europeo. In questo quadro la Serbia contribuì con un totale di 800 soldati, che riuscirono a penetrare nei primi mesi del 1444 a Sofia, ma lì si arrestarono. Qui Djuradj accettò la promessa da parte del sultano Murat II di ricevere indietro i propri territori se avesse ritirato le truppe, e allo stesso tempo Ladislao III firmò un trattato di pace con il sultano. L'accordo però fu subito rigettato da Ladislao che, vedendo impossibilitato il passaggio del suo esercito sulle terre serbe avendo ricevuto il divieto da parte di Branković, si diresse verso Varna dove tutto l'esercito cristiano subì una pesantissima sconfitta e lo stesso re di Polonia e Ungheria vi trovò la morte.

La crociata fu quindi un totale fallimento per l'Ungheria, ma fu importante allo stesso tempo per la storia albanese, essendovi trovata luogo in questa la rivolta di Skanderberg, eroe nazionale albanese, chiamato in patria *Skënderbreu*. Skanderberg fu il nome turco dato ad un nobile albanese, Gjergj Kastriot, la cui famiglia originaria del Kosovo occidentale, controllava vaste terre nell'Albania centrosettentrionale. Il padre Gjon divenne un vassallo ottomano e proprio suo figlio Gjergj fu mandato alla corte del sultano come ostaggio. La leggenda vuole che fu inviato dal sultano per difendere la città di Niš dall'assedio cristiano durante la crociata di Varna del 1443 e che lì disertò con il suo contingente di cavalleria albanese, si diresse verso l'Albania

---

<sup>60</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 84

setentrionale a Kruja, dove chiese all'amministratore ottomano di consegnargli le chiavi della fortezza e dopo di ciò rese nota la volontà della città di divenire cristiana e fomentò la rivolta<sup>61</sup>. Secondo le fonti storiche però si afferma che la presenza di Skanderberg a Kruja fu documentata già nei primi mesi del 1438 e che la rivolta dunque iniziò non subito, ma solamente 5 anni dopo. Skanderberg riuscì fino alla sua morte, avvenuta nel 1468, ad organizzare la resistenza contro gli ottomani ed a rendere il Kosovo un importante punto strategico a livello militare.

Con l'avvento del nuovo sultano Mehmet II si completò l'opera di conquista turca dei Balcani: Costantinopoli cadde nel 1453 e subito dopo, nel 1454, dichiarò guerra all'ormai anziano Djuradj Branković che, ritiratosi nelle fortezze settentrionali, vide la perdita dei territori nella parte centrale e meridionale della Serbia. Nel 1455 fu assediata e conquistata la città di Novo Brdo ed il 21 giugno cadde anche la kosovara Prizren. Per la fine dell'anno tutto il Kosovo era sotto il dominio turco e solo il distretto di Belgrado risultava ancora inoccupato. Belgrado stessa resistette ad un grandioso assedio ottomano l'anno successivo, nel 1456, ma in seguito alla morte di Branković passò direttamente all'amministrazione ungherese. L'ultima città-fortezza ad arrendersi ai turchi fu Smederevo, situata a nord dello stato serbo, nel 1459. Questa è la data che rappresenta la fine della Serbia medievale<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> *Ibidem* p. 88

<sup>62</sup> *Ibidem* p.92

## 2.2 Dall'egemonia alla fine dell'Impero Ottomano

### 2.2.1 Il dominio ottomano

Nonostante la storiografia occidentale descriva il periodo ottomano come caratterizzato da giustizia arbitraria, violenza e tirannia, tutto ciò rappresenta sicuramente un'iperbole rispetto alla realtà dei fatti. Le strutture amministrative cristiane, come ad esempio le corti civili, infatti rimasero intatte e, nonostante i cristiani rappresentassero indubbiamente una classe secondaria a livello sociale, le conversioni forzate furono estremamente rare. I cristiani e gli ebrei per il Corano inoltre facevano parte dei *dhimmi*, ossia delle persone da proteggere, e dunque rientravano pienamente sotto la giurisdizione ottomana. Le punizioni ai loro danni venivano perpetrate solamente in casi eccezionali, come ad esempio in seguito ad insulti alla fede islamica, all'indossare abiti islamici e se, durante una conquista territoriale, non venisse subito garantita la resa, ma al contrario, si opponesse resistenza. Per quanto riguarda invece i luoghi di culto, questi potevano rimanere cristiani anche se sottoposti a una speciale regolazione: nei territori che non concedevano immediatamente una resa, questi potevano essere riconvertiti in moschee, e inoltre, per estendere o costruire nuove chiese era richiesto un permesso speciale. A dire la verità questi permessi furono rilasciati abbastanza frequentemente, a dimostrazione della politica multiculturale e fortemente anti-omogenea perseguita dall'Impero Ottomano<sup>63</sup>. A prova di ciò si ha nel 1557 il ristabilimento del Patriarcato di Peć, sede della Chiesa ortodossa serba.

In tutto il territorio kosovaro inoltre si registrò un incremento della popolazione albanese, che si stanziò nella parte occidentale della regione. Non riconoscendo l'autorità della Chiesa ortodossa serba al posto di quella greca ortodossa, iniziò un graduale processo di conversione all'Islam, per evitare il pagamento delle tasse di fede e per differenziarsi dagli slavi ortodossi. Nel 1557 nonostante la rifondazione del Patriarcato a Peć, si registrò una netta maggioranza di musulmani all'interno della città. I processi di conversione infatti videro totalmente coinvolte le aree urbane, mentre nelle campagne fu sempre prevalente la religione cristiana<sup>64</sup>.

Durante la guerra tra l'Impero Ottomano e quello austriaco, nel 1689 il Kosovo risultò occupato da un piccolo contingente imperiale austriaco che, respinto l'esercito turco da Vienna, conquistò tutto il territorio kosovaro. Molti abitanti offrirono la propria fedeltà all'imperatore austriaco anche arruolandosi tra le file del suo esercito in qualità di truppe di rinforzo. La parentesi austriaca però durò molto poco, tanto che nel 1690 a seguito del ritiro delle truppe, l'esercito ottomano si ristabilì sul territorio insieme a quello tataro, responsabile di numerosi omicidi e crimini su vasta scala. In questo contesto avvenne la cosiddetta *Velika Seoba* o "Grande Migrazione"<sup>65</sup>, in cui molti serbi seguirono la ritirata delle truppe austriache, insediandosi nei territori dell'impero centrale. Non si sa con precisione il numero esatto di serbi coinvolti in questo esodo, ma si stima che fossero tra i 400 ed i 500 mila. Ciò che è appurato è che fino a questo momento gli albanesi in Kosovo

---

<sup>63</sup> Cfr. Colarizi S. (2015), *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Bari: Laterza Editore

<sup>64</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 105

<sup>65</sup> *Ibidem* p. 140

fossero un'insignificante minoranza, e solo successivamente al 1690 presero sempre più piede ed occuparono lo spazio lasciato da questi ultimi. Di contro gli storici albanesi affermano che il numero di serbi che compirono l'esodo fu molto minore rispetto a quello enunciato, e che tra i migranti ci fossero anche, seppur in numero minoritario, gli albanesi stessi.

Il declino dell'Impero Ottomano cominciò però ad inizio Ottocento, quando scoppiò nel 1804 una rivolta nella Serbia centrosettentrionale, per la volontà di creare e conseguentemente rendere indipendente uno stato serbo. Così i serbi abbandonarono i territori meridionali e si unirono ai rivoltosi, i quali si scontrarono i pascià del Kosovo e del nord dell'Albania. Il sultano fu costretto a firmare nel 1815 un trattato di pace. Con questo trattato concesse la creazione di una sorta di piccolo stato serbo, dotato di una certa autonomia, che comprendesse il distretto di Belgrado ma restasse comunque sotto la sovranità ottomana. Nel 1817 lo stato fu creato, ma bisognerà aspettare fino al 1878 per veder realizzata in toto la sua indipendenza, che lo farà divenire lo stato cristiano più potente dei Balcani. Fino agli anni 30 dell'Ottocento, la classe dirigente ottomana fu impegnata alla produzione di una serie di riforme volte a modernizzare e rimodulare un apparato militare efficiente, prendendo spunto dal modello napoleonico. La continua domanda inoltre di riforme più liberali e meno autoritarie fece scoppiare nella regione disordini per tutto il secolo, accumulando musulmani e ortodossi nella richiesta di sostituire i vecchi governanti liberticidi con dei nuovi.

Durante gli ultimi decenni dell'Ottocento le idee romantiche riguardo il nazionalismo e l'indipendenza nazionale dominavano i pensieri dei cittadini di tutta Europa. Non fu da meno la Serbia che, approfittando di una rivolta scoppiata in Bosnia nel 1875, ragionava su quali mosse potesse fare per rendersi finalmente completamente indipendente dall'Impero Ottomano e come espandere i propri confini. Proprio la Bosnia-Erzegovina era un territorio molto ambito da far rientrare nei confini nazionali serbi, ma non sarebbe stato l'unico in quanto il progetto iniziale comprendeva anche l'intero territorio della Macedonia posto a meridione. Sotto le pressioni panslaviste russe la Serbia dichiarò guerra con il Montenegro nell'estate del 1876 all'Impero Ottomano ma, dopo le iniziali conquiste, furono respinti dal pascià del Kosovo Mehmet Ali e costretti a firmare un trattato di pace. Un anno dopo però ci fu l'entrata in guerra della Russia contro l'impero di Istanbul e, mentre l'esercito zarista teneva impegnato quello ottomano in Bulgaria, sotto pressioni russe la Serbia aprì il suo fronte occidentale cogliendo impreparati i turchi. L'armistizio fu firmato nel 1878 tra Russia e Impero Ottomano, ed inizialmente prevedeva un'espansione enorme della Bulgaria fino all'Albania centrale e un'espansione serba che coinvolgesse l'area di Niš e i distretti di Vučitrn e Mitrovica nel Kosovo settentrionale. Il trattato però fu giudicato troppo duro dalle Grandi Potenze<sup>66</sup> e fu stabilito un congresso a Berlino per decidere dei confini europei. Gli esiti ebbero come risultato che la Bulgaria fu dimezzata e la Macedonia rientrò completamente sotto il controllo ottomano, mentre la Serbia poté tenere l'intera area di Niš, ma dovette rinunciare a qualsiasi aspirazione sul Kosovo e sulla Bosnia-Erzegovina, posta sotto il dominio

---

<sup>66</sup> Le Grandi Potenze sono sei: Italia, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Germania e Russia

austro-ungarico. Al Montenegro infine fu concessa l'annessione dell'area di Gusinje, situata sopra il confine attuale del nord dell'Albania, che in passato fu parte del *vilayet*<sup>67</sup> del Kosovo, e questo contribuì a provocare un senso di risentimento proprio in quest'area<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Vilayet si riferisce a un determinato livello di divisione amministrativa; a seconda dei casi può essere tradotto come "stato", "regione", "provincia" o "distretto". La parola araba deriva dalla radice <w-l-y>, che significa "amministrare", "governare", da cui deriva anche *wālī*, "governatore". La si trova in moltissimi paesi dell'Africa e dell'Asia, in generale laddove vi sia stata un'influenza della cultura islamica. Fra l'altro, storicamente, erano chiamate in questo modo le province dell'Impero Ottomano.

<sup>68</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 201

### 2.2.2 Il “Rinascimento” albanese

Il periodo che va dal 1878 al 1912, anno della conquista serba del Kosovo è conosciuto agli albanesi come il *Rilindje kombëtare*, ossia il “Rinascimento nazionale”<sup>69</sup>. Il Congresso di Berlino scontentò la componente albanese kosovara, che ritenne di dover agire per proteggere i musulmani del *vilayet* del Kosovo, i quali rappresentavano circa il 70% del totale. Vedendo zone prevalentemente abitate da albanesi minacciate dalle mire espansionistiche di Grecia, Montenegro e Serbia, questi decisero di riunirsi il 10 giugno 1878 a Prizren. La delegazione fu composta da rappresentanti di tutte le aree interessate, e solamente pochi di questi professavano la fede cristiana. Si discusse della possibilità di creare un unico *vilayet* che comprendesse tutti i territori abitati dagli albanesi, e che unisse quindi in un'unica soluzione i *vilayet* del Kosovo, di Scutari, di Manastir e di Giannina. Si palesò anche la volontà di creare un sistema nazionale scolastico in lingua albanese e la creazione di un esercito autonomo rispetto a quello ottomano. Si offrì infine alla Sublime Porta<sup>70</sup> la garanzia di lealtà della nuova organizzazione, e la promessa di agire al di sotto della legge islamica tutelando su tutto il territorio anche la popolazione non musulmana. L'organizzazione prese il nominativo di Lega di Prizren ed inviò le richieste risultate come prodotto finale dell'incontro al Congresso di Berlino.

All'inizio la relazione tra Impero Ottomano e Lega di Prizren sembrò assestarsi in una direzione fortemente collaborativa, ma l'annuncio delle cessioni territoriali derivanti dalla guerra russo-ottomana provocarono gravi disordini che resero inconciliabile un proseguimento del rapporto. La Lega rigettò dunque l'autorità turca, dichiarandosi autonoma e occupando i villaggi di Vushtrri, Peć, Prizren, Gjakova e Mitrovica in Kosovo. Queste sommosse non furono ignorate dall'opinione pubblica occidentale, che modificò nuovamente le divisioni territoriali programmate a Berlino, facendo ritornare le aree di Gusinje e Plav all'Impero Ottomano e contemporaneamente fermò la cessione dell'Epiro in favore della Grecia, in cambio della garanzia per il Montenegro di ottenere Dulcigno. Forti della risonanza che ebbero le loro gesta, le forze albanesi, che potevano contare su un totale di 16 mila uomini, decisero di non arrendersi e di impedire anche la cessione della suddetta città costiera in favore dei montenegrini. Sotto le pressioni delle potenze occidentali però il sultano inviò nel marzo 1881 una coalizione di 10 mila uomini che in soli due mesi riuscì a riconquistare le città kosovare occupate e piegò la resistenza nella stessa Dulcigno. La reazione ottomana fu molto rapida ed efficace, e soprattutto cruenta, dato che la Lega fu completamente smantellata ed i suoi capi imprigionati ed uccisi.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la situazione in Kosovo evidenziava uno stato di povertà e arretratezza lampanti. Le relazioni tra cristiani e musulmani inoltre peggiorarono notevolmente anche a causa delle espulsioni ai danni di questi ultimi perpetrate dalla Serbia, Bulgaria e Montenegro nei territori di nuova acquisizione. I migranti islamici così si stabilirono soprattutto nella regione kosovara, nelle cui città di Prizren, Peć e Pristina si stima nel 1903 rappresentassero il 75% ed il 79% della popolazione, rispettivamente secondo

---

<sup>69</sup> *Ibidem* p. 217

<sup>70</sup> Sublime porta o anche Porta ottomana, è uno degli elementi architettonici più noti del Palazzo di Topkapı di Istanbul, antica residenza del sultano ottomano. L'espressione, nel corso dei secoli, è stata usata come metonimia per indicare il governo dell'Impero Ottomano.

i dati austro-ungarici e ottomani<sup>71</sup>. A ciò si aggiunse un ulteriore grande migrazione avvenuta nel 1908, conseguentemente all'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero austro-ungari. Nell'area kosovara inoltre si succedettero due rivolte nel 1893 e 1897, che furono soffocate dall'esercito ottomano. Il risultato di queste sommosse fu una dichiarazione direttamente alla Sublime Porta da parte di un proprietario terriero del Kosovo occidentale, nella quale si prometteva che "tutti gli albanesi, senza alcuna eccezione, sono e rimangono fedeli al sultano<sup>72</sup>".

A complicare il quadro balcanico fu lo svilupparsi, in concomitanza alle agitazioni albanesi, di un sentimento di nazionalismo macedone richiedente riforme nella propria area, e la contemporanea formazione del movimento ad esso annesso, ossia l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone. Nel 1903 la Russia e l'Impero austro-ungarico presentarono al sultano un piano per la creazione di una forza di polizia nella regione macedone, per preservarne l'integrità dalla nuova minaccia interna e quindi garantirne il dominio esclusivamente ottomano, nella quale cristiani e musulmani sarebbero stati reclutati indistintamente nei *vilayet* del Kosovo, di Salonico e Manastir. Gli albanesi, vedendo in ciò un possibile nuovo soggiogamento ai loro danni in vantaggio della popolazione cristiana, decisero il 30 marzo del 1903 di radunare 2 mila uomini e di attaccare un distaccamento ottomano situato a Mitrovica. Tra le vittime dello scontro ci fu anche un console russo. A causa di questi eventi quando fu firmato il 2 ottobre 1903 il cosiddetto Accordo di Mürzsteg tra Russia ed Impero austro-ungarico, si decise di non applicare atti riformatori nelle aree a prevalenza etnica albanese. Tutte queste influenze occidentali sull'Impero Ottomano tesero a rendere gli albanesi musulmani sempre più diffidenti nei confronti dei loro vicini cristiani.

Andando avanti negli anni, nel 1908 si registrarono nell'area kosovara altre azioni di scompiglio legate alla tassazione ed alla coscrizione obbligatoria derivante dalla guerra che l'Impero Ottomano intraprese in Yemen. Di questo periodo però un ruolo centrale lo ebbe il movimento politico dei Giovani Turchi, capeggiato da Mustafa Kemal<sup>73</sup>, il cui obiettivo era quello di effettuare cambiamenti radicali nel sistema ottomano, in particolare renderlo molto più centralizzato, sulla base di un forte nazionalismo di fondo, ed attuare un vasto programma di modernizzazione e riforme. Tutto ciò andava esattamente contro ai desideri dei kosovari albanesi, contrari ad una omogeneizzazione statale ed alle possibili riforme modernizzatrici ed occidentalizzanti. Nonostante la maggioranza degli albanesi andasse contro le idee proposte dei Giovani Turchi, l'organizzazione poté contare di alcuni membri di questi, e le stesse città di Prizren, Mitrovica e Ferizaj ospitarono comitati legati al movimento stesso.

Sempre nel 1908 ci fu un progetto da parte dell'Impero austro-ungarico di estendere la rete ferroviaria dalla Bosnia a Mitrovica, e quasi contemporaneamente si discusse nel governo serbo di costruire una ferrovia

---

<sup>71</sup> *Ibidem* p. 230

<sup>72</sup> *Ibidem* p. 232

<sup>73</sup> Mustafa Kemal Atatürk (Salonico, 19 maggio 1881 – Istanbul, 10 novembre 1938) è stato un generale e politico turco, fondatore e primo Presidente della Turchia (1923-1938). È considerato l'eroe nazionale turco, e il padre della Turchia moderna.

attraverso il Kosovo che sarebbe arrivata fino al nord dell'Albania. Entrambe le proposte furono ovviamente viste con grande ostilità dalla popolazione albanese, tanto che si sparse la voce non veritiera di una imminente invasione austriaca. Migliaia di albanesi si diressero così a Ferizaj, la prima principale fermata kosovara. Si contarono qui a inizio luglio circa 3 mila uomini, saliti in maniera esponenziale fino a metà del mese, in cui si poterono contare in totale circa 30 mila uomini<sup>74</sup>. Furono mandati dei delegati dei Giovani Turchi a mediare, promettendo inoltre al popolo albanese di rimanere fedeli al sultano e di non voler togliere a loro i loro vecchi privilegi, incluso quello di poter girare armati. I capi kosovari accettarono queste promesse, e riferirono al popolo entusiasta di esser stati capaci ad ottenere la cancellazione di tutte le innovazioni e le riforme, e di essere riusciti ad aver mantenuto i tanto agognati vecchi benefici.

Queste piccole conquiste però non riuscirono a celare il disegno finale del progetto albanese, ossia quello di creare uno stato finalmente indipendente. Così le rivolte proseguirono, tra il 1910 ed il 1912, e l'esercito ottomano fu costretto ad intervenire con l'appoggio esplicito del governo serbo. Entrambi furono contrari al fatto di lasciare la libertà di fondare degli istituti scolastici in sola lingua albanese, per di più insegnata con i caratteri dell'alfabeto latino, di cui il massimo sostenitore fu Ismail Qemal, politico albanese. All'alba delle nuove elezioni del parlamento ottomano, la situazione precipitò in seguito al rafforzamento della posizione di governo dell'ormai odiato movimento dei Giovani Turchi. Una delegazione di questi venne inviata in Kosovo tentando una difficoltosa riconciliazione con il mondo albanese, ma il tentativo fu del tutto inutile. La rivolta più grande in termini numerici così scoppiò durante la primavera del 1912 nella parte occidentale kosovara, intorno alle aree di Gjakova e Peć. Successivamente investì l'intero territorio, finché nel luglio dello stesso anno i ribelli ebbero conquistato le città di Pristina, Mitrovica, Vushtrria e Ferizaj, e poterono contare su un totale di 45 mila uomini di cui 20 mila nel sudest kosovaro e 25 mila solamente a Pristina. Per la Sublime Porta dunque l'unica soluzione fu quella di mediare con i rivoltosi, che consegnarono ai conciliatori la lista dei cosiddetti "Quattordici Punti", in cui furono espresse le volontà albanesi di indipendenza, di creazione di un sistema scolastico indipendente e così via. Non avendo ricevuto una risposta nell'immediato, gli albanesi cominciarono a marciare verso sud, assediando con un esercito di 16 mila uomini la città di Skopje il 14 agosto<sup>75</sup>. Quattro giorni dopo il governo di Istanbul, impegnato nell'affrontare una rivolta in Yemen ed una guerra contro l'Italia, decise di accettare la gran parte delle quattordici richieste.

Proprio nel 1912 però fu firmato un patto di alleanza segreta tra Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia, che miravano a far scomparire dal suolo europeo l'Impero Ottomano. Le operazioni militari cominciarono a fine settembre, ed in un solo mese i serbi conquistarono il Kosovo e parte della Macedonia, i Montenegrini avanzarono nel nord dell'Albania, i bulgari verso l'Egeo ed i greci verso Salonicco. Gli albanesi si resero allora conto di essere circondati, e che la tanto agognata autonomia non avrebbe potuto più essere realizzata

---

<sup>74</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 237

<sup>75</sup> *Ibidem* p. 248

nel contesto dell'Impero Ottomano<sup>76</sup>. Il 28 novembre il politico albanese Ismail Qemal convocò un congresso nazionale a Valona nel sud dell'Albania, ed al termine di questo proclamò l'Albania come stato libero e venne issata sul palazzo la bandiera rossa di Skanderberg con l'aquila nera bicefala<sup>77</sup>. Bisognerà attendere solamente fino al 1913 per l'accettazione ufficiale dell'indipendenza da parte delle Grandi Potenze in seguito alla conferenza di Londra iniziata a dicembre l'anno prima.

Nonostante la nuova indipendenza comunque i cittadini albanesi, che si stima fossero intorno alle 800 mila unità, videro un numero uguale essere escluso dai confini nazionali. I centri più importanti del Kosovo come Pristina, Prizren e Peć infatti finirono sotto il dominio serbo e fu lo stesso per la regione della Macedonia occidentale intorno alle città di Tetova, Gostivar e Debar. Vedendo gli albanesi come degli alleati dei turchi, avendo difeso fino all'ultimo l'integrità territoriale ottomana, i serbi ed i montenegrini non mancarono di perpetrare su di loro violenze di ogni genere. Oltre alle migliaia di morti di cui furono responsabili si stima che nel periodo tra il 1913 ed il 1915 circa 120 mila albanesi fuggirono dal Kosovo per emigrare in Turchia, Albania o Bosnia<sup>78</sup>. Il governo serbo non si fece scrupoli ad anettere territori ad etnia mista che videro l'emarginazione graduale della popolazione serba, e, come si legge nel memorandum che questo inviò alla conferenza di Londra, "la Serbia e il Montenegro non avrebbero mai acconsentito che il Kosovo e la Metohija con Peć, Decani e Djakovica, da sempre terra santa del popolo serbo, venissero assegnati a qualche altro stato."<sup>79</sup>

---

<sup>76</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 32

<sup>77</sup> *Ibidem* p. 32

<sup>78</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 258

<sup>79</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 33

### 2.2.3 La Prima Guerra Mondiale

Con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo nell'estate del 1914, iniziò la Prima Guerra Mondiale. Nel neocostituito principato d'Albania la situazione era tutt'altro che stabile, e gli assalti armati a danno delle guardie serbe sulla frontiera kosovara furono all'ordine del giorno. Proprio la creazione del nuovo stato interruppe la dualità di sfere di influenze nel Kosovo da parte dell'Impero asburgico e di quello ottomano. Subito dopo dell'entrata in guerra di quest'ultimo a fianco degli imperi centrali, gli albanesi acquisirono un indice di pericolosità maggiore, in quanto furono armati direttamente dagli austriaci, impegnati nella guerra proprio contro la Serbia<sup>80</sup>. Nonostante la precarietà della situazione circostante, il primo ministro serbo Nikola Pasic riuscì a resistere e, proprio nei momenti antecedenti ad una invasione serba dell'Albania, fu fermato dalle potenze dell'Intesa poiché su questa terra furono molto decisi gli interessi dell'Italia.

Ad occupare il Kosovo durante la guerra non furono però né i serbi né gli albanesi, bensì durante gli anni 1915 e 1916, gli austriaci insieme ad i bulgari si spartirono il territorio. Contrastanti però furono i progetti delle due nazioni, con la prima che mirava alla creazione di una assoggettata "Grande Albania", mentre la seconda voleva penetrarla e conquistarla fino ai suoi territori meridionali. L'intervento tedesco evitò addirittura lo scontro tra i due eserciti, ma a cancellare definitivamente le pretese di queste fu il crollo della Triplice Alleanza e la loro conseguente sconfitta finale nel 1918.

Durante la conferenza di pace, iniziata nel dicembre del 1918 venne creato il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, ad indiscussa leadership serba con il sovrano Aleksandar Karadjordjević, per volere soprattutto di Inghilterra e Francia. Le vere motivazioni dell'istituzione di questo stato risiedettero nella volontà di mantenere l'equilibrio di Versailles, e quindi di conseguenza l'aver la necessità di plasmare artificialmente un futuro alleato che potesse garantirlo. Il contenimento della nuova minaccia sovietica, l'impedimento di una nuova influenza filotedesca nei Balcani, ed il blocco dell'espansione italiana in oriente rappresentarono il fulcro principale degli obiettivi segreti da conseguire<sup>81</sup>. I confini albanesi furono lasciati sostanzialmente invariati, mentre l'Italia ottenne l'isola di Sasseto, adibita a base militare, nel golfo di Valona, ed il Kosovo insieme alle zone della Macedonia a maggioranza di etnia albanese rimasero alla Serbia<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 34

<sup>81</sup> Orteca P. e Saija M. (2001), *La guerra del Kosovo e la questione balcanica*, Catanzaro: Rubbettino Editore, p. 10

<sup>82</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 36

## 2.3 Dal Regno di Serbia, Croazia e Slovenia

### 2.3.1 La mancanza di diritti tra le due guerre

Il controllo serbo del Kosovo non impedì però la diminuzione degli atti di aggressione e di banditismo nell'area. Gli stessi atti spesso furono guidati ed organizzati direttamente dall'Albania, nella quale i profughi kosovari formarono comitati per la realizzazione del sogno di una "Grande Albania"<sup>83</sup>. Nonostante la firma del trattato a Saint Germain sulla protezione delle minoranze del 1919 da parte del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, che passò sotto il nome ufficiale di Jugoslavia solo nel 1929, il rispetto dei diritti della minoranza albanese fu pressoché inesistente.

Le stesse scuole attuarono l'insegnamento solo in lingua serba, nonostante fosse garantita nel trattato sottoscritto l'obbligatorietà di costruzione di scuole a seconda dell'etnia nei territori caratterizzati da una forte mescolanza. Gli istituti di formazione albanesi non furono del tutto assenti, ma la loro esistenza fu caratterizzata dallo stato di clandestinità perenne<sup>84</sup>. Questo causò un generale rifiuto della società albanese nel mandare i propri figli nelle scuole serbe, e ciò aumentò vertiginosamente il fenomeno di analfabetismo nell'intera area. Si stima che, secondo fonti ufficiali, nel 1940 solo 12 mila bambini frequentavano regolarmente la scuola su un totale di circa 700 mila persone di etnia albanese<sup>85</sup>.

I tentativi di assimilazione ed inclusione furono del tutto ignorati dalle autorità serbe, le quali miravano ad una totale alienazione delle minoranze, per creare un forte stato etnico. Gli strumenti di oppressione che furono utilizzati in larga scala variarono da semplici multe di carattere amministrativo fino ad arrivare a vere e proprie pene detentive, tanto che il numero di cittadini albanesi incarcerati nel ventennio che intercorre tra le due guerre mondiali fu pari alle 50 mila unità. A ciò si possono aggiungere ulteriori 45 mila cittadini albanesi che decisero di abbandonare l'area kosovara per non subire il duro trattamento di cui furono testimoni ordinari. Ogni tentativo di resistenza da parte albanese era considerato alla stregua di un atto terroristico, e per questo soppresso con la massima brutalità.

La politica della distribuzione terriera fu un'altra arma a disposizione del governo di Belgrado che, approfittando della possibilità di ridistribuire i latifondi lasciati in eredità dall'ormai scomparso Impero Ottomano, decise di affidarli alla cura dei nuovi coloni serbi e montenegrini, ridistribuendo quindi le terre totalmente a loro vantaggio. Adottando questa politica, 60 mila nuovi coloni slavi si insediarono in Kosovo prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Il livello di rappresentanza di governo dei cittadini albanesi fu pari a zero, nonostante fino a metà degli anni Venti esistette l'associazione *Dzemjet*, creata allo scopo di difendere i diritti dei musulmani, ma sciolta in seguito alle minacce dell'amministrazione serba ed alla condanna ergastolana del suo leader all'alba delle

---

<sup>83</sup> *Ibidem* p. 37

<sup>84</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 267

<sup>85</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 36

elezioni del 1925. Anche con la creazione del protettorato italiano in Albania nel 1939, ispirato dall'*Anschluss*<sup>86</sup> tedesco, non riuscì ad includere il territorio kosovare nella giurisdizione fascista, ma fu d'ispirazione per la nascita a Tirana del Partito Fascista Albanese, in cui la corrente irredentista fu una delle preminenti<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> Il termine tedesco *Anschluss* si riferisce, in senso strettamente politico, all'annessione dell'Austria alla Germania nazista avvenuta il 12 marzo 1938, con l'obiettivo di formare la "Grande Germania".

<sup>87</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 288

### 2.3.2 La Seconda Guerra Mondiale

La Jugoslavia rappresentò un problema per l'Asse durante la guerra. Con l'occupazione dell'Albania e la conseguente fuga del re albanese Zogu all'estero, le truppe italiane avevano il timore di essere soverchiate da quelle jugoslave, che potevano contare di circa 170 mila uomini in Kosovo e Macedonia ed altri 70 mila presenti in Montenegro. Sotto le pressioni tedesche il governo di Belgrado decise di unirsi all'alleanza, ma il giorno seguente lo stesso fu rovesciato da una rivolta popolare, riluttante nei confronti della decisione presa. In questo quadro l'Italia decise di chiedere aiuto alla Germania che, iniziando ad invadere i territori jugoslavi a partire dal 6 aprile 1941, occupò l'area mineraria di Mitrovica. L'esercito italiano invece prese il controllo di tutta la parte restante del Kosovo, unendolo a livello sia politico che amministrativo all'Albania, creando dunque una sorta di "Grande Albania", che continuò ad esistere anche dopo la resa italiana alla *Wehrmacht*<sup>88</sup> del settembre del 1943. Il sogno albanese di unificazione e fine dell'oppressione serba, prese forma anche nella vita quotidiana: gli albanesi ottennero un'amministrazione, una polizia ed una giurisdizione totalmente autonome, scuole ed anche istituzioni politiche<sup>89</sup>.

La situazione per quanto riguarda i serbi kosovari invece cambiò radicalmente tramite l'attuazione sistematica di repressioni e persecuzioni iniziate già all'indomani dell'attacco nazista del 1941. Secondo la storiografia serba si stima che tra il 1941 ed il 1944 circa 80 mila serbi abbiano abbandonato il territorio, diverso è per quella albanese che afferma un tetto massimo di 15 mila unità.

Per evitare attacchi da parte dei partigiani comunisti di Enver Hoxha, i tedeschi fecero leva sul nazionalismo albanese, dato che il partito comunista jugoslavo non fu mai del tutto chiaro sulla questione etnica. Si conta infatti che nel 1941 in Kosovo esistevano solamente 320 membri appartenenti al Partito comunista jugoslavo, e solamente 20 di questi fossero cittadini albanesi. Ciò sta a dimostrare lo scarso interesse nei confronti di istituzioni politiche e partiti che fossero formalmente sotto la guida dei serbi. In questo contesto oltre ai comunisti kosovari ed ai partigiani di Enver Hoxha, i nazionalisti albanesi si riunirono nel gruppo del *Balli kombetar*. Quando i comunisti di Tito nel 1943 posero a Jajce, in Bosnia, i fondamenti per l'organizzazione del nuovo stato jugoslavo, i comunisti del Kosovo non furono neanche presenti. Al contrario si riunirono a Bujane, nell'area di Prizren, dal 31 dicembre 1943 al 2 gennaio 1944 e validarono una risoluzione dichiarando che "il Kosovo-Metohija è un territorio abitato prevalentemente da albanesi. Il loro desiderio da sempre è quello di essere unificati con l'Albania. Riteniamo nostro dovere indicare la strada lungo la quale la popolazione albanese può realizzare i suoi desideri. L'unica via degli albanesi del Kosovo-Metohija di unificarsi con l'Albania passa attraverso la lotta comune con gli altri popoli jugoslavi contro gli invasori e i loro vassalli. L'unico modo per guadagnare la libertà consiste nella necessità di dare ad ogni popolo la facoltà

---

<sup>88</sup> Wehrmacht è il nome assunto dalle Forze Armate tedesche con la riforma del 1935 e per tutta la durata della Seconda Guerra Mondiale, fino all'agosto 1946, quando fu formalmente sciolta dopo la resa incondizionata della Germania del 7 maggio 1945.

<sup>89</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 41

di determinare il proprio destino, cioè il diritto all'autodeterminazione incluso il diritto alla secessione<sup>90</sup>”. Nonostante Tito nel progetto per la nuova Jugoslavia indicasse come incompatibile l'attuazione di atti di oppressione sul territorio, non fu presa mai in considerazione l'ipotesi di una secessione del Kosovo in favore albanese. Questo documento fu quindi considerato nullo poiché di principio anti-jugoslavo, facendo così che lo stesso Tito si decise a stipulare un nuovo trattato nel gennaio del 1945 con il governo dell'Albania, che prevedesse chiaramente il Kosovo-Metohija come parte integrante dello stato jugoslavo. A rafforzamento di ciò si aggiunse il voto favorevole del parlamento regionale kosovaro, che però non rappresentava il vero volere popolare.

I nazionalisti albanesi del gruppo *Balli kombetar* però avendo collaborato con il regime fascista e nazista decisero di opporsi alla rioccupazione militare serba del Kosovo a febbraio del 1945. Le forze comuniste titoiste riuscirono solamente a luglio dello stesso anno, con l'aiuto anche dei partigiani di Enver Hoxha, a ristabilire l'ordine nell'area sconfiggendo l'organizzazione ribelle.

---

<sup>90</sup> *Ibidem* pp. 41-42

### 2.3.3 *Il primo dopoguerra*

A settembre del 1945, due mesi dopo la sconfitta delle forze controrivoluzionarie, il parlamento serbo approvò una legge che conferiva ai territori della Vojvodina e del Kosovo-Metohija lo status di regioni autonome. Tra le due però solamente la prima, ossia la Vojvodina, venne denominata “Provincia Autonoma”. Il Kosovo-Metohija, d’ora in avanti abbreviato in “Kosmet”, ebbe la classificazione di “Territorio autonomo”. Questa decisione fu presa ufficialmente poiché motivata dalla presenza, secondo il governo serbo, di minoranze nazionali nelle aree prese in considerazione. La minoranza ungherese per quanto riguarda la Vojvodina e quella albanese per il “Kosmet”, senza ovviamente accennare ad un possibile diritto di autodeterminazione per entrambe.

Nonostante il nuovo governo comunista ebbe rotto con la politica passata della “Grande Serbia”, avendo vietato il ritorno di serbi e montenegrini cacciati dal Kosovo nel periodo d’occupazione fascista, furono frequenti nell’area kosovara gli assalti ai danni delle postazioni del nuovo governo comunista, da parte di bande armate nascoste sugli altipiani boschivi<sup>91</sup>. A complicare la situazione fu inoltre nel 1948 la rottura insanabile tra Stalin e Tito, che cancellò le relazioni tra il Partito Comunista della Jugoslavia (Pcj) e tutti i partiti comunisti facenti parte del Cominform<sup>92</sup>, compreso quindi anche quello dell’Albania. In seguito di ciò i rapporti tra i paesi si incrinarono, ed iniziarono le operazioni di sabotaggio sul territorio kosovaro ordinate direttamente dal governo di Tirana e da Enver Hoxha in persona.

Di tutta risposta la dirigenza jugoslava attuò una vera e propria opera di terrorismo di stato. Il ministro degli interni e della sicurezza Aleksandar Ranković effettuò una politica per il disarmo forzato dei kosovari albanesi. La polizia jugoslava per tutti gli anni Cinquanta guidò le perquisizioni nelle case albanesi, cercando e requisendo tutte le armi da fuoco che potessero esservi presenti. A seguito dei mancati ritrovamenti si registrano frequentemente anche percosse ai danni degli abitanti, tanto che molto spesso gli albanesi comprarono di volta in volta le armi per poterle far requisire e non mettere in pericolo la loro incolumità fisica.

La situazione scemò solamente agli inizi degli anni Sessanta, grazie anche al fatto che nel 1963 al Kosovo-Metohija fu donato lo status di “Provincia Autonoma”, esattamente come la Vojvodina, pur restando entrambi parti integranti della Repubblica di Serbia. La vera svolta però ci fu nel 1966, durante la riunione di Brioni. Nell’isola nelle vicinanze di Pola infatti la leadership jugoslava si incontrò per discutere sulle future azioni di liberalizzazione, democratizzazione e federalizzazione statale, ed al termine di questa venne licenziato lo stesso ministro Ranković. Tito stesso fu consapevole che una maggior stabilità regionale poteva derivare unicamente sorpassando le frizioni passate ed attuando politiche fortemente riformiste e liberalizzanti. La

---

<sup>91</sup> *Ibidem* p. 47

<sup>92</sup> Il Cominform o Kominform è stata un’organizzazione internazionale che ha riunito i partiti comunisti di vari Paesi europei dal 1947 al 1956. Ebbe un ruolo chiave nel delineare la linea del movimento comunista nella fase nascente della guerra fredda e dal 1948 fu protagonista su posizioni filosovietiche dello scontro tra Unione Sovietica e Jugoslavia. Perse rilevanza nel corso degli anni Cinquanta, in particolare dopo la morte di Iosif Stalin. Fu infine soppresso all’indomani della riappacificazione con la Jugoslavia e del netto cambiamento di linea sancito all’inizio del 1956 dal XX Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica (PCUS).

nuova provincia autonoma entrò in questo modo in una condizione di quasi parità con le province federative jugoslave: l'unico diritto che presentava in meno delle repubbliche stesse era quello all'autodeterminazione.

Kosovo e Vojvodina si diedero al contempo una costituzione propria, ovviamente in conformità e nel rispetto di quella jugoslava prima e serba dopo, e procedettero alla costruzione degli istituti pubblici e di una magistratura del tutto autonoma, come presenti nelle altre repubbliche. Per quanto riguarda nello specifico il Kosovo, ci fu una liberalizzazione ed un'apertura di contatti a livello culturale nei confronti dell'Albania. Opere cinematografiche, opere teatrali, la televisione, libri didattici eccetera ora entravano per la prima volta nel Kosovo con l'obiettivo non solo di legarsi ancora di più culturalmente, ma anche di poter colmare le lacune sociali che l'area presentava in diversi campi. L'opinione pubblica serba era fortemente contraria alla concessione di più libertà al Kosovo, ma, fino alla morte di Tito, questa fu ben celata e soppressa.

La progressiva apertura ed acquisizione di diritti spinse la popolazione albanese kosovara a chiederne ulteriori. Anche Belgrado fu travolta dall'eco dei movimenti studenteschi del 1968, e, di conseguenza, anche il Kosovo ne fu interessato. Proteste per ottenere migliori condizioni sociali ed economiche pervasero tutta l'area kosovara, ed in particolare a Pristina le proteste mutarono in contestazioni dal carattere nazionalistico. Fondamentale fu la confluenza delle facoltà presenti in città nel 1969, associate all'università di Belgrado, in una nuova ed autonoma università, ossia l'università di Pristina. Il nuovo polo universitario avrebbe insegnato sia in lingua serbo-croata e sia in lingua albanese, per accontentare le richieste dei sessantottini kosovari. Nel 1970 inoltre fu avviata una partnership con l'università di Tirana per portare circa 200 professori albanesi nel nuovo sito accademico. Le richieste per accedervi furono di quantità notevole, tanto che nel decennio che intercorre tra il 1968 ed il 1978 si ebbe un passaggio dal 38% al 72% di studenti di etnia albanese tra la popolazione intera kosovara<sup>93</sup>.

Il fine ultimo delle proteste del 1968 fu comunque quello di provare ad ottenere la secessione ai danni della Serbia. Gli slogan urlati a Pristina rispecchiarono il sentimento pan-albanese, come ad esempio "Abbasso la politica coloniale nel Kosovo", "Vogliamo l'università", "Viva l'Albania ed Enver Hoxha"<sup>94</sup>. Il governo jugoslavo decise dunque di ampliare le libertà delle province autonome concedendo lo status di "quasi-repubbliche", ma ciò unito alla nuova costituzione approvata ed entrata in vigore nel 1974, non riuscì a placare il desiderio di indipendenza degli albanesi kosovari. Nonostante il censimento del 1971 registri circa un milione e 200 mila albanesi nel Kosovo, ed i macedoni ed i montenegrini pur avendo un proprio stato indipendente fossero rispettivamente soltanto 1 milione e 200 mila e 500 mila, il governo di Belgrado non contemplò mai la possibilità di una totale autonomia del Kosovo per varie ragioni. Innanzitutto, le repubbliche indipendenti erano le sei nazioni costitutive della Jugoslavia e l'Albania, non facendone parte ed avendo

---

<sup>93</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 326

<sup>94</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 52

ottenuto l'autodeterminazione, non poteva averne nuovamente diritto. Poi, una possibile creazione di un nuovo stato albanese inoltre avrebbe spinto questo ad una secessione dalla Serbia e lo avrebbe spinto ad un'annessione in favore dell'Albania. Un'altra ragione riguarda lo status di provincia autonoma di cui godeva il Kosovo che, unito alla nuova costituzione del 1974, lo ponevano giuridicamente un territorio equiparabile ad una delle repubbliche. Infine, la concessione avrebbe minato gli equilibri all'interno della federazione jugoslava, in quanto circa 380 mila albanesi vivevano in territorio macedone<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> *Ibidem* p. 53

### 2.3.4 Dalla morte di Tito alla caduta della Jugoslavia

Il fortunato periodo del primo dopoguerra, culminato con il licenziamento di Ranković e la stesura della costituzione del 1974, vide la sua fine nel 1981, appena un anno dopo la morte di Tito, avvenuta il 4 maggio 1980<sup>96</sup>. L'11 marzo del 1981 infatti si propagò una protesta in tutto il territorio kosovaro, dapprima iniziata dagli studenti dell'università di Pristina, che invocavano un miglioramento delle condizioni di vita e di studio. Migliaia di persone in poco tempo si riversarono per le strade della città intonando cori anti-jugoslavi e pro-albanesi<sup>97</sup> ed in breve tempo ci furono scontri con la polizia che produssero come risultato finale il ferimento di una ventina di persone e l'attuazione di svariati arresti. Due settimane dopo le rivolte si ripeterono, questa volta intonando slogan volti all'indipendenza kosovara ed alla scarcerazione dei fermati nei precedenti scontri. In questa occasione il governo di Belgrado, che intanto era interessato su tutto il territorio serbo dalla propagazione e dall'affermarsi di un forte sentimento nazionalistico, non si fece trovare impreparato. A sedare i moti violenti furono mandate le forze speciali di polizia, per garantire in breve tempo la normalizzazione e la sicurezza dell'area. In realtà è stato ampiamente dimostrato che sia la *KOS*, ossia la polizia segreta jugoslava, sia la *Segurimi*, ossia la rispettiva albanese, ebbero tutti gli interessi per provare ad ottenere il Kosovo sotto uno stato di destabilizzazione continua. Nonostante entrambe mirassero a questo, ad ottenere un vantaggio dal dissesto dell'area fu senza alcun dubbio la componente nazionalistica serba.

Tra il 31 marzo ed il 2 aprile gli scontri si fecero man mano sempre più violenti ed alla marea studentesca si unì anche quella operaia e contadina. La mobilitazione fu così grande che venne proclamato lo stesso 2 aprile lo stato d'assedio. I carri armati e gli elicotteri serbi presiedevano le vie d'accesso di Pristina, mentre l'esercito della federazione marciava a Ferizaj e Podujeva. Le stime ufficiali parlano di una decina di morti, ma entrambi le fonti albanesi e serbe concordano sul numero fortemente sottostimato per non alimentare ancor di più lo stato di caos nell'area. Il clima si riappacificò solamente durante la stagione invernale del medesimo anno, ma rimase comunque sconcerto nell'opinione pubblica per l'utilizzo dell'esercito e dei carri contro inermi manifestanti.

Le conseguenze in seguito alle proteste non si fecero attendere. La Jugoslavia intraprese una notevole campagna mediatica per demonizzare ed evidenziare come nemico della federazione stessa il nazionalismo controrivoluzionario albanese<sup>98</sup>. Circa 2300 manifestanti furono condannati ad una pena detentiva e si effettuarono epurazioni all'interno del partito politico dei comunisti del Kosovo. La Macedonia inoltre chiese aiuto alla Serbia ed al Montenegro per ridefinire i confini statali, poiché intimorita dalle spinte secessioniste della componente albanese della repubblica, la quale rappresentava circa il 30% del totale.

---

<sup>96</sup> Cfr. Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino

<sup>97</sup> Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press, p. 334

<sup>98</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 52

Spaventati dai tumulti nella regione, numerose famiglie serbe abbandonarono il Kosovo anche se insediate nell'area da diverse generazioni. I media serbi descrissero questo esodo con toni drammatici, arrivando a parlare anche di un vero e proprio genocidio. Dalla progressiva apertura, dal 1966 in poi, è però innegabile che il Kosovo abbia subito un processo di "albanizzazione". Con le scuole bilingue ed il mondo culturale aperto alla lingua albanese, ci fu senza dubbio un forte richiamo per coloro che abitavano nelle zone confinanti della madrepatria. Unito a ciò, al tempo stesso le progressive liberalizzazioni fecero abbandonare il territorio ai serbi, tanto che passarono dal 18,4% nel 1971, al 13,2% nel 1981. Non si conosce esattamente il numero preciso di questi migranti, ma le stime serbe ipotizzano che la cifra oscilli tra le 200 mila e le 400 mila unità<sup>99</sup>. Questi dati sono in netta contraddizione con quelli ufficiali, dato che il numero di serbi in Kosovo non ebbe mai superato la soglia delle 230 mila persone. Ad aumentare il dislivello demografico, si aggiunse anche il fallimento delle politiche sulla natalità intraprese dal governo federale. Dal momento che il Kosovo presentava una popolazione maggiormente dedita all'agricoltura, fu la differenza a livello culturale a provocare il dislivello poi creatosi: infatti mentre gli albanesi mantennero una natalità piuttosto elevata necessaria alla vita nei campi, i serbi preferirono emigrare nelle città più industrializzate, come dimostrano i 140 mila partenti nello stesso periodo dalla regione della Vojvodina, altra regione prettamente rurale.

Lo stile di vita albanese, all'apparenza quindi più chiuso e legato all'appartenenza al clan ed alla famiglia, fu considerato, ma probabilmente lo è tutt'ora, dalla componente serba arretrato e pericoloso. Nonostante in Kosovo ci fosse quasi parità tra il tenore di vita di un albanese e quello di un serbo, questi ultimi consideravano i loro coabitanti arretrati, dediti solamente a lavori saltuari e denigranti, e nelle relazioni sociali aggressivi e votati alle attività criminali. Per questi motivi la campagna mediatica serba negli anni Ottanta lavorò per rappresentare gli albanesi in modo negativo anche dal punto di vista sociale quotidiano.

Anche se non ci furono mai prove sull'effettività delle accuse, i media serbi riportarono notizie circa continui furti ed aggressioni per mano albanese nell'area kosovara, e, non per ultimo, l'utilizzo da parte loro della cosiddetta arma dello "stupro etnico" nei riguardi delle ragazze e delle donne serbe. Il governo federale introdusse quindi il reato di violenza carnale, con pena fortemente aggravata se coinvolgesse due nazionalità differenti. Nonostante ciò la media di stupri nel Kosovo tra il 1979 ed il 1987 fu all'incirca la metà di quelli accaduti nel resto del territorio jugoslavo, e solo nel 9,6% dei casi avrebbe coinvolto donne di nazionalità serba. Dal 1987 al 1989 inoltre non fu registrato ufficialmente alcun caso<sup>100</sup>. Nel 1987, a dimostrazione dell'ormai non celato odio etnico, fu pubblicata a Belgrado un'indagine riguardante le preferenze su venti nazionalità del possibile partner. Gli albanesi occuparono l'ultima posizione, dietro a bulgari, turchi, arabi, neri e zingari.

---

<sup>99</sup> *Ibidem* p. 63

<sup>100</sup> *Ibidem* p. 68

Sul finire degli anni Ottanta però, il protagonista della politica jugoslava ed in particolare serba fu Slobodan Milošević. Milošević riuscì rapidamente a scalare le gerarchie del Partito comunista jugoslavo, tanto che nel 1987 divenne il dirigente di partito. A lui si deve l'invenzione dei *mitinsi*, ossia di una sorta di incontri e riunioni spontanee in cui i manifestanti serbi si riunivano in massa. In realtà tutte queste adunate furono organizzate sempre dall'interno del partito stesso<sup>101</sup>. Queste manifestazioni furono pianificate già nel 1986 e vertevano tutte sulla denuncia da parte di comuni cittadini serbi delle condizioni avverse a cui erano esposti nelle aree kosovare. Il nazionalismo demagogico fu dunque l'arma più potente di Milošević che ai *mitinsi* prendeva le difese dei dimostranti, accendendo gli animi rivendicando la sacralità del Kosovo per i serbi.

Sotto le pressioni serbe, i dirigenti di partito del Kosovo, ossia Jashari e Vllasi, furono destituiti a novembre del 1988. Il 17 novembre dello stesso anno però a Trepča, località mineraria ad una cinquantina di chilometri da Pristina, partì una protesta da parte dei minatori contro questo cambio di leadership politica. Nei due giorni successivi questi raggiunsero marciando Pristina, e diedero vita insieme a scioperanti comuni alla più grande contestazione albanese nella storia kosovara: circa 250 mila persone si trovarono per le strade del capoluogo della regione. Gli slogan di questa ennesima rivolta furono privi di sentimenti indipendentisti, bensì miravano ad evidenziare le continue ingerenze serbe nel mondo politico kosovaro.

Il raduno fu smobilitato garantendo la negazione delle dimissioni dei due dirigenti, ma quando questa non fu rispettata con la nomina come direttivo di partito Rahman Morina, la situazione degenerò nuovamente. Morina nonostante fosse albanese era ritenuto una pedina del governo di Belgrado, e per questo malvisto dalla popolazione. Iniziò uno sciopero generale nella miniera di zinco di Stari Trg, e nonostante le promesse di dimissioni di Morina, al termine dello stesso fu riconfermato. Nel mentre l'amministrazione serba stava ridiscutendo in parlamento la costituzione del Kosovo del 1974, ponendo modifiche circa l'autonomia della provincia in seguito ai numerosi tentativi di ribellione.

Per approvare tali modifiche però servì l'autorizzazione del parlamento provinciale del Kosovo che arrivò il 23 maggio del 1989, quando fu approvata con 126 voti su un totale di 190 membri dell'assemblea<sup>102</sup>. Tutto il Kosovo fu pervaso da una profonda indignazione e rabbia, tanto che nei giorni successivi alla proclamazione, scesero in piazza all'incirca 110 mila albanesi. Questa volta gli scontri si fecero molto più intensi e violenti, per via dell'utilizzo anche di molte armi da fuoco. I focolai più violenti si registrarono a nord, soprattutto nelle città di Podujeva e Ferizaj, ed oltre ai serbi, l'ira albanese venne riservata soprattutto sui propri connazionali considerati colpevoli di essere collaborazionisti del governo di Belgrado. Le carceri serbe furono riempite e qui furono segnalate numerose violazioni di diritti a causa dell'uso sistematico della tortura e dei pestaggi ai danni degli incarcerati. L'eco di questi avvenimenti non fu stavolta invisibile alla comunità internazionale, che

---

<sup>101</sup> *Ibidem* p. 71

<sup>102</sup> *Ibidem* p. 75

si limitò però solamente ad una condanna morale. Anche numerose associazioni serbe presero le distanze dall'operato delle proprie forze armate.

A gettare ulteriore benzina sul fuoco fu nuovamente Slobodan Milošević che pronunciò a Kosovo Polje il 28 giugno 1989 in occasione del seicentenario della mitica battaglia, il suo discorso più celebre. In esso rivendicava le tradizioni cristiane ortodosse della Serbia, ed indicò come il Kosovo fosse stata la culla della sua stessa civiltà e perciò terra irrinunciabile per lo stato stesso. Sulle relazioni con gli albanesi dichiarò inoltre che lo scontro armato non fosse un'opzione da escludere totalmente. Di tutta risposta il parlamento provinciale kosovaro proclamò il 2 luglio 1990 in via del tutto unilaterale la "Repubblica del Kosova" e la sua secessione dalla Federazione Jugoslava, ma il governo di Belgrado giudicò anticostituzionale la decisione presa e sciolse il parlamento provinciale privandolo di qualsiasi potere il 5 luglio. Il 28 settembre 1990 entrò in vigore la nuova costituzione serba che riuniva il Kosovo, ritornato a chiamarsi Kosovo-Metohija, sotto la totale giurisdizione serba<sup>103</sup>.

Trovandosi praticamente sotto uno stato di occupazione, il Kosovo ora subiva la dura politica serba. Furono varate riforme strutturali che colpirono ogni settore della vita pubblica, ma soprattutto i settori basilari della regione, come la sanità e l'istruzione, che divennero operativi sotto una specie di regime di *apartheid*<sup>104</sup>. Furono infatti un migliaio tra medici e dipendenti arrestati e licenziati nella clinica universitaria di Pristina, così come furono occupate tutte le stazioni mediatiche e licenziati circa 250 giornalisti dell'unico quotidiano in lingua albanese, ossia *Rilindja*. Il maggior disastro a livello numerico però colpì il settore dell'istruzione primaria. Se infatti già erano precarie le condizioni di alfabetizzazione della popolazione albanese nell'area, ad un incremento di questa dovuta alla liberalizzazione prevista dalla costituzione del 1974, anno in cui si potevano contare circa il 70% di insegnanti di etnia albanese nell'intero Kosovo, si è riavuto un drastico calo dal 1990 in poi dovuto alla presa di posizione di Belgrado che ordinò l'adozione generale di programmi scolastici serbi. A ciò si aggiunse dal 1991 anche un sistema di apprendimento a turni, nel quale i bambini albanesi furono destinati alla frequentazione pomeridiana. Il progetto di cancellazione culturale albanese fu palese agli occhi dell'intera comunità che, per questo motivo, decise di non mandare più molti tra i suoi giovanissimi a scuola. In parallelo, per sopperire a questa mancanza, furono organizzate scuole ed università di fortuna, spesso localizzate presso case e proprietà private.

Non si fecero attendere anche le ripercussioni economiche. Secondo fonti albanesi, fino al marzo del 1992, 223 industrie kosovare furono oggetto di "misure speciali" e si stima che circa 85 mila albanesi abbiano perso il proprio posto di lavoro. Al contempo si è proceduto alla costruzione di nuove imprese per garantire

---

<sup>103</sup> *Ibidem* p. 78

<sup>104</sup> Il termine *apartheid* venne adoperato nella Repubblica Sudafricana per indicare la separazione all'interno del paese tra bianchi da una parte e neri, meticci e indiani dall'altra. A causa di questa politica, voluta dai governi sudafricani, tutta la popolazione non bianca veniva costretta a vivere in uno stato di inferiorità e soggetta a umilianti proibizioni.

l'occupazione a nuovi migranti serbi e montenegrini in fabbriche che siano "eticamente pure"<sup>105</sup>. Fu messa in ginocchio anche la piccola impresa, a causa delle multe salate inflitte a commercianti, artigiani e piccoli imprenditori, rei di aver partecipato alle sollevazioni popolari. Molti di questi, incapaci di ricorrere ai propri obblighi a livello finanziario, decisero di chiudere le proprie attività. Nonostante poi la nuova campagna per la privatizzazione di tutte le imprese nel Kosovo, avviata agli inizi degli anni Novanta, molti albanesi rimasero senza casa poiché nel sistema jugoslavo questa sarebbe stata garantita dalla ditta stessa in cui si lavorava. Questa somma di vari fattori contribuì enormemente a distruggere la già precaria economia kosovara, tanto che i tassi di disoccupazione raggiunsero livelli altissimi condizionando la qualità della vita fino ai primi anni del nuovo millennio.

---

<sup>105</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: DataneWS, p. 88

## 2.4 Dal nazionalismo kosovaro albanese ai giorni nostri

### 2.4.1 Rugova e la non violenza

La dirigenza kosovara albanese, prima dell'estromissione di Vllasi e Jashari, credette fortemente che il destino del Kosovo fosse indissolubilmente legato al ruolo che questa fosse riuscita ad ottenere nel Partito comunista. Tra questi spiccò la personalità di Ibrahim Rugova, detto il "Gandhi dei Balcani", che ebbe il grande merito di far conoscere a livello internazionale la questione kosovara, e di attirarsi le simpatie di molti.

Ibrahim Rugova nacque nel 1944 a Istog, nelle vicinanze di Peć, oggi Pejë. Dopo la Seconda Guerra Mondiale la sua famiglia subì una pesante persecuzione da parte della polizia serba, tanto che due suoi zii, il nonno ed il padre furono da questa eliminati poiché dichiarati nemici del popolo. Si laureò in lingua albanese all'università di Pristina nel 1971 ed iniziò la sua carriera come giornalista, ricercatore ed insegnante all'Istituto di albanologia. Durante la sua permanenza a Parigi, dove si trasferì per svolgere il dottorato, si appassionò al concetto di democrazia ed agli ideali democratici e, appena ritornato in patria, si unì all'Unione degli scrittori del Kosovo. Si avvicinò molto alla politica, nonostante il disinteressamento iniziale, ed entrò a far parte della Lega dei comunisti dove rimase fino al 1988. Fu espulso da questa per aver firmato l'"Apel 215", un documento che accomunava tutti gli intellettuali nell'area kosovara che ritennero ingiusta e fossero dunque contrari alla modificazione dello status di provincia autonoma. Si avvicinò dunque ad un altro partito, fondato a dicembre del 1989, ossia la Lega Democratica del Kosovo. Grazie alla LDK fu eletto con circa il 95% dei voti come primo presidente della "Repubblica del Kosova"<sup>106</sup>, non riconosciuta a livello federale, a maggio del 1992.

Sostenne a livello diplomatico l'indipendenza di tutte le altre repubbliche presenti nella federazione, ed in particolare la Slovenia e la Croazia impegnate nello scontro armato contro l'esercito serbo federale. Sostenitore della politica della non-violenza nonostante i soprusi e le aggressioni subite dal suo popolo, seppe che una reazione eccessiva da parte del popolo kosovaro avrebbe potuto essere usata come pretesto da Milošević per intervenire militarmente, come già fatto in Croazia, Slovenia e, dal marzo del 1992, in Bosnia-Erzegovina<sup>107</sup>. Fu così che a giugno del 1991 venne organizzato da Adel Demaqi<sup>108</sup>, soprannominato il "Mandela del Kosovo", a Pristina un corteo nel quale parteciparono circa 30 mila persone che sfilarono con una bara vuota a dimostrazione della morte della violenza. Rugova ne fu la fonte ispiratrice.

L'azione politica di Rugova non fu particolarmente ostacolata dal governo di Belgrado. Avere una situazione quasi stabile o per lo meno priva di pericoli di scontri armati nel territorio kosovaro infatti favorì la concentrazione di uomini e mezzi nei fronti aperti. Questo stallo fu fondamentale per la Serbia durante la guerra in Bosnia-Erzegovina, essendo la guerra più dispendiosa in termini tempistici e di vite umane.

---

<sup>106</sup> Vickers M. (1998) *Between serb and albanian. A History of Kosovo*, New York: Columbia University Press, p. 61

<sup>107</sup> Cfr. Hösch E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino

<sup>108</sup> Nato nel 1935 Demaqi è una delle figure mitiche del Kosovo. Arrestato nel 1962 per attività nazionaliste e antisocialiste, resterà in carcere fino la 1990. Nel 1996 fonda il Ppk, il Partito parlamentare del Kosovo, in aperta polemica con Rugova, di cui è presidente fino all'estate del 1998 quando diventa, per un breve periodo, portavoce dell'Uçk

All'accendersi di questo conflitto, Rugova chiese più volte alla comunità internazionale di occupare preventivamente il Kosovo con le truppe ONU e NATO, per garantire una pacifica transizione all'indipendenza<sup>109</sup>.

Quando nel 1995 terminò la guerra in Bosnia furono firmati gli accordi di Dayton. Il 21 novembre 1995 in presenza del presidente americano Bill Clinton si chiusero ufficialmente le ostilità, e la Bosnia-Erzegovina fu divisa in due entità distinte e separate. Il 51% del territorio fu concesso alla Federazione croato-musulmana, mentre il restante 49% alla Repubblica serba. Durante la conferenza non si accennò minimamente alla questione Kosovo, che anzi venne totalmente ignorata poiché considerato un problema interno alla Serbia<sup>110</sup>. Rugova fu quindi umiliato pubblicamente ed in patria cominciarono a sollevarsi dubbi circa l'efficacia della politica votata alla non-violenza da lui proposta. Mantenne la carica massima all'interno del partito LDK, anche se fu messo in discussione anche lì da una minoranza più interventista. La sua figura passò in secondo piano quando le correnti meno moderate del Kosovo albanese si presero la scena internazionale: l'esercito di liberazione nazionale *Ushtria Çlirimtare e Kosovës* (UÇK) fece così il suo ingresso in campo.

---

<sup>109</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, p. 102

<sup>110</sup> Cfr. Provvigionato S. (1999), *Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo*, Roma: Gamberetti Editrice

#### 2.4.2 L'UçK: l'esercito di liberazione nazionale e la guerriglia armata

Con la progressiva perdita di popolarità del presidente Rugova, nuovi attori politici si presentarono nel mondo kosovaro. Un partito minoritario ossia la *Lëvizja Popullore për Republikën e Kosovës* (LPRK), ossia il Movimento Popolare della Repubblica del Kosovo, responsabile anche dell'organizzazione delle proteste dall'anno 1981 in poi, ebbe un ruolo fondamentale negli anni Novanta. L'ideologia partitica fu fortemente incentrata su un nazionalismo esasperato, che come quello serbo sfociò all'indomani della morte di Tito. L'idea di formare una Grande Albania, includendo il territorio kosovaro, fu centrale ed in netta contrapposizione con la corrispettiva serba di costituire una Grande Serbia. In disaccordo con la politica della non-violenza di Ibrahim Rugova e del partito a lui connesso della LDK, tolsero dal proprio nome il sostantivo "Repubblica" quando alle elezioni presidenziali del 1992 questo divenne presidente del Kosovo. Cambiato il nome a metà degli anni Novanta, il partito si chiamò quindi solamente *Lëvizja Popullore e Kosovës* (LPK), ed iniziò a fomentare ed organizzare una vera e propria milizia armata per rispondere con la forza all'occupazione serba, diventando l'embrione stesso per la nascita dell'esercito di liberazione. Nel 1996 fu presentato dalla dirigenza di partito, una chiara disposizione sulla strutturazione e sul ruolo che l'esercito di liberazione avesse nel LPK<sup>111</sup>. I due punti presentati indicarono come obiettivi da perseguire la liberazione del Kosovo in base al principio dell'autodeterminazione dei popoli e la conseguente costruzione di una nuova società che accontentasse la volontà popolare e fosse in armonia con questa. Inoltre, si specificò come il partito non si riservasse dall'uso di tutti i mezzi, leciti ed illeciti, di contrasto ad ogni forma di sopruso di carattere terroristico, razzista, fascista, anarchica ed antipacifista<sup>112</sup>.

Le prime attività riconducibili ad un tentativo di resistenza armata furono registrate nel 1992 e nel 1993, poi catalogate però come casi isolati. In questo periodo infatti, complici i disordini all'interno della federazione stessa, la filosofia proposta dal LPK faticava a far sposare la causa alla cittadinanza albanese. Fu solamente nel 1994 che venne poi dichiarata formalmente la nascita dell'*Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, che venne però conosciuta in tutto il Kosovo quando fece la sua prima apparizione ufficiale nel 1997<sup>113</sup>. In questo anno però rivendicarono anche gli attacchi ai danni di cinque campi profughi serbi, avvenuti a febbraio dell'anno precedente, che provocarono l'intervento di polizia serbo. Il modus operandi dell'UçK era volto all'eliminazione sia dei serbi, militari e civili, sia degli albanesi considerati collaborazionisti con il governo centrale, con una metodologia al pari di attentati di stampo mafioso.

Inizialmente, benché fosse aizzato dal LPK, l'esercito di liberazione nazionale fu sconosciuto dal partito di governo in carica, la LDK di Rugova, che preferì, in linea con la filosofia del suo leader, aspettare per un eventuale intervento internazionale. In seguito a molti attentati terroristici nel 1997, rivendicati poi a dicembre

---

<sup>111</sup> Provvigionato S. (1999), *Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo*, Roma: Gamberetti Editrice, p. 77

<sup>112</sup> *Ibidem* p. 77

<sup>113</sup> United Nation, *International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of Former Yugoslavia since 1991*, Case No. IT-03-66-T, 30 novembre 2005

dello stesso anno, l'UçK venne nel 1998 ufficialmente riconosciuto dal resto del mondo politico kosovaro, che ormai vedeva in questo l'unica arma a disposizione nella difesa del popolo ormai esasperato<sup>114</sup>.

Il terreno d'azione dell'organizzazione paramilitare non era ridotto solamente al Kosovo in sé stesso, fu al contrario molto attiva nella parte della Macedonia occidentale, nell'area attorno a Kumanovo e Prilep, dove la percentuale di abitanti albanesi raggiungeva il 30-40% del totale, risultando dunque la maggioranza. Proprio grazie a questo corridoio gli albanesi kosovari poterono armarsi grazie all'aiuto della mafia albanese e dei clan ad essa connessi, approfittando anche del fatto del collasso del regime marxista-leninista di Enver Hoxha, che costrinse una frenetica accelerata sui tempi organizzativi generali.

---

<sup>114</sup> Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: DataneWS, p. 114

### 2.4.3 Dalla Drenica al conflitto armato

La Drenica è una regione storica kosovara. Situata in un triangolo tra Srbica, Glogovc e Klina tra valli e colline di difficile accessibilità, è nel Kosovo centrale. Storicamente è un'area molto cara alla memoria storica albanese, poiché ai tempi della Lega di Prizren nel 1878, circa due mila ribelli qui si scontrarono con le truppe dell'Impero Ottomano. Aggiunto a questo avvenimento è sempre questo luogo a rappresentare i focolai di ribellione antiserbi avvenuti sia prima che dopo la Seconda Guerra Mondiale. Di indiscussa simbologia di resistenza albanese fu l'epicentro che vide evolversi la guerriglia tra gli albanesi kosovari ed i federati serbi in vero e proprio scontro armato.

Qui infatti, nei villaggi di Qirez e Likoshan, risiedevano due importanti famiglie per i clan albanesi, ossia gli Ahmeti e i Jashari. Le truppe serbe penetrarono in questa zona il 28 febbraio del 1998, accompagnati da delle divisioni corazzate. Iniziarono a prendere di mira gli edifici dove risiedevano entrambe le famiglie ed a fine conflitto si contarono un'ottantina di morti. Molti albanesi fuggirono dalle proprie case rifugiandosi a Pristina, dove il 2 marzo protestarono circa 30 mila persone contro questo atto di guerra. In realtà Milošević ebbe il via libera all'attacco dopo che l'incaricato statunitense per i Balcani Gelbard dichiarò pubblicamente il 22 febbraio che l'UçK fosse un'organizzazione terroristica, prendendo le distanze dagli obiettivi da questa conclamati<sup>115</sup>.

L'invasione serba colpì l'intera regione della Drenica per tutto il marzo 1998, culminando con il massacro di Donji Prezak del 5 del mese. L'operazione fu preparata però molto prima, a fine 1997, in risposta agli atti violenti e criminali dell'esercito di liberazione del Kosovo. La tecnica di Milošević fu quella definita "del salame"<sup>116</sup>: invece che procedere ad una vera e propria pulizia etnica come accaduto in Bosnia, avendo le forze internazionali NATO ed UNPREDEP a controllo dei traffici di armi illeciti rispettivamente in Albania e Macedonia, procedette ad una guerra di bassa intensità. Ad ogni villaggio e zona conquistata si susseguirono periodi relativamente lunghi di concessioni e di relativa pace, finché non si riprendeva lo scontro armato.

Nel gennaio del 1998 inoltre il presidente macedone Kiro Gligorov propose la creazione di un corridoio umanitario che consentisse agli eventuali profughi di poter raggiungere in sicurezza l'Albania. Gli Stati Uniti intanto, valutando anche il risvolto degli eventi, invitarono lo stesso Milošević ad una soluzione che prevedesse il dialogo per trovare una soluzione possibilmente pacifica al conflitto. Fu così che il 15 maggio si ottenne il primo incontro tra Rugova, rieletto con una maggioranza schiacciante in primavera, e lo stesso presidente serbo, che si concluse con un nulla di fatto. Gli attacchi serbi allora proseguirono e raggiunsero la prima città occidentale in terra kosovara ossia Dečani. Dall'inizio della mobilitazione serba circa 400 mila persone abbandonarono le proprie case, tra questi vi furono anche serbi ortodossi e serbi musulmani.

A complicare il quadro è la porzione di territorio controllata dall'esercito di liberazione nazionale che, rappresentando all'incirca il restante 30-40% di aree non occupate dall'esercito federale, fece sì che si venne

---

<sup>115</sup> *Ibidem* p. 117

<sup>116</sup> *Ivi*

a creare una situazione simile a quella d'assedio poiché l'accesso a queste aree venne formalmente vietato, con i cittadini all'interno a mano a mano privati quindi di cure mediche e di alimenti necessari alla sussistenza<sup>117</sup>. Fu questa situazione di difficoltà e precarietà ad animare di più lo spirito nazionalistico albanese. A partire infatti dall'estate del 1998, i capi dell'UçK fecero leva su tutte le loro forze per riuscire ad ottenere una mobilitazione ed un arruolamento volontario di massa per sostenere la causa albanese. Ci fu un riscontro molto positivo poiché non soltanto gli albanesi kosovari si precipitarono in massa a sposare la causa bellica, ma anche quelli che vivevano all'estero in paesi come Germania, Svizzera, Stati Uniti ed Australia ritornarono per dare una mano<sup>118</sup>. A tutti loro si aggiunsero anche un migliaio di combattenti stranieri, prevalentemente provenienti da paesi di cultura islamica come ovviamente l'Albania, ma anche Bosnia-Erzegovina, Afghanistan, Arabia Saudita, Yemen e Croazia. Prima di essere definitivamente arruolati, i volontari dovevano giurare fedeltà alla bandiera albanese<sup>119</sup> e promettere di non deporre le armi fino a che l'intero Kosovo non sia divenuto uno stato indipendente, pena l'essere classificati al pari di disertori.

---

<sup>117</sup> *Ibidem* p. 120

<sup>118</sup> Provvissionato S. (1999), *Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo*, Roma: Gamberetti Editrice, p. 37

<sup>119</sup> È usanza ancora oggi nei matrimoni kosovari albanesi sventolare la bandiera dell'Albania dopo la cerimonia. In seguito all'indipendenza del 17 febbraio 2008 a questa si accompagna anche la bandiera del Kosovo

#### 2.4.4 L'internazionalizzazione e la fine del conflitto

A partire dal marzo del 1998, ci fu la riattivazione di un comitato politico internazionale già utilizzato nel conflitto in Bosnia-Erzegovina, ossia il Gruppo di Contatto. La prima apparizione ci fu appunto nel 1994, durante il conflitto bosniaco, e vide la partecipazione di Stati Uniti, Germania, Francia, Russia e Gran Bretagna. Per la crisi kosovara invece le nazioni protagoniste furono Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia ed altri rappresentanti dell'Unione Europea. La funzione da questo svolta fu meramente politica e fu volta a trovare una soluzione al conflitto corrente. In particolare, fu minacciato il governo di Belgrado che, se non avesse eseguito il cessate il fuoco entro il mese, sarebbe dovuto incorrere in sanzioni di carattere finanziario. Nonostante le pressioni il cessate il fuoco non fu rispettato e la guerra proseguì.

Il Gruppo di Contatto però ebbe il ruolo di fonte ispiratrice per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il quale adottò la Risoluzione 1160 il 31 marzo 1998. Nella risoluzione si elencarono svariati punti. Innanzitutto, si condannavano indistintamente sia le azioni troppo violente della polizia serba e sia quelle considerate terroristiche dell'esercito di liberazione nazionale. Poi fu invitato il governo federale a cercare una via politica per la risoluzione delle divergenze e la classe dirigente albanese venne spronata a condannare gli atti terroristici. In seguito, vennero elencati tutti gli abusi perpetrati contro la popolazione albanese e Milošević fu esortato a ritirare tutte le sue truppe dal territorio, il cui futuro sarebbe stato deciso successivamente ad un negoziato tra le parti, in cui lo stesso Gruppo di Contatto si sarebbe offerto in qualità di mediatore. Come vere e proprie sanzioni si procedette solamente all'attuazione di un embargo nei confronti dell'intera federazione di Jugoslavia, Kosovo incluso<sup>120</sup>. Non furono prese misure più drastiche a causa della ferma opposizione della Cina e della Russia, entrambe filoserbe. Nell'estate del 1998 al Gruppo di Contatto si aggiunsero anche Canada e Giappone.

Con il passare dei mesi però la situazione si aggravò, tanto che il Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 1199<sup>121</sup> del 23 settembre 1998 espresse grande preoccupazione per le vicende nell'area kosovara, ormai sull'orlo della catastrofe umanitaria, e per questo considerata una vera e propria minaccia per la stabilità e la pace globale. Fu ordinato nuovamente un cessate il fuoco, ma stavolta furono ammonite solo le forze serbe e jugoslave.

Un tentativo di negoziato ci fu ad inizio dell'anno successivo, quando il 6 febbraio 1999, rappresentanti della Jugoslavia e del Kosovo si riunirono nel castello di Rambouillet, a Parigi, per trovare un accordo circa il futuro della regione. La delegazione jugoslava fu guidata da Milošević in persona, mentre quella albanese da Ibrahim Rugova, Rexhep Qosja e Hashim Thaçi, leader politico dell'UÇK<sup>122</sup>. Fu proposta un'amministrazione internazionale a guida NATO ed il ritiro delle truppe federali e, successivamente, un piano, detto Piano Hill,

---

<sup>120</sup> Organizzazione Nazioni Unite, *Risoluzione 1160*, 31 marzo 1998, Internet: <http://www.studiperlapace.it/documentazione/1160.html>

<sup>121</sup> Organizzazione Nazioni Unite, *Risoluzione 1199*, 23 settembre 1998, Internet: <http://www.studiperlapace.it/documentazione/1199.html>

<sup>122</sup> Cfr. Pirjevec J. (2001), *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino: Einaudi Editore

in cui praticamente si sarebbe posto il Kosovo in uno stato di stallo, sbloccabile poi nei successivi tre anni, in cui alla fine sarebbe valsa la volontà popolare. Di indipendenza però non si parlò minimamente visto che tutte le potenze occidentali furono d'accordo di concedere al massimo una certa autonomia all'area, ma mai una vera e propria indipendenza. Entrambi le parti però rifiutarono l'accordo. I serbi infatti non avrebbero mai accettato alcuna forma di autonomia e indipendenza del Kosovo, mentre gli albanesi non ebbero alcuna intenzione di rimandare al futuro una possibile forma di autonomia che tra l'altro non avrebbe mai previsto la piena indipendenza. Oltre a ciò questi non furono assolutamente d'accordo con la clausola indicante il disarmo dell'esercito di liberazione nazionale.

A seguito del fallimento della diplomazia internazionale, ci fu l'entrata in campo militare della NATO. Il 23 marzo 1999 si diede il via all'operazione *Allied Force*, e già il giorno seguente si procedette con i bombardamenti sul territorio jugoslavo. L'operazione infatti mirava unicamente a punire la Serbia, colpevole secondo l'opinione pubblica occidentale di crimini contro la componente albanese kosovara. L'intervento armato fu unicamente improntato sull'utilizzo delle forze aeronautiche e sull'eliminazione di postazioni chiave per i serbi tramite continui raid aerei. Parallelamente a questa guerra, si intensificò l'attività bellica terrestre. Lo scontro tra l'UçK e l'esercito federale risultò molto più aspro, tanto che si registrarono casi di pulizia etnica. Secondo una stima, ad aprile il numero di albanesi costretti a lasciare la propria casa sarebbe ammontato a circa 634 mila persone<sup>123</sup>, delle quali circa 200 mila trovarono rifugio in Albania.

La comunità internazionale si aspettava la resa di Milošević in pochi giorni, ma questa arrivò solamente il 10 giugno del 1999, 79 giorni dopo. L'evento che porrà le basi per una gestione corretta della fine del conflitto fu il G8 di Petersberg il 6 maggio 1999. Qui furono approvati i cosiddetti *General Principles*, sulla base delle proposte originarie del ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer. I principi racchiudevano 7 punti che dovevano in seguito essere applicati al caso Kosovo. Si chiedeva la cessazione immediata delle ostilità, il ritiro delle truppe serbe e la smilitarizzazione dell'UçK, un'amministrazione provvisoria per il Kosovo, una presenza internazionale con mandato ONU, il ritorno graduale dei profughi, l'avvio di un processo politico per la stabilizzazione dell'area e, per ultimo, un piano economico che avrebbe coinvolto l'intera area balcanica<sup>124</sup>. Il progetto fu ripreso dal presidente della repubblica finlandese Ahtisaari che, in veste di plenipotenziario dell'Unione Europea, inviò il 2 giugno 1999 il documento al parlamento di Belgrado, dopo che lo stesso Milošević contattò il ministro degli esteri tedesco informandolo di una volontà di accettazione dei punti indicati a Bonn. L'unica differenza nel nuovo testo fu l'aggiunta anche della condizione di un intervento della NATO sul territorio. Il 3 giugno 1999 il parlamento di Belgrado lo approvò e, successivamente, il 9 giugno 1999 a Kumanovo venne firmato anche l'accordo militare annesso.

---

<sup>123</sup> CNN (1999), "NATO: Third of Kosovo population displaced", in *CNN Europe*, 2 aprile

<sup>124</sup> laRepubblica (1999), "G8, i sette punti concordati a Bonn", in *laRepubblica.it*, 6 maggio

Il 10 giugno 1999 fu emanata dal Consiglio di Sicurezza la Risoluzione 1244 la quale segnò la data formale della fine della guerra.

#### **2.4.5 Il post-conflitto e l'indipendenza**

Con la Risoluzione 1244 si legittimarono gli interventi degli organismi internazionali nel territorio kosovaro. Venne spedito un corpo militare della NATO, il KFOR, e un corpo civile sotto l'egida dell'ONU, ossia l'UNMIK. I rispettivi compiti furono quello di garantire la sicurezza nell'area ed impedire un possibile riaccendersi degli scontri e fornire gli strumenti per dar vita all'amministrazione provvisoria prevista dagli accordi. Per la costruzione delle istituzioni e la coordinazione del processo di democratizzazione fu autorizzato l'aiuto da parte dell'OSCE, invece per quanto riguarda le tematiche riguardo l'assistenza sanitaria, l'UNHCR ebbe un ruolo centrale anche per quanto riguarda il rimpatrio graduale dei profughi.

Le basi dell'autogoverno, sotto la rigida supervisione internazionale, si gettarono nel 2001 e, il 17 novembre, furono indette le prime elezioni. Andò a votare circa il 64% dei cittadini ed il vincitore risultò Ibrahim Rugova, che con il circa 70% di preferenze per il suo partito ossia la Lega Democratica del Kosovo sconfisse il Partito Democratico del Kosovo dell'ex comandante dell'UçK Hashim Thaçi<sup>125</sup>.

Nel 2004 si ricominciò ad affiorare l'odio etnico, soprattutto nella zona settentrionale kosovara, nell'area di Mitrovica a maggioranza serba. Gli albanesi qui si resero protagonisti della provocazione di disordini e nel compimento di aggressioni violente non solo a danno della popolazione serba, ma anche dello stesso personale militare e civile facente parte delle missioni internazionali del KFOR e dell'UNMIK. Ci fu in seguito un importante intervento del Consiglio di Sicurezza, che nel 2006 diede il via ai negoziati previsti dalla fase finale per la stabilizzazione del territorio.

Fu a quel punto che l'ex presidente finlandese Ahtisaari venne nominato ufficialmente dal Segretario Generale delle Nazioni Unite come inviato speciale in Kosovo per la definizione dello status futuro dello stesso. Presiedette una serie di negoziati per tutto il 2006 ed il 2007 tra Belgrado e Pristina, nei quali esaminò le volontà e le richieste di ogni controparte. Formulò dunque il piano finale previsto per il Kosovo, che fu denominato "Piano Ahtisaari". Nella sua proposta il Kosovo avrebbe adottato una bandiera ed un inno propri e sarebbe stato caratterizzato dalla presenza di due lingue ufficiali, ossia quella serba e quella albanese. Pristina poi avrebbe avuto il controllo sostanziale sui propri confini ed avrebbe potuto procedere alla formazione di un piccolo esercito formato da circa 3 mila unità. Centrale nel piano sarebbe poi stata la condizione delle minoranze etniche non albanesi, in particolare quella serba, a cui sarebbe stata concessa una certa autonomia nella gestione delle province a maggioranza etnica e sarebbe stata garantita la possibilità di intrattenere relazioni con il governo di Belgrado. Sarebbe stata garantita la rappresentatività etnica in qualsiasi tipo di istituzione ed il patrimonio culturale ortodosso sarebbe stato preservato tramite la creazione di zone protette. Per ultimo sarebbe stato nominato un Rappresentante Civile Internazionale, rappresentativo dell'Unione

---

<sup>125</sup> laRepubblica (2001), "Kosovo, Rugova vince e chiede l'indipendenza", in *laRepubblica.it*, 18 novembre

Europea e delle Nazioni Unite, che avrebbe avuto il potere di veto sulla legislazione kosovara ed avrebbe controllato il contingente militare della KFOR<sup>126</sup>.

Mentre i kosovari albanesi accettarono questa proposta, la Serbia rifiutò poiché si palesò il timore che questa prevista autonomia sarebbe poi potuta sfociare in una piena indipendenza<sup>127</sup>. Le paure serbe ebbero ragione di aver luogo quando nelle nuove elezioni del 17 novembre 2007 vinse il Partito Democratico del Kosovo di Hashim Thaçi, capace stavolta di sconfiggere la Lega Democratica del Kosovo. Forte della fine della fase dei negoziati dell'ONU a dicembre dello stesso anno, direzionò il suo programma politico alla concretizzazione della piena indipendenza del Kosovo e alla preparazione delle sue fasi.

In previsione della proclamazione d'indipendenza, l'Unione Europea approvò il giorno antecedente, il 16 febbraio, l'avvio di una missione europea denominata EULEX. Lo scopo della missione sarebbe stato quello di inserire il nuovo stato indipendente sotto un protettorato europeo, che avrebbe affiancato le già presenti sul territorio organizzazioni internazionali della NATO e dell'ONU<sup>128</sup>. Il 17 febbraio del 2008 alle 15 in punto il parlamento di Pristina dichiarò unilateralmente l'indipendenza dalla Repubblica di Serbia, la quale la dichiarò illegittima solamente alcuni minuti dopo<sup>129</sup>.

---

<sup>126</sup> Euronews (2007), "Il piano Ahtisaari, cosa prevede", in *Euronews*, 21 febbraio, Internet: <https://it.euronews.com/2007/02/21/il-piano-ahtisaari-cosa-prevede>

<sup>127</sup> La Stampa (2007), "Kosovo, la Serbia boccia il piano-Onu", in *La Stampa*, 2 febbraio, Internet: <https://www.lastampa.it/esteri/2007/02/02/news/kosovo-la-serbia-boccia-il-piano-onu-1.37132850>

<sup>128</sup> Il Corriere (2008), "L'Ue fa partire la missione Eulex, il Kosovo diventerà un protettorato europeo", in *Il Corriere-Esteri*, 16 febbraio, Internet: [https://www.corriere.it/esteri/08\\_febbraio\\_16/missione\\_eulex\\_kosovo\\_50a221a6-dc62-11dc-8a42-0003ba99c667.shtml?refresh\\_ce-cp](https://www.corriere.it/esteri/08_febbraio_16/missione_eulex_kosovo_50a221a6-dc62-11dc-8a42-0003ba99c667.shtml?refresh_ce-cp)

<sup>129</sup> Il Corriere (2008), "Il Kosovo proclama l'indipendenza", in *Il Corriere-Esteri*, 17 febbraio, Internet: [https://www.corriere.it/esteri/08\\_febbraio\\_17/giorno\\_indipendenza\\_kosovo\\_dd7cb0b6-dd37-11dc-b8e1-0003ba99c667.shtml](https://www.corriere.it/esteri/08_febbraio_17/giorno_indipendenza_kosovo_dd7cb0b6-dd37-11dc-b8e1-0003ba99c667.shtml)

#### 2.4.6 Dal riconoscimento ai giorni nostri

Gli Stati Uniti, l'Albania e l'Unione Europea quasi nella sua totalità, appoggiarono fin da subito la nuova repubblica. In particolare, quasi immediati risultarono i riconoscimenti di Gran Bretagna, Francia, Germania ed Italia, considerati i paesi con più peso all'interno dell'istituzione. Alla contrarietà della Serbia si aggiunse anche quella della Russia, le cui reciproche relazioni andarono intensificandosi a partire dal conflitto del 1999. In ambito europeo invece mostrarono subito la loro avversione al riconoscimento Spagna, Romania, Cipro e Grecia, preoccupate dalle conseguenze che potessero scaturire dal suddetto gesto per i casi delle varie autonomie regionali presenti all'interno di questi stati<sup>130</sup>. Ad oggi si contano circa un centinaio di nazioni che riconoscono il Kosovo come entità indipendente e, nell'ambito dell'Unione Europea, 22 su 27 stati ne riconoscono l'autorità. Alle contrapposte Spagna, Romania, Cipro e Grecia si è infatti aggiunta la Slovacchia.

Tra i primi lavori che la nuova repubblica volle intraprendere, ci fu la stesura di una nuova costituzione. Questa venne ultimata durante il marzo 2008 e, successivamente, approvata in data 9 aprile dal parlamento kosovaro<sup>131</sup>. L'entrata in vigore ufficiale del documento sarebbe stata poi fissata al 15 luglio dello stesso anno. Buone notizie arrivarono anche dal mondo delle istituzioni internazionali, in quanto, il 22 luglio del 2010, la Corte Internazionale di Giustizia si espresse sulla dichiarazione unilaterale di indipendenza del 2008, non riscontrando violazioni relative al diritto internazionale<sup>132</sup>. Nonostante la riconferma dell'opposizione serba al riconoscimento, da lì a poco iniziarono dei negoziati sponsorizzati dall'Unione Europea per incentivare la normalizzazione dei legami tra le due entità statali. Questa serie di incontri culminò poi nella firma il 19 aprile del 2013, in sede alle Nazioni Unite, di un accordo tra i governi di Belgrado e Pristina. Il contenuto del documento contemplò la garanzia di una certa autonomia ai serbi del Kosovo settentrionale, pur restando inquadrati sotto la giurisdizione kosovara, mentre al contempo assicurò una presa di coscienza serba relativa allo stato di una certa autonomia della regione, senza tuttavia implicarne un riconoscimento ufficiale<sup>133</sup>.

Dopo di ciò il Kosovo ha intrapreso un cammino attraverso il quale punta ad essere inserito nelle maggiori organizzazioni internazionali. Non sono mancati screzi e tensioni con la Serbia, come quando a novembre 2018, in seguito dell'ostruzione della Serbia per un possibile ingresso del Kosovo dell'Interpol, è stato imposto un dazio pari al 10% sulle importazioni da Belgrado, dazio che a seguito del fallimento dell'entrata nell'organizzazione è aumentato al 100%, danneggiando entrambe le economie. Sul fronte interno questo ha favorito la risposta della minoranza serba, che ha ribattuto con le dimissioni dei suoi quadri politici nelle

---

<sup>130</sup> Greppi E. (2008), "La proclamazione dell'indipendenza del Kosovo e il diritto internazionale", in *ISPI-Policy Brief*, n. 80, pp.1-6

<sup>131</sup> Lama A. (2008), "La nuova Costituzione del Kosovo", in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 13 marzo, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/La-nuova-Costituzione-del-Kosovo-40782>

<sup>132</sup> Osservatorio Balcani e Caucaso (2010), "Kosovo, per la Cig nessuna violazione delle norme internazionali", in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 19 luglio, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Pronunciamento-Cig-sull-indipendenza-del-Kosovo/Kosovo-per-la-Cig-nessuna-violazione-delle-norme-internazionali-78426>

<sup>133</sup> Veronese L. (2013), "Serbia-Kosovo, accordo storico per normalizzare le relazioni. Strada aperta per Belgrado nella Ue", in *Il Sole 24 Ore*, 19 aprile, Internet: [https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-04-19/serbiakosovo-accordo-storico-normalizzare-164836.shtml?uuid=Ab7makoH&refresh\\_ce=1](https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-04-19/serbiakosovo-accordo-storico-normalizzare-164836.shtml?uuid=Ab7makoH&refresh_ce=1)

province settentrionali. A dicembre dello stesso anno inoltre è stata approvata dal parlamento kosovaro una contestata legge che mira in un prossimo futuro a convertire le forze di polizia presenti sul territorio in un vero e proprio esercito nazionale. Il progetto è in fase di realizzazione, nonostante sia stato fortemente contestato non solo dalla Serbia, ma anche dall'Unione Europea e dalla NATO stessa<sup>134</sup>.

---

<sup>134</sup> Benazzo S. (2018), “A chi conviene l'esercito del Kosovo”, in *Limes Online*, 21 dicembre, Internet: <https://www.limesonline.com/a-chi-conviene-leesercito-del-kosovo/110332?prv=true>

## Capitolo 3. I rischi della nuova repubblica

### 3.1 La questione etnica

#### 3.1.1 L'identità kosovara

Come si è precedentemente analizzato, si può affermare che in Kosovo, nella lotta per il territorio, ha avuto ed ha un ruolo preminente l'appartenenza etnica<sup>135</sup>. Come si è visto infatti nel corso dei secoli, questa è stata la causa scatenante di violenze ed accuse di appropriazioni indebite tra le componenti serbe ed albanesi. Nonostante queste siano le vere contendenti storiche, non si possono ignorare le ulteriori componenti etniche che ad oggi compongono il mosaico kosovaro. Come rappresentato infatti sulla bandiera<sup>136</sup>, sono sei ad oggi le etnie maggiormente rappresentate in Kosovo, ossia albanesi, serbi, bosniaci, ashkali, rom ed egiziani. Malgrado la costituzione del 2008 implichi una garanzia dei diritti delle minoranze ed una formale equità tra cittadini, il processo di integrazione non è da considerarsi ancora completato, risultando a tratti molto difficoltoso. Inoltre, i fenomeni discriminatori registrati sono ancora all'ordine del giorno.

Gli stati multietnici infatti si confrontano spesso con la grande difficoltà nel creare un'identità unitaria ed un sistema di istituzioni che sia assicuratore di pace. La presenza di una sorta di polarizzazione etnica fa sì che lo stato stesso sia profondamente diviso al suo interno e, da questa divisione, possano conseguentemente nascere conflitti naturali, come si ha esempio nella ex Jugoslavia con i casi della Bosnia-Erzegovina e del Kosovo. Di solito l'identità nazionale, nella maggior parte delle casistiche, è l'espressione del gruppo numericamente in maggioranza, a cui i gruppi minoritari devono adeguarsi. Si comprende dunque la complessità della buona riuscita del processo, quando, a complicazione del quadro, tra tutte le etnie sono presenti tensioni e contrasti di diverso livello di gravità<sup>137</sup>. Un ottimo compromesso per queste società è quello di trovare diverse forme di collaborazione a livello politico. Governi formati da grandi coalizioni, in cui tutte le componenti etniche sono rappresentate, proporzionalità elettorale e sistemi federali, sono sicuramente la soluzione migliore per interfacciarsi e preservare le specificità di ogni area<sup>138</sup>.

In termini di state-building del Kosovo, il piano Ahtisaari<sup>139</sup> ha presentato al suo interno la proposta di creazione di un sistema elettorale proporzionale, in cui tutti i gruppi minoritari possano essere rappresentati in parlamento, e che permetta in conseguenza alla politica kosovara di distribuire più o meno equamente il potere. L'incoraggiamento ad un confronto costruttivo a livello etnico però non garantisce un rafforzamento del concetto identitario nazionale. Un elemento come una forza esterna che minacci l'equilibrio interno dello stato, riuscirebbe sicuramente ad unire di più i vari gruppi presenti sul territorio per aderire ad una causa comune<sup>140</sup>.

---

<sup>135</sup> Mekaj G. e Aliaj K. (2019), "Ethnic Dimension in Kosovo, Security and its Consequences in Transition", in *ILIRIA International Review*, vol. 9, n. 1, p.159

<sup>136</sup> Per approfondimento si consulti il Capitolo 1 nel sotto-paragrafo "Bandiera ed Inno"

<sup>137</sup> Baliqi B. (2014), "Politics of identity and ethnic relations in Kosovo", articolo presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pristina, p. 5

<sup>138</sup> Cfr. Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, New Haven: Yale University Press

<sup>139</sup> Dahlman C. T. e Williams T. (2010), "Ethnic Enclavisation and State Formation in Kosovo", in *Geopolitics*, p. 407

<sup>140</sup> Cfr. Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, New Haven: Yale University Press

Non è questo però il caso del Kosovo, in cui la minaccia esterna è rappresentata dalla Serbia, che funge purtroppo da elemento ancor più divisorio per la popolazione. La vera sfida in Kosovo dunque è la ricerca identitaria. Il dividere dalla convinzione radicata tra i suoi cittadini che questa sia solo un sottoprodotto di quella albanese e farla sentire propria a tutti i nuovi cittadini è senza dubbio una delle prove più dure che la nuova repubblica si ritrova ad affrontare.

### 3.1.2 *Le organizzazioni internazionali ed i diritti delle minoranze*

Le organizzazioni internazionali presenti in Kosovo, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, dovrebbero implementare una maggiore tutela dei diritti umani ed incoraggiarne l'approccio. Nonostante però la supervisione internazionale e, in ambito più circoscritto, del governo kosovaro, la vera buona riuscita di una possibile convivenza interetnica risiede proprio nella volontà di agire di tutte le comunità presenti sul territorio, che differiscono per cultura, lingua e religione. Questa politica, non solo quindi deve essere guidata dalla comunità internazionale e dai governi, ma anche dalla totalità della società civile. L'apertura al dialogo ed alla condivisione risulta assolutamente necessaria per provare ad allentare le tensioni che in Kosovo sono ancora presenti. Le vie intraprese per una ricerca di stabilità, pace ed equilibrio risiedono maggiormente nel conferire e riconoscere un ruolo centrale allo stato di diritto, assicurando la preminenza del ruolo della legge ed al contempo proteggendo le minoranze da eventuali episodi di discriminazione<sup>141</sup>.

Per assicurare proprio questa armonia è dal 1999 che le Nazioni Unite con la missione UNMIK sono presenti sul territorio, insieme ad Unione Europea e OSCE. A loro si aggiunge il braccio armato internazionale sul campo, rappresentato dalla NATO col contingente della KFOR, costituito dalle forze armate di 30 stati dei quali alcuni anche non membri, volta ad impedire in modo pratico la rinascita di possibili nuovi scontri. A seguito dell'indipendenza del febbraio 2008, viene istituita la missione EULEX dell'Unione Europea che assorbe molte funzionalità dell'UNMIK. La scelta amministrativa legata alla sfera delle Nazioni Unite deriva dal fatto che l'organizzazione abbia assunto, soprattutto a fine del Novecento, un'indubbia esperienza maturata nel campo della protezione dei diritti delle minoranze, come dimostrato anche dalla "Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche"<sup>142</sup>, firmata nel 1992.

Sempre del 1992 è la nomina in seno all'OSCE dell'Alto Commissario per le minoranze nazionali, organo di monitoraggio volto ad esaminare il corretto rispetto delle norme internazionali riguardo le minoranze etniche. Dal 1999 viene monitorato anche il territorio kosovaro, nel quale si registrarono pulizie etniche da ambo le parti, che causarono come conseguenza l'abbandono delle terre da parte di molti serbi, a vantaggio dei nuovi coloni rom ed albanesi<sup>143</sup>. Questa situazione si ripeté nel 2004, tanto che a fine 2006 l'Alto Commissario riportò nei documenti ufficiale una situazione definita catastrofica riguardo i rapporti interetnici regionali.

Al giorno d'oggi, la protezione dei diritti basilari delle minoranze vede includere i diritti a parlare la propria lingua, a praticare la propria religione ed a seguire i propri costumi e le loro tradizioni. Così facendo però si assiste in Kosovo ad una segregazione ancora maggiore, non solo tra i serbi e gli albanesi, ma tra tutte le etnie.

---

<sup>141</sup> Mekaj G. e Aliaj K. (2019), "Ethnic Dimension in Kosovo, Security and its Consequences in Transition", in *ILIRIA International Review*, vol. 9, n. 1, p.160

<sup>142</sup> ONU (1992), "Declaration on the Rights of Persons Belonging to National or Ethnic, Religious and Linguistic Minorities", in *Risoluzione 47/135*, 18 dicembre, Internet: <https://www.ohchr.org/Documents/Publications/GuideMinoritiesDeclarationen.pdf>

<sup>143</sup> Cfr. Demjaha A. (2017), "Inter-ethnic relations in Kosovo", in *SEEU Review*, vol. 12, n. 1, pp. 181-196

L'isolamento volontario in delle sorti di *enclave*<sup>144</sup> sul territorio in cui la propria etnia abbia i numeri per presentare la maggioranza assoluta è infatti un problema ricorrente. Il processo di assimilazione ed integrazione è quindi tutt'ora aperto ed in fase di progettazione<sup>145</sup>. Inoltre, il supporto dato alle due maggiori etnie, ossia quella albanese e serba, dai rispettivi governi nazionali, ha fatto intendere che partire dalla normalizzazione delle relazioni tra i due paesi è estremamente necessario per porre le fondamenta ad un piano di tolleranza che comprenda successivamente anche le etnie “secondarie”.

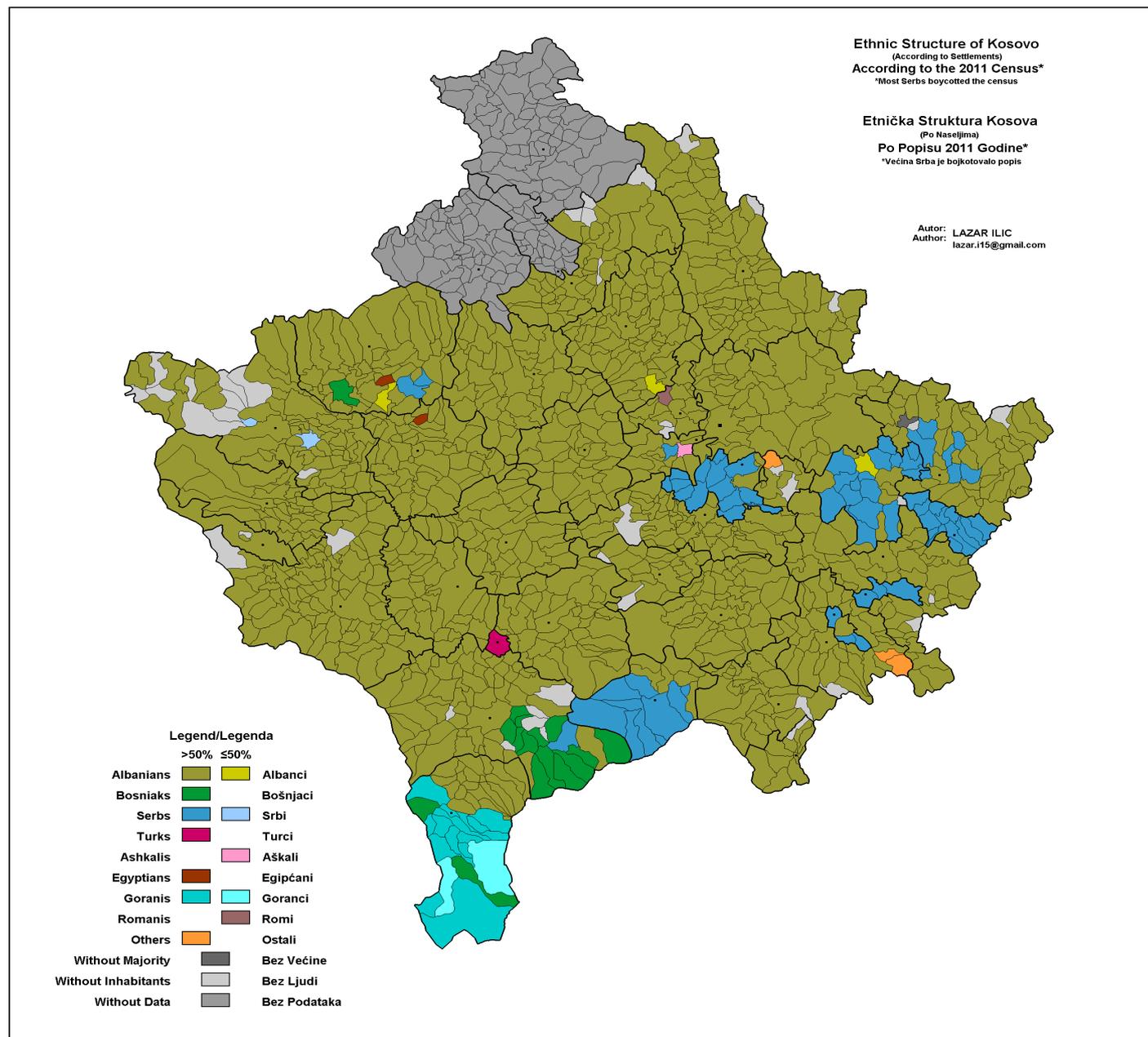
---

<sup>144</sup>Cit. “Nel diritto internazionale e in geografia politica, l'*enclave* sta ad indicare una regione totalmente compresa all'interno di uno stato, ma indipendente da questo ed appartenente, invece, ad un altro stato dal quale è fisicamente, dal punto di vista geografico, staccato”, Giordano A. (2018), *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*, Roma: Luiss University Press, p. 36

<sup>145</sup> Cfr. Dahlman C. T. e Williams T. (2010), “Ethnic Enclavisation and State Formation in Kosovo”, in *Geopolitics*, pp. 406-430

### 3.1.3 Le etnie del Kosovo oggi

Figura 10 – Mappa maggioranza etnica del 2011

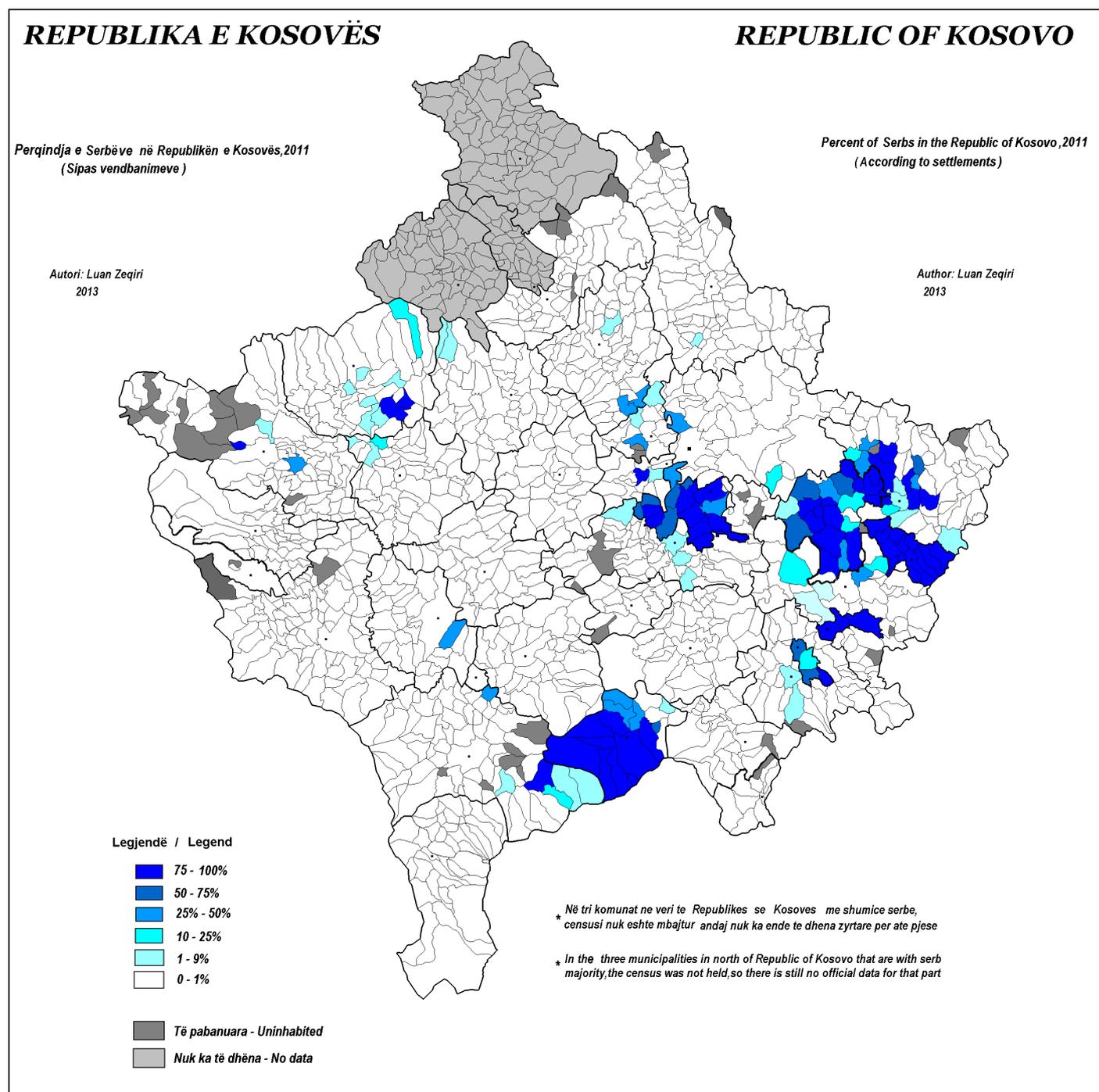


Fonte: Map of ethnic groups in Kosovo, 2011 census - Wikipedia

L'ultimo censimento ufficiale in Kosovo risale al 2011. Nonostante ciò i dati ufficiali risultano sicuramente non veritieri, a causa dell'avvenuto boicottaggio dello stesso censimento da parte dei cittadini etnicamente serbi, che è stato totale nelle province del nord, ed invece parziale in quelle del sud e nel resto dello stato. Le stime ufficiali segnalano, su una popolazione all'epoca di circa 1 milione ed 800 mila persone, una netta prevalenza della componente etnica albanese, che rappresenta il 92,9% del totale, seguita da quella bosniaca con l'1,6%, dalla serba con l'1,5%, anche se la percentuale è certamente maggiore per i motivi indicati sopra, dalla turca con l'1,1%, dall'ashkali con lo 0,9%, dall'egizia con lo 0,7%, dalla gorani con lo 0,6%, dalla rom con lo 0,5% e da uno 0,2% non ben specificato.

### 3.1.4 Serbi

Figura 11 – Serbi nel Kosovo nel censimento 2011



Fonte: Serbs in Kosovo 2011 census - Wikipedia

I serbi formano l'etnia maggioritaria in alcune parti del Kosovo, tra cui le municipalità settentrionali di Leposavić, Zubin Potok e Zvečan, le municipalità centro orientali di Ranilug, Parteš, Gračanica, e rappresentano una minoranza consistente nelle municipalità di Klokot, Novo Brdo e Štrepce. Al 2011 sono registrati un totale di 26 mila serbi nel Kosovo.

A seguito dell'avvio del processo di normalizzazione dei rapporti tra i governi di Pristina e Belgrado del 2013, nell'agosto del 2015, sempre sotto la supervisione dell'Unione Europea, i governi delle due nazioni si impegnarono a firmare a Bruxelles un trattato che desse il via alla costituzione di un'associazione che riunisse le municipalità a maggioranza e forte presenza serba per garantirne un grado di autonomia più ampio<sup>146</sup>. Questo piano è stato poi avviato unilateralmente dalla Serbia a marzo del 2018, in risposta all'arresto da parte delle autorità kosovare di un politico serbo ed alle continue posticipazioni in merito alla questione sulla creazione dell'"Associazione dei Comuni" perpetrate dal governo di Pristina, creando nuove tensioni nell'area.

La presenza di questi territori a maggioranza serba fa sì che si parli di una vera e propria "enclavizzazione" statale. Un processo che può risultare negativo contribuendo ancora di più ad una ghettizzazione etnica impedendone il dialogo con l'esterno<sup>147</sup>.

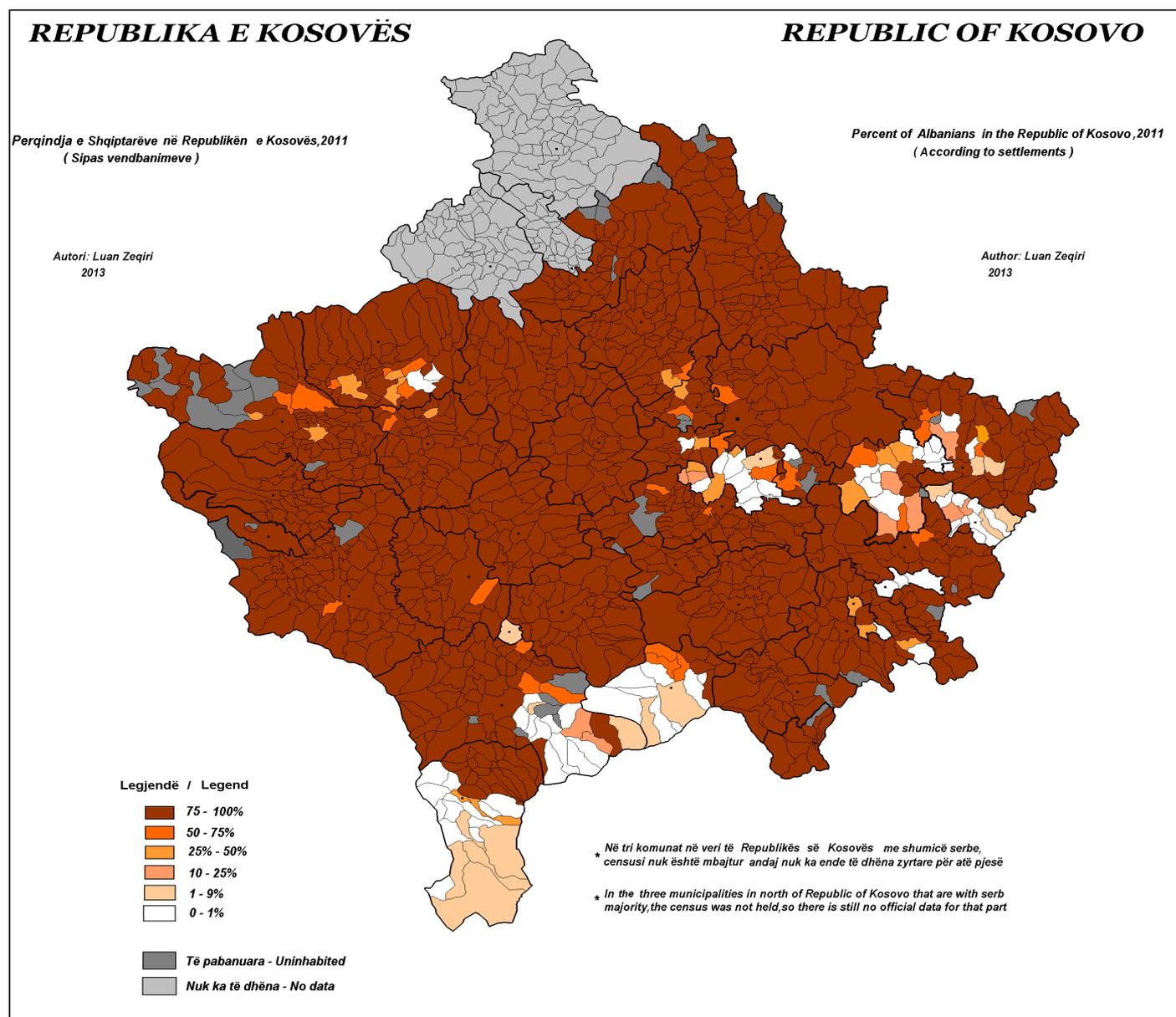
---

<sup>146</sup> Kelmendi V. H. (2015), "Kosovo: nasce l'Associazione delle municipalità serbe", in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1° settembre, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Kosovo-nasce-l-Associazione-delle-municipalita-serbe-163867>

<sup>147</sup> Cfr. Dahlman C. T. e Williams T. (2010), "Ethnic Enclavisation and State Formation in Kosovo", in *Geopolitics*, pp. 406-430

### 3.1.5 Albanesi

Figura 12 – Albanesi in Kosovo nel censimento 2011



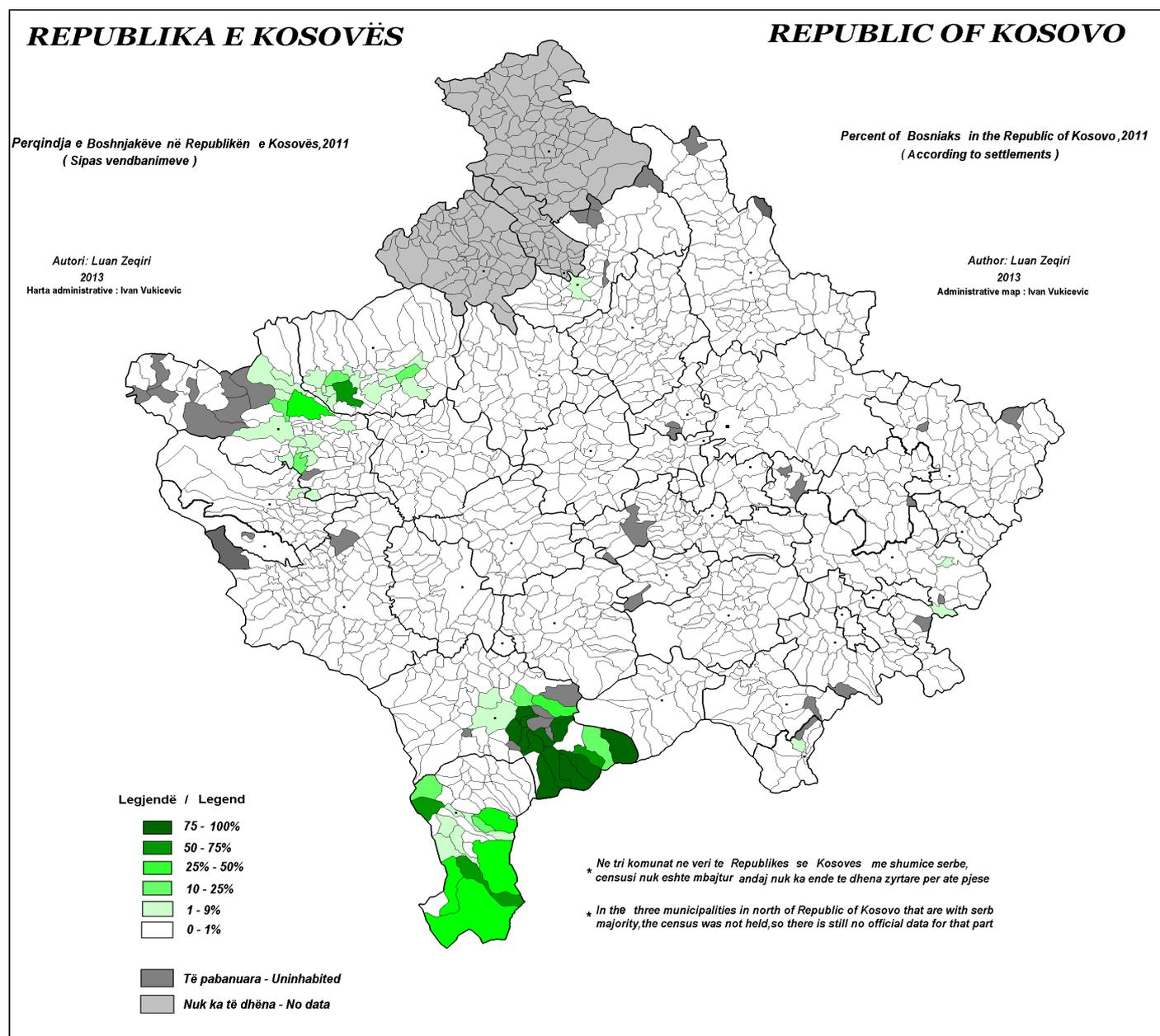
Fonte: Albanesi del Kosovo - Wikipedia

Al contrario gli albanesi, pur costituendo la maggioranza nell'intero paese, rappresentano la minoranza proprio nei territori dominati dall'etnia serba. Soprattutto nelle municipalità settentrionali si riscontra la presenza di villaggi mono-etnici albanesi<sup>148</sup>, a dimostrazione della reciproca diffidenza mai dissipata tra le due comunità. In queste aree gli albanesi hanno dovuto affrontare i problemi comuni alle altre minoranze del Kosovo, ossia discriminazioni e restrizioni per l'uso della propria lingua ed anche espulsioni dalle proprie case. Nel 2011 il loro numero era approssimativamente pari ad un milione e 620 mila cittadini.

<sup>148</sup> Tütsch C. (2005), "Interethnic Coexistence in Kosovo: An Illusion?", in *Kosovo's Burdensome Path to Economic Development and Interethnic Coexistence: FAST Risk Profile Kosovo*, p. 27

### 3.1.6 Bosniaci

Figura 13 – Bosniaci nel censimento 2011



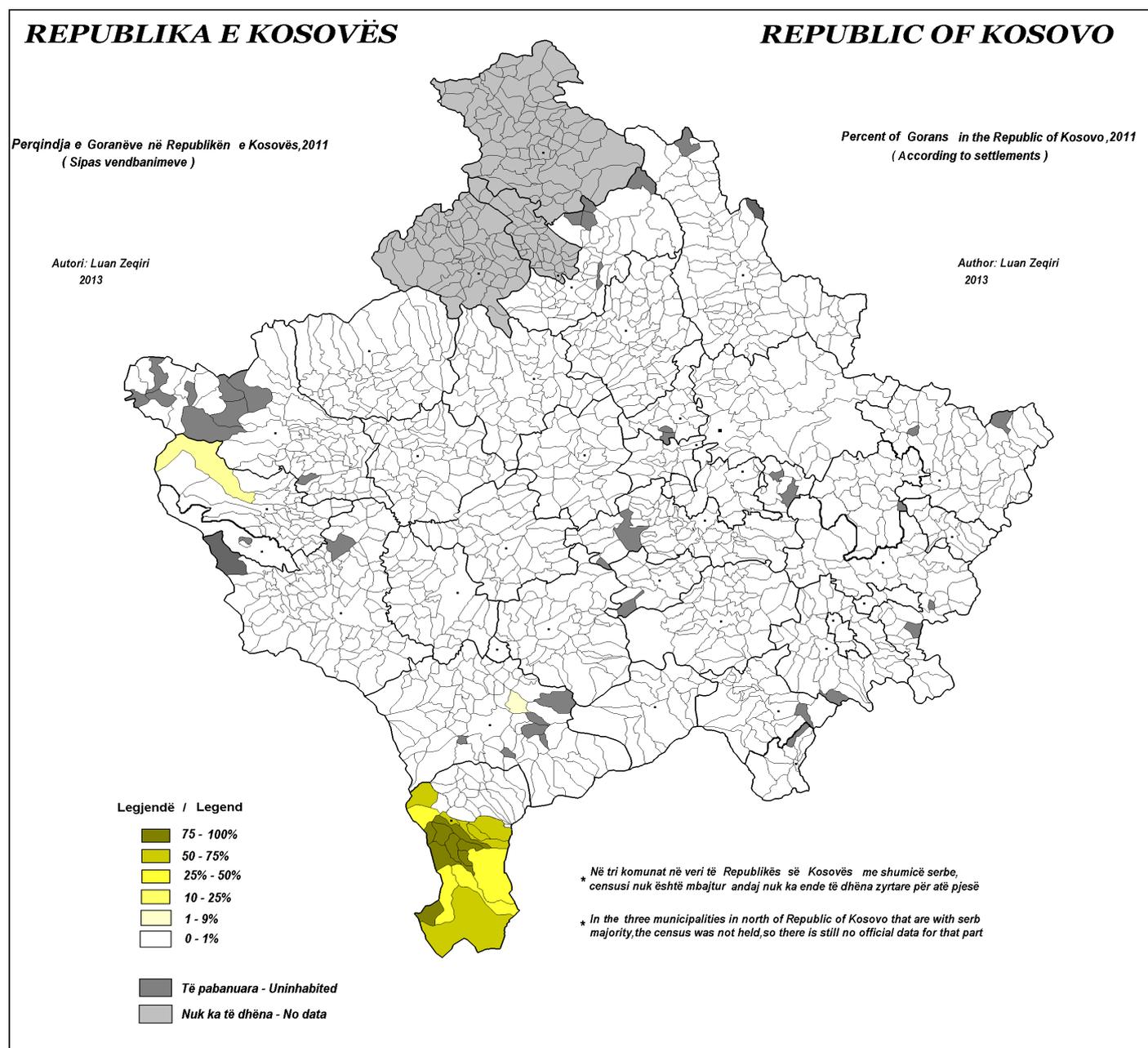
Fonte: Bosniaks in Kosovo - Wikipedia

I bosniaci sono principalmente concentrati nella parte meridionale del paese. Pur parlando il bosniaco, dialetto riconosciuto derivante dal serbo-croato, e praticando l'Islam, sono frequentemente associati ai serbi<sup>149</sup>, e, per questo, discriminati. La loro presenza è molto concentrata nell'area occidentale della municipalità di Prizren e nell'area più meridionale della municipalità di Dragaš, entrambe situate all'estremo sud dello stato. È da sottolineare una presenza più contenuta della comunità bosniaca anche nelle municipalità centro-occidentali di Peć ed Istok. Al 2011 si registrano appartenenti all'etnia circa 28 mila persone.

<sup>149</sup> *Ibidem*

### 3.1.7 Gorani

Figura 14 – Gorani nel censimento 2011



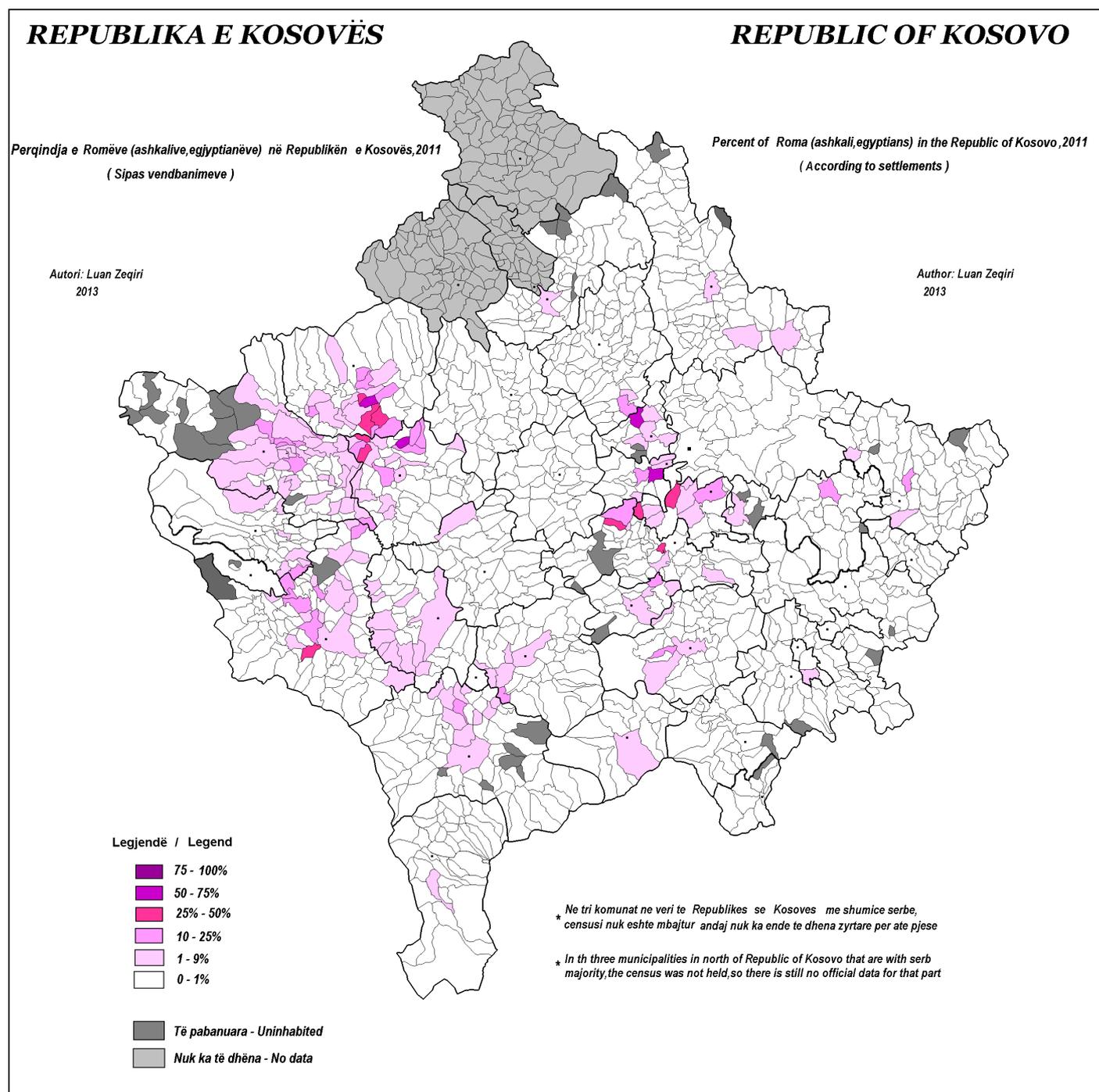
Fonte: Gorani in Kosovo 2011 census - Wikipedia

I gorani sono un gruppo etnico presente uniformemente nella municipalità più meridionale del Kosovo, ossia Dragaš. Concentrati più nello specifico intorno all’altopiano montuoso di Gora<sup>150</sup>, dal quale prendono il nome, sono un’etnia di origine slava e parlano il našinski, un dialetto slavo del sud. La loro religione è l’Islam e, nonostante siano spesso confusi con i bosniaci, hanno un’origine differente. Il censimento del 2011 ha registrato all’incirca 11 mila cittadini appartenenti a questa etnia sull’intero territorio kosovaro.

<sup>150</sup> Mekaj G. e Aliaj K. (2019), “Ethnic Dimension in Kosovo, Security and its Consequences in Transition”, in *ILIRIA International Review*, vol. 9, n. 1, p.163

### 3.1.8 Rom, ashkali ed egiziani (RAE)

Figura 15 – Rom, ashkali ed egiziani nel censimento 2011



Fonte: Roma (ashkali, egyptians) in Kosovo 2011 census - Wikipedia

La situazione più singolare e complessa riguardante le minoranze presenti in Kosovo ad oggi è sicuramente rappresentata dalla minoranza rom, ashkali ed egiziana, definita con l'acronimo RAE. La differenza tra i tre gruppi risiede nelle differenze di culto e di linguaggio. Se infatti i rom sono prevalentemente cristiano ortodossi e parlano la lingua serbo-croata o romani, gli ashkali e gli egiziani sono al contrario musulmani e parlano la

lingua albanese<sup>151</sup>. Questa suddivisione però è avvenuta solamente in epoca recente, infatti si è cominciato a parlare di tre rami distinti e non di un unico macro-gruppo solamente a partire dagli anni '90<sup>152</sup>.

Rappresentano all'incirca il 2% della popolazione totale e sono concentrati nell'area centrale e centro-occidentale del Kosovo. Molto presenti nelle municipalità di Peć, Gjakovë, Istok, popolano anche i maggiori centri urbani come Prizren e Pristina. Al 2011 il censimento annota un totale di 36 mila persone appartenenti alla comunità RAE, più nello specifico all'incirca 9 mila rom, 16 mila ashkali ed 11 mila egiziani. A causa del loro stile di vita ed al fatto che durante la guerra del Kosovo furono utilizzati dalle autorità serbe nell'aiuto al seppellimento di cadaveri, furono oggetto in seguito di varie campagne discriminatorie. Ancora oggi risultano esclusi e marginalizzati socialmente, avendo rispettivamente il tasso più alto di disoccupazione ed il minore di scolarizzazione tra tutte le etnie del Kosovo. Inoltre, la vita passata in campi improvvisati in zone fortemente inquinate fa sì che nelle inadeguate strutture abitative non sia presente un livello basico sanitario ed al tempo stesso risulti molto più difficoltoso l'accesso ai beni di prima necessità nell'area circostante<sup>153</sup>.

---

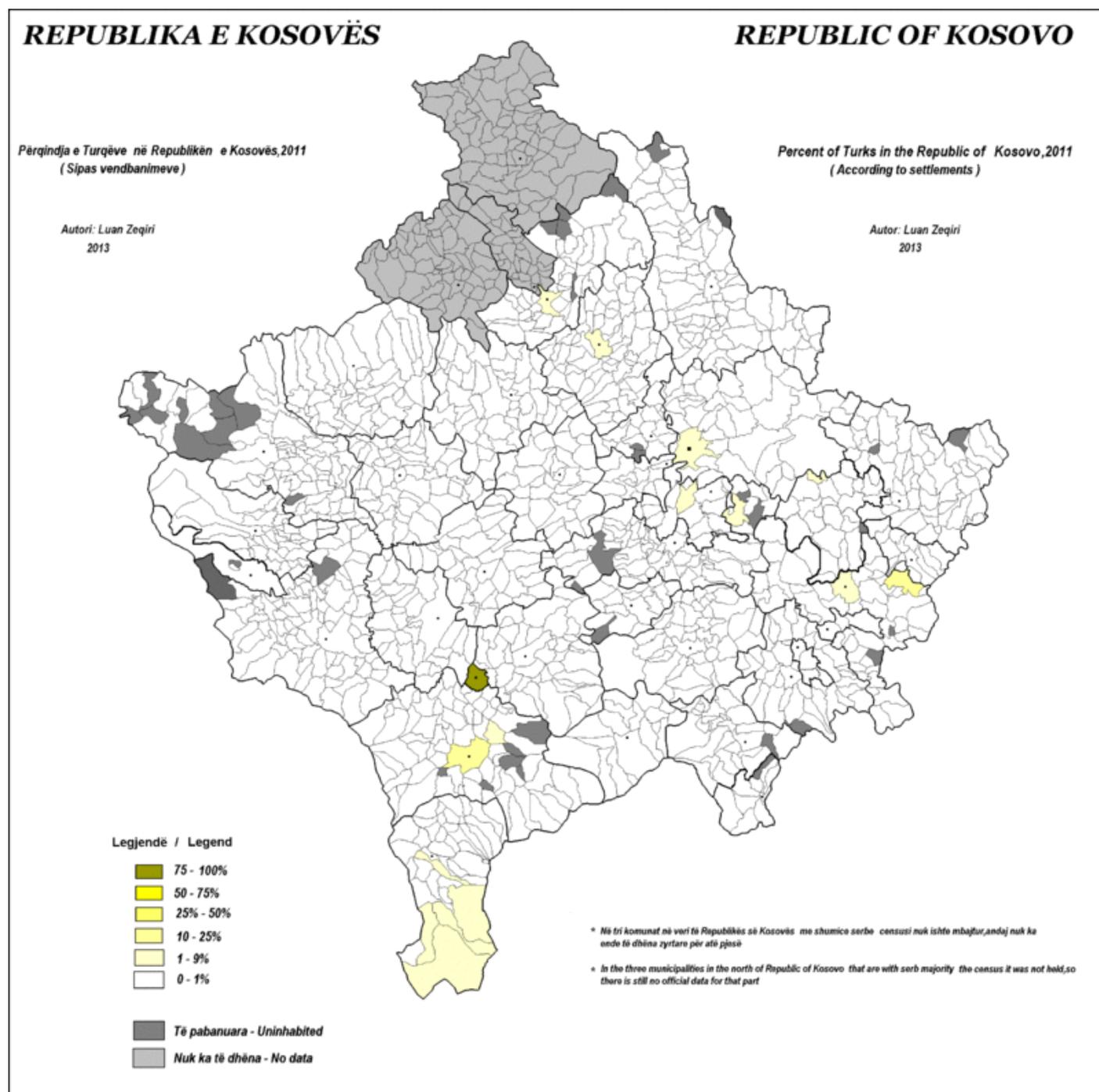
<sup>151</sup> Cfr. Duijzings G. H. J. (2001), *Religion and the politics of identity in Kosovo*, New York: Columbia University Press

<sup>152</sup> Mekaj G. e Aliaj K. (2019), "Ethnic Dimension in Kosovo, Security and its Consequences in Transition", in *ILIRIA International Review*, vol. 9, n. 1, p.163

<sup>153</sup> Tütsch C. (2005), "Interethnic Coexistence in Kosovo: An Illusion?", in *Kosovo's Burdensome Path to Economic Development and Interethnic Coexistence: FAST Risk Profile Kosovo*, p. 27

### 3.1.9 Turchi

Figura 16 – Turchi nel censimento 2011



Fonte: Turks in Kosovo 2011 census - Wikipedia

I turchi in Kosovo, stimati nel 2011 sulle 19 mila unità, si concentrano quasi nella loro totalità nella piccola municipalità di Mamuša, nel centro-sud del paese. Nel municipio la percentuale di popolazione dichiarata turca sfiora quasi il 100%, mentre Prizren risulta essere la città con più turchi in numero assoluto.

## 3.2 Politica e criminalità

### 3.2.1 La struttura criminale in Kosovo

L'apparato criminale kosovaro è una vera e propria oligarchia, cosicché i suoi membri risultino in un numero decisamente limitato. Un numero molto più elevato invece è rappresentato dalle schiere di affiliati e fiancheggiatori, che operano ad un livello di vera e propria manovalanza. La suddivisione inoltre tra diversi settori di competenza fra le famiglie mafiose permette ai singoli clan di sopravvivere senza andare direttamente a scontrarsi od interferire l'uno con l'altro<sup>154</sup>.

Nel corso dell'amministrazione internazionale UNMIK, presente dal 1999 sul territorio, il tasso di crimini violenti quali omicidi e stupri ha subito un calo drastico, a discapito invece della mancata stretta sulla microcriminalità, che si è vista al contrario intensificarsi con attività quali gioco d'azzardo, prostituzione, estorsioni, incendi dolosi, contrabbando, e similari<sup>155</sup>. Il concetto di stato di diritto dunque fu fortemente indirizzato verso un controllo delle azioni violente poiché, memori dell'appena avvenuto conflitto e dell'intolleranza dilagante tra le varie etnie, una ripresa di queste avrebbe potuto riaccendere una miccia nell'area. In questo modo, per non destare troppi sospetti e mantenere un basso profilo, le esecuzioni mafiose nella maggior parte dei casi vennero mascherate da comuni incidenti.

Essendo il Kosovo un paese sostanzialmente povero, dove l'importazione ha un ruolo cruciale, il ruolo occupato dal crimine organizzato è un ruolo centrale nella gerarchia della società. Le stesse organizzazioni mafiose, formando un vero e proprio "antistato", si assicurano sempre di essere vicini e di provvedere ai bisogni della popolazione per aumentarne al loro interno il consenso. Proprio il consenso è il fine ultimo delle associazioni criminali. Per crearlo queste si preoccupano di procurare tutto ciò che i media propongono alla popolazione, tra cui i vestiti e tutto ciò che riguarda lo stile di vita occidentale, giudicato come un parametro affidabile di progresso<sup>156</sup>. Proprio per questi motivi, la criminalità gode di un certo grado di approvazione tra i cittadini, che risulta talmente tanto radicato che qualsiasi amministrazione politica statale o locale che tenti di stravolgere questo sistema, si debba ritrovare praticamente a combattere una delle principali fonti di sostentamento e di un certo grado di benessere nazionale.

Le organizzazioni criminali in Kosovo però non sono tutte uguali. Possono essere distinte infatti ben diversi gruppi criminali in base alle attività di competenza, al livello geografico ed al livello di complessità o meno delle gerarchie in esse. I vertici della criminalità hanno infatti primariamente modellato le associazioni mafiose sulla base di una suddivisione primordiale, rendendo conto ad un fondamento del principio di consanguineità, in vari clan ed operato in seguito una ulteriore suddivisione territoriale. Se infatti dopo la guerra una nuova

---

<sup>154</sup> Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli, p. 58

<sup>155</sup> Proksik J. J. (2013), "Organized Crime and the Dilemmas of Democratic Peace-Building in Kosovo", in *International Peacekeeping*, 3 ottobre, p. 281

<sup>156</sup> Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli, p. 59

classe dirigente d'élite è emersa principalmente negli agglomerati urbani delle principali città kosovare, nelle zone più rurali del paese, dove questa nuova mentalità non è sopraggiunta, i clan hanno continuato a svolgere il ruolo di padroni incontrastati. Questa divisione, tra realtà urbana e rurale, se negli altri paesi occidentali è stata in maggioranza superata, fa sì che in Kosovo esista una differenziazione tra la criminalità di città e quella di campagna. Se infatti la seconda è di stampo più tradizionale, anche legata alle tradizioni albanesi del *Kanun*<sup>157</sup>, la prima si è dovuta adattare alla nuova realtà, inserendosi all'interno della società civile in maniera differente e con un approccio decisamente molto più cauto<sup>158</sup>.

I segni di questi cambiamenti si ripercuotono anche tra le gang criminali. Se infatti in passato la stantia società patriarcale ha svolto una funzione in un certo senso di macro-controllo a causa dell'esistenza di antiche tradizioni da rispettare e dal comando esercitato persino da ex guerriglieri dell'esercito di liberazione nazionale, ad oggi le sempre più giovani bande armate hanno cominciato a farsi un'indiscriminata guerra tra loro, senza di base un odio etnico come in passato, come ad esempio testimonia la situazione della delicata area compresa tra le municipalità di Peć, Dečani e Gjakovë, area totalmente a base etnica albanese, che costituisce attualmente un vero e proprio paradiso per gli affari della mafia<sup>159</sup>.

---

<sup>157</sup> Il codice del *Kanun* di Lekë Dukagjini, il quale sistematizzò i precetti tradizionali in una raccolta che, secondo la tradizione, avrebbe trasformato i principi della vita sociale in una vera e propria legge civile, per svariati aspetti determina ancora la cultura albanese. È considerato uno delle maggiori raccolte di disposizioni di diritto consuetudinario albanese tramandato di generazione in generazione in forma orale. Fino al 1933, quando Shtjefen Gjeçov, frate francescano originario del Kosovo pubblicò la prima raccolta "Scutari". La raccolta prevedeva la trascrizione dei racconti, proverbi, testimonianze degli anziani contadini albanesi, i quali formarono il vero corpo centrale del *Kanun*, che si trovavano nella maggior parte dei territori abitati da albanesi. Per Gjeçov, infatti, il codice rappresentava semplicemente l'insieme delle regole della comunità cristiana albanese, dettato secondo i dettami di Lekë Dukagjini, vissuto nel 1400. Questi dettami cambiavano da feudo a feudo ma rimanevano costanti i valori fondamentali: la *Besa*, l'onore, l'ospitalità, il sangue, l'uguaglianza ed il legame sociale che da essi scaturiscono. Quello che abbiamo e che comunemente viene chiamato il "Codice di Lekë Dukagjini" è, in realtà, una raccolta di norme in cui si riconosce fortemente l'influenza del frate francescano del Kosovo. Anche se, per alcuni studiosi, le sue origini risalgono all'epoca degli imperatori romani di origine illirica, quali Diocleziano, Costantino e Giustiziano, ed era conosciuto dal leggendario Re dello Stato serbo medievale, Stefano Dušan. Il Codice è diviso in 12 libri, 24 capi e 1.262 articoli, anche se tale suddivisione è fatta in modo coattico, in quanto al suo interno presenza contraddizioni. Il Kanun prevede la possibilità di vendicarsi sull'uccisore o sul membro maschio dell'uccisore.

<sup>158</sup> Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli, p. 60

<sup>159</sup> Grebenyuk N. (2018), "Il Kosovo è il paradiso della mafia", in *Sputnik News*, 16 gennaio, Internet: <https://it.sputniknews.com/mondo/201801165524079-kosovo-paradiso-mafia/>

### 3.2.2 I legami con i partiti politici e le organizzazioni paramilitari

Durante la guerra del Kosovo, nacque il legame tra i boss locali ed i guerriglieri dell'esercito di liberazione nazionale. A mano a mano questo andò intensificandosi tanto che sapere chi fossero i comandanti dell'UçK a presidio di alcune aree, equivaleva al sapere da quale clan criminale quella zona fosse controllata. L'UçK però non era l'unica organizzazione paramilitare a perseguire l'obiettivo di indipendenza del Kosovo, il principale concorrente infatti era rappresentato dalla *Forcat e Armatosura të Republikës së Kosovës*, abbreviata in FARK, che costituiva il braccio armato della Lega Democratica del Kosovo, il partito capeggiato da Ibrahim Rugova. Questo bipolarismo non confluì mai in un'unione per combattere le forze federali rappresentate dai serbi e guidate da Milosević, ma al contrario determinò un ulteriore conflitto nel conflitto stesso<sup>160</sup>. A ciò risulta utile analizzare le stesse azioni dell'UçK, volte non solo all'eliminazione dei serbi ma anche a quella degli albanesi kosovari sospettati di tradimento od accusati di spionaggio o, addirittura, considerati nemici del Kosovo solamente perché sostenitori e simpatizzanti della LDK. A fine guerra infatti il numero di morti di albanesi kosovari dovuti agli assassini da parte dell'esercito di liberazione fu pari alla metà dei totali commessi, a dimostrazione che non solo l'indipendenza era considerata come il fine ultimo della belligeranza, bensì parallelamente si scatenò anche una lotta armata per consolidare il potere dei clan sul territorio<sup>161</sup>. Questo consolidamento raggiunse il suo apice quando, con la fine delle ostilità, vennero ritirate le forze di polizia serbe, dando il via libera al controllo totale del territorio da parte dei guerriglieri dell'UçK e dei leader locali.

Per garantire la pace ed assicurare l'incolumità del contingente NATO in Kosovo, ossia il KFOR, venne pattuita, in sede alle Nazioni Unite, senza troppi sforzi la demilitarizzazione dell'UçK ed il suo progressivo smantellamento. Fu così che i membri dell'esercito di liberazione nazionale confluirono in diverse nuove organizzazioni. Alcuni si aggregarono al *Trupat e Mbrojtjes së Kosovës*, abbreviato in TMK, ossia una specie di protezione civile, altri presero parte come volontari al nuovo corpo di polizia, ed altri ancora invece entrarono in politica dando vita a due partiti ancora oggi esistenti: il PDK e l'AAK<sup>162</sup>. Il PDK, ossia il Partito Democratico del Kosovo di Hashim Thaçi, era forte soprattutto nelle aree più rurali del Kosovo, mentre l'AAK, ossia l'Alleanza per il Futuro del Kosovo di Ramush Haradinaj, primo ministro dal settembre 2017 al febbraio 2020, si rilevava molto forte nell'area occidentale del paese, posta proprio sotto il controllo del clan di Haradinaj in persona<sup>163</sup>.

Nei primi anni duemila intanto le principali agenzie dei paesi occidentali aderenti alla NATO pubblicavano dossier su dossier indicanti la responsabilità dei politici kosovari di traffici ed attività illecite sia nell'area locale e sia a livello internazionale. Molti di questi dossier utilizzavano precisamente la parola "mafioso" per

---

<sup>160</sup> Pasquero A. (2018), "Criminalità organizzata in Kosovo e comunità internazionale", in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, vol. 4, n. 1, p. 9

<sup>161</sup> Cfr. Bachmann K. e Fatić A. (2017), *The UN International Criminal Tribunals: Transition Without Justice?*, Londra: Routledge

<sup>162</sup> Cfr. Ramet S. P. (2014), *Civic and Uncivic Values in Kosovo: History, Politics, and Value Transformation*, Budapest: Central European University Press

<sup>163</sup> Pasquero A. (2018), "Criminalità organizzata in Kosovo e comunità internazionale", in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, vol. 4, n. 1, p. 10

descrivere i metodi utilizzati da questi leader amministrativi di dubbia integrità morale. L'eliminazione sistematica inoltre di rivali, oppositori politici ed anche rappresentanti delle comunità etniche minoritarie, continuò indisturbata. Fondamentale in questo quadro fu l'azione del *Shërbimi Informativi e Kosovës*, con l'acronimo di SHIK, ossia i servizi segreti kosovari, nati per effettuare operazioni di spionaggio militare, sotto l'egida del PDK<sup>164</sup>. Responsabili di vari omicidi furono poi sciolti all'alba della dichiarazione di indipendenza, nel febbraio del 2008.

L'altro organo statale che contava molti ex miliziani dell'UÇK era la forza di polizia che, rispondendo agli stessi vertici amministrativi corrotti ed immischiati nel mondo del malaffare, fungeva praticamente da pedina delle élite corrotte, non adempiendo alla propria originale funzione ed anzi i suoi membri furono adibiti all'incarico di meri esecutori dei voleri dei capi delle organizzazioni criminali. Inoltre, il potere intimidatorio dei boss e dei relativi clan ha fatto in modo che i casi più spinosi fossero sempre trattati con un certo grado di cautela e distanza, a causa anche della poca tutela che poteva garantire alle parti offese ed indagatrici l'intero apparato statale<sup>165</sup>.

Nel territorio kosovaro dunque, ben prima della gestione internazionale è esistita questa stretta forma di collaborazione tra i boss di zona ed i leader politici, aggiungendosi in seguito anche quella con le forze armate, i servizi di intelligence e le strutture partitiche stesse<sup>166</sup>.

---

<sup>164</sup> *Ibidem* p. 11

<sup>165</sup> *Ibidem* p. 12

<sup>166</sup> Mini F. (2006), "Buco Nero, Stato Mafia e/o Stato canaglia", in *Limes*, dicembre

### 3.2.3 Gli affari delle organizzazioni criminali

A partire dalla fine degli anni '90, con il crollo del regime comunista di Enver Hoxha, l'Albania divenne uno dei principali crocevia di ogni sorta di traffici illegali: droga, clandestini, armi e donne destinate alla prostituzione. Grazie all'aiuto della penetrazione di migranti albanesi nella società civile dei paesi occidentali di ultima destinazione, tra i quali in primis Grecia, Italia, Germania, Svizzera, Belgio e Regno Unito, il controllo di questi traffici da parte della criminalità albanese, divenne sempre più capillare e sempre meno difficoltoso. In particolare, il triangolo cosiddetto di Tirana-Pogdorica-Pristina, comprendendo quindi anche il territorio del Kosovo, divenne uno dei maggiori *hub* per lo smercio di eroina in tutta Europa, che venne prevalentemente indirizzata in Italia<sup>167</sup>.

I crimini più comuni, oltre allo smercio di droga, riguardano il furto d'auto, le violazioni di domicilio, traffico di essere umani, racket, frode e riciclaggio di denaro<sup>168</sup>. Nel periodo bellico e post-bellico inoltre, furono anche registrati casi di traffico di organi umani, perpetrate dai militanti dell'esercito di liberazione nazionale principalmente a danno di uomini etnicamente serbi. Inoltre, appartenenti soprattutto a questo periodo sono anche i diversi casi di rapine a mano armata e di sequestri di persona a scopo di estorsione.

Per quanto concerne il periodo sotto l'amministrazione internazionale, è da sottolineare un avvenuto incremento del profittevole mercato degli esseri umani, nello specifico di donne costrette a prostituirsi, all'indomani degli arrivi dei contingenti internazionali in terra kosovara. Proprio nel periodo compreso tra il 2000 ed il 2005 infatti l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, ossia l'IOM, indicò il Kosovo come una delle regioni nell'est europeo con più traffici illeciti riguardanti gli esseri umani, e da ciò riuscì a stabilire come questi costituissero la terza fonte di reddito per le mafie kosovare, dopo la vendita di armi da fuoco e lo spaccio di droga<sup>169</sup>. Vittime dei trafficanti furono per lo più ragazze provenienti da paesi geograficamente non distanti, come Ucraina, Romania e Moldavia, ma non mancarono casi che videro il coinvolgimento anche di ragazze asiatiche, provenienti in primis dalla Thailandia e dallo Sri Lanka. Il modus operandi per il reclutamento è lo stesso utilizzato anche al giorno d'oggi. Alle vittime vengono proposte false promesse di lavoro e, una volta arrivate in loco, queste vengono puntualmente disattese concludendosi con una prostituzione forzata. Ad oggi, l'evoluzione di questo sistema prevede sempre più frequentemente che il primo contatto ed il conseguente adescamento avvenga principalmente da remoto, con l'aiuto di internet e delle piattaforme dei vari social media<sup>170</sup>. Pur costituendo un problema tuttora presente, il flusso di questi traffici è notevolmente diminuito rispetto agli inizi degli anni 2000, apparendo all'esterno come un non problema in Kosovo. In realtà

---

<sup>167</sup> Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli, p. 62

<sup>168</sup> Cfr. Haziri F. (2016), "Money Laundering in the Republic of Kosovo during the Years 2013-2015", in *Acta Universitatis Danubius*, vol. 12, n. 3

<sup>169</sup> Proksik J. J. (2018), "EULEX and the fight against organised crime in Kosovo: what's the record?", in *Trends in organized crime*, vol. 21, n. 4, p. 404

<sup>170</sup> *Ivi*

la prostituzione è ancora presente ma non è più praticata alla luce del giorno, bensì spesso all'interno di locali mascherati da normali nightclub e centri massaggi.

A livello regionale è da segnalare anche l'esistenza di una fitta rete di contrabbando che percorre tutto il territorio kosovaro. Questo non si limita solamente a beni come le sigarette, ma si occupa anche del commercio illegale di prodotti farmaceutici, prodotti di drogheria, prodotti contraffatti, carburante e persino beni alimentari<sup>171</sup>. Le aree più interessate da questo fenomeno sono quella occidentale, al confine con il Montenegro, e quella più settentrionale, abitata in maggioranza etnica dai serbi. Quest'ultima in particolare ha subito un'impennata del fenomeno in seguito alla dichiarazione d'indipendenza del febbraio 2008.

Un reato che ha subito un drastico calo col passare del tempo è invece quello del traffico illegale di armi da fuoco. Se infatti il suo apice lo si osserva tra il 1999 ed il 2000, a partire dal 2005 i numeri diminuiscono esponenzialmente.

La maggior fonte di reddito illegale è però quella derivata dai traffici di droga. I clan kosovari albanesi in particolare sono specializzati soprattutto nello smercio di eroina. L'eroina proviene principalmente dall'Afghanistan, paese leader nell'esportazione di oppio, che rappresenta la materia prima per la trasformazione in quest'ultima. Successivamente, questa passa attraverso la Turchia per poi confluire nei paesi dell'ex Jugoslavia, per poi dividersi e concludere il tragitto negli stati europei<sup>172</sup>. Secondo l'EUROPOL<sup>173</sup>, la percentuale degli arrivi di eroina nelle nazioni occidentali dalla regione compresa tra il Kosovo e la Macedonia è pari all'incirca all'80% della totalità, tra i quali si rilevano quote percentuali importanti in Svizzera, Germania e nei paesi scandinavi<sup>174</sup>. L'UNODC<sup>175</sup> inoltre afferma che ogni giorno circolano tonnellate di eroina su tutto il territorio kosovaro, costituendo un giro d'affari i cui ricavati sfiorano i diversi miliardi di euro. Oltre all'eroina si evidenzia anche la presenza minore di traffici legati alla marijuana, proveniente soprattutto dall'Albania, ed alla cocaina<sup>176</sup>.

Negli ultimi anni inoltre si riportano sempre più numerosi casi di traffici di esseri umani in relazione all'immigrazione clandestina. Il Kosovo infatti, essendo un'area di transito per gli immigrati clandestini alla ricerca di un'entrata nell'area Schengen europea, ha visto intensificarsi i reati connessi a queste attività. La

---

<sup>171</sup> *Ibidem* p. 405

<sup>172</sup> Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli, p. 67

<sup>173</sup> L'Ufficio europeo di polizia (Europol) è l'agenzia di contrasto dell'Unione europea. Il suo obiettivo è contribuire a rendere l'Europa più sicura assistendo le autorità di contrasto negli Stati membri dell'UE.

<sup>174</sup> Proksik J. J. (2018), "EULEX and the fight against organised crime in Kosovo: what's the record?", in *Trends in organized crime*, vol. 21, n. 4, p. 406

<sup>175</sup> L'Ufficio dell'ONU sulle droghe e il crimine (UNODC – UN Office on Drugs and Crime) è l'agenzia ONU incaricata di coordinare le attività internazionali di controllo della droga. È stato creato nel 2002 e attualmente il suo staff conta circa 500 persone in tutto il mondo. Il suo quartier generale è a Vienna; dispone inoltre di ventuno uffici sul campo, nonché di un ufficio di collegamento a New York. L'UNODC è stato creato dal Segretario generale dell'ONU per consentire all'Organizzazione di focalizzare e intensificare la sua capacità di affrontare le questioni, intrecciate fra loro, del controllo della droga, della prevenzione del crimine e del terrorismo internazionale in tutte le sue forme.

<sup>176</sup> Proksik J. J. (2018), "EULEX and the fight against organised crime in Kosovo: what's the record?", in *Trends in organized crime*, vol. 21, n. 4, p. 407

produzione di documenti falsi e la connessione della criminalità locale con altre reti mafiose internazionali ha causato un impennarsi del fenomeno. Nonostante i continui controlli da parte della polizia, del personale UNMIK e di quello EULEX, è stimato che ogni anno circa mille migranti irregolari passino i confini statali. Confini che sono estremamente porosi e presentano problemi legati alla corruzione degli agenti ivi assegnati<sup>177</sup>.

La sommatoria di tutte queste attività criminali crea dunque una sorta di economia parallela in Kosovo, la quale ha anche un peso considerevole sull'intero ecosistema paese. Secondo l'Agazia Europea di Ricostruzione l'economia nera sommersa assume un valore che varia dal 9% al 12% rispetto all'intero prodotto interno lordo dello stato. Secondo altre fonti, direttamente provenienti dallo staff UNMIK ed i servizi segreti tedeschi, questo valore sarebbe invece considerevolmente più alto, tra il 20% ed il 25%, mentre per il *think tank* locale Riinvest i numeri reali sarebbero compresi tra il 30% ed il 40%. L'esatto impatto che la criminalità organizzata ha sul Kosovo quindi non si può stabilire con certezza, quello che è certo è che, qualsiasi numero sia, è di indubbia proporzione macroeconomica<sup>178</sup>. Mentre reati come racket, traffico di droga, prostituzione forzata, e traffico di essere umani continuano ad esistere, le nuove forme di criminalità si infiltrano soprattutto nelle istituzioni e nella società civile, introducendosi nel mondo finanziario ed economico. La percezione di questo nuovo *trend* è confermata dalla sempre più forte interconnessione tra realtà politica e realtà criminale<sup>179</sup>.

---

<sup>177</sup> Ivi

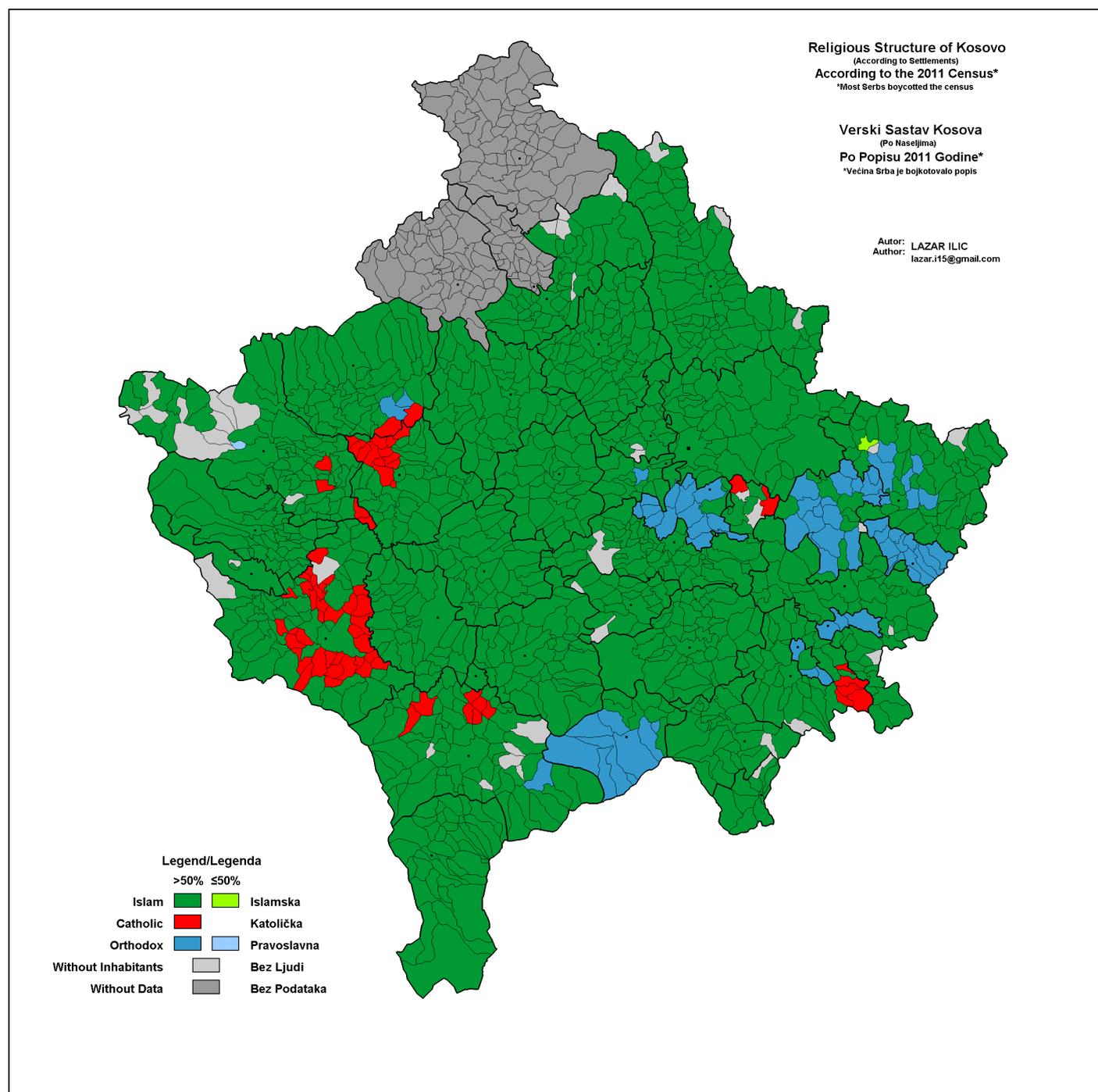
<sup>178</sup> Cfr. Proksik J. J. (2013), "Organized Crime and the Dilemmas of Democratic Peace-Building in Kosovo", in *International Peacekeeping*, 3 ottobre

<sup>179</sup> Cfr. Pasquero A. (2018), "Criminalità organizzata in Kosovo e comunità internazionale", in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, vol. 4, n. 1

## 3.3 Islam e terrorismo

### 3.3.1 L'Islam in Kosovo

Figura 17 – Mappa maggioranze religiose nel censimento del 2011



Fonte: Kosovo-2011-Religion - Wikipedia

Nell'ultimo censimento del 2011, oltre alla mappatura etnica del Kosovo, si è proceduto anche a suddividere i comuni presenti sul territorio in base alla confessione maggiormente praticata al loro interno. La mappa che ne è risultata è pressoché identica alla corrispettiva etnica. Se infatti si ha nei territori a maggioranza etnica serba una prevalenza di fedeli legati al cristianesimo ortodosso, è uguale il discorso per quanto riguarda i territori abitati da albanesi, bosniaci e gorani, tradizionalmente di fede islamica sunnita. La percentuale di fede

cattolica-romana è invece costituita dalla minoranza cristiana albanese e dalla comunità rom, tradizionalmente legata al cattolicesimo. A causa del boicottaggio del censimento da parte dei serbi stanziati nelle province più settentrionali, le cifre possono apparire decisamente sovrastimate per quanto riguarda la percentuale relativa alla fede islamica e sottostimate al contrario per quella relativa alla fede cristiano ortodossa. I dati ufficiali comunque riportano un 95,6% di fedeli musulmani, un 3,7% di fede cristiana, suddivisi rispettivamente in 2,2% per quanto riguarda i cattolici ed un 1,5% per gli ortodossi, lo 0,6% di appartenenti ad altri culti non specificati ed uno 0,1% dichiarato non religioso.

Storicamente, la dominazione ottomana ha fatto sì che l'islam non solo entrasse nell'area balcanica, ma assumesse un ruolo predominante anche nella società. Se infatti l'identità nazionale greca e serba rimase fortemente congiunta all'aspetto anche religioso, avendo entrambe come religione rappresentativa quella cristiana ortodossa, ciò non è valso per gli albanesi. Infatti, non avendo una cosiddetta "religione nazionale", ma anzi credendo solo fortemente al concetto nazionalistico di un Albania unita<sup>180</sup>, molti di questi preferirono convertirsi all'Islam principalmente per ottenere privilegi economici e sociali, a cui molto spesso solo i fedeli musulmani accedevano. Tra loro, solamente una piccola parte continuò a professare la fede cristiana cattolica, tanto che si stima che nel XVII secolo, il Kosovo abbia visto il superamento in valore numerico assoluto dei fedeli di religione cristiana, da parte di quelli di fede islamica<sup>181</sup>.

Considerare però la religione islamica come un qualcosa di monolitico ed immutabile sarebbe estremamente sbagliato. In Kosovo, come d'altronde in tutta l'area balcanica, gli aderenti alla religione islamica sono quasi nella loro totalità identificabili nella corrente sunnita. Lo sciismo infatti è pressoché inesistente, anche se negli ultimi anni, tra i sostenitori pro-iraniani della regione, c'è stato un progressivo avvicinamento dovuto anche all'apertura di diversi istituti e scuole riconducibili alla sfera persiana. Per quanto riguarda invece lo specifico *madhab*, ossia la scuola giuridico-religiosa, il Kosovo si avvicina al pensiero hanafita<sup>182</sup>. Infatti, la corrente del sunnismo, come quella dello sciismo, è suddivisa in sottogruppi in base alla derivazione delle scuole religiose di riferimento. Tra i sottogruppi sunniti abbiamo quattro indirizzi principali di diverso pensiero: c'è la scuola hanafita, la hanbalita, la malikita e la sciafita. Oltre a differire per interpretazione delle fonti islamiche e per essere state fondate rispettivamente da studiosi dell'Islam differenti, si distinguono anche per l'area geografica in cui riscuotono maggiore adesione. Se infatti per esempio i malikiti sono prevalentemente concentrati nell'area dell'Africa settentrionale ed occidentale, gli hanbaliti sono presenti nella penisola arabica, gli sciafiti nel sud-est asiatico e nel Corno d'Africa, gli hanafiti sono concentrati nei Balcani, in Bangladesh, Kazakistan, Giordania, Pakistan e nella penisola anatolica. Proprio lo hanafismo è quindi la

---

<sup>180</sup> Krasniqi G. (2011), "The 'forbidden fruit': Islam and politics of identity in Kosovo and Macedonia", in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 11, n. 2, pp. 192

<sup>181</sup> Kastrati A. (2015), "The relationship between Islam and democracy in Kosovo: the roles and contributions of the religious leaders in the democratization process", in *European Scientific Journal*, vol. 1, pp. 568

<sup>182</sup> Kursani S. (2018), "Salafi pluralism in national contexts: the secular state, nation and militant Islamism in Kosovo, Albania, and Macedonia" in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 18, n. 2, p. 302

versione della fede islamica tramandata e professata dall'ex Impero Ottomano che oggi affonda le sue radici in Turchia.

L'Islam kosovaro è considerato, come quello bosniaco e quello albanese, un credo decisamente moderato e liberale. Ciò è dovuto anche al fatto che, nonostante l'alto numero di fedeli, coloro che professano il credo nella vita di tutti i giorni sono considerevolmente in numero inferiore<sup>183</sup>. La stessa costituzione kosovara indica come elementi preponderanti la libertà di culto ed il laicismo di stato. Per quest'ultimo i modelli di riferimento sono quelli derivati dall'Albania del XX secolo e della Turchia di Atatürk<sup>184</sup>.

---

<sup>183</sup> Bartoszewicz M. G. (2013), "Radicalisation by Stealth: Kosovo Case Study", in *The Polish Quarterly of International Affairs*, n. 4, p. 99

<sup>184</sup> Statista e generale turco (Salonicco 1881-Istanbul 1938). Fondatore e primo presidente della Repubblica di Turchia, fino al 1934 noto anche come Ghazi Mustafa Kemal pascià.

### 3.3.2 I diversi tipi di ONG islamiche in Kosovo

I collegamenti in Kosovo tra le ONG di impronta islamica ed il terrorismo sono oramai materia ben nota alle agenzie antiterroristiche internazionali. La condizione particolare dell'area, presentando problemi legati alla criminalità e soprattutto alla mancanza di un effettivo controllo coercitivo soprattutto a fine conflitto, ha fatto sì che, parallelamente alle maggiori organizzazioni internazionali, si muovessero sul territorio anche le organizzazioni non governative, facenti parte della società civile, che riguardassero diversi paesi islamici. È stato ampiamente dimostrato che lo stesso esercito di liberazione nazionale abbia intrattenuto relazioni con svariati gruppi terroristici di matrice radicale islamica<sup>185</sup>, i quali posti sotto il controllo diretto di *Al-Qaida*<sup>186</sup>. Queste ONG si sono iniziate ad affacciare a mano a mano sulla scena balcanica, inizialmente durante la guerra in Bosnia-Erzegovina e, successivamente, anche in Albania, Macedonia e nello stesso Kosovo.

Immediatamente dopo che la guerra finì infatti, molte associazioni islamiste di soccorso, e diverse ONG provenienti principalmente da paesi come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Turchia e Qatar, che operarono precedentemente in Bosnia, riorganizzarono i loro uffici in Kosovo. Tra le principali associazioni umanitarie arabe è importante ricordare l'*International Organization for Relief, Welfare and Development*, la *Holy Land Foundation for Relief and Development*, la *Islamic Relief Worldwide* e la *Humanitarian Relief Organization*. Durante i primi anni post conflitto, con un livello di corruzione e povertà molto elevati, e con la presenza di conflitti sociali ed un livello di scolarizzazione molto basso, dovuto anche ad un progetto di rinnovamento delle istituzioni pubbliche appena intrapreso, queste ONG ed associazioni trovarono terreno fertile per perseguire le loro campagne di indottrinamento penetrando all'interno di tutte le classi della società kosovara<sup>187</sup>. Alcune di queste organizzazioni però hanno proposto e propongono tuttora una visione decisamente radicale dell'Islam, tanto che non hanno mancato anche di sostenere apertamente gli atti ed i gruppi terroristici, e di proporre un programma comunicazionale volto all'odio interreligioso. Molte di queste furono anche responsabili dell'avviamento di diverse campagne finalizzate al reclutamento di combattenti per la causa jihadista sia in Iraq che in Siria. Il metodo di lavoro ormai consolidato da parte delle ONG arabe presenti sul territorio consiste in un'espressione di volontà nel cooperare congiuntamente per la realizzazione di progetti comuni, favorendo gli interscambi tra il personale delle associazioni stesse e costruendo reti per il reperimento di denaro sporco da utilizzare poi come sovvenzione illecita in favore dei gruppi terroristici.

Il mondo arabo non è stato l'unico a mobilitarsi per cercare di intervenire nel complicato quadro kosovaro. Infatti, oltre alle ONG panarabe sunnite, si riportano anche gli interventi delle stesse corrispettive sia turche che sciite. Le prime in particolare orientano la loro azione maggiormente verso un credo radicale islamista, rivendicando e cercando di ricomporre un sentimento pro-ottomano nella popolazione. L'esaltazione storica

---

<sup>185</sup> Copley G. R. (2017), "Meeting the burden of statehood: is Kosovo ready?", in *International Strategic Studies Association*, Washington D. C., 15 gennaio, p. 28

<sup>186</sup> Al-Qaida è un movimento terroristico di matrice islamica sunnita nato in Afghanistan nel 1988. I suoi fondatori sono Osama Bin Laden e Ayman al-Zawahiri.

<sup>187</sup> Krasniqi K. (2019), "Islamist extremism in Kosovo and the countries of the region", in *Perspectives of Law and Public Administration*, vol. 7, pp. 62

del Kosovo inteso come *vilayet* facente parte dell'insieme più grande rappresentato dall'Impero Ottomano è giustappunto l'arma di propaganda popolazione di queste associazioni umanitarie per creare una sorta di senso di appartenenza comune tra la popolazione. Tra le principali ONG turche figurano l'*Asociacioni për Kulturë, Edukim dhe Arsimim / Association for Culture and Education*, la *Sylejmania Society* e la *Humanitarian Relief Foundation*.

Per quanto riguarda il mondo delle organizzazioni umanitarie sciite invece, pur operando su un territorio con scarsi legami con la corrente musulmana dello sciismo, è da attribuire a queste una forte proattività nell'intervenire all'interno della società kosovara. Il loro obiettivo principale è senza ombra di dubbio di tipo promozionale nei riguardi della religione musulmana sciita che esse stesse rappresentano. Anche a livello geopolitico risulta comunque sostanzioso il loro apporto, in funzione meramente strategica, per cercare di far esercitare all'Iran una qualche influenza nell'area<sup>188</sup>, come accade ad esempio oggi in Libano con *Hezbollah*<sup>189</sup>. Tra le più famose associazioni operanti in Kosovo ci sono Ibn-Sina, NISA e Ehli Bejti. Quest'ultima è situata a Prizren ed è stata istituita ufficialmente in qualità di istituto per le scienze umane, le cui attività sono volte ad una promulgazione in diversi campi della cultura iraniana, a partire dalla letteratura persiana, per poi passare a temi riguardanti la scienza, la cultura, la lingua e la stessa civiltà islamica<sup>190</sup>. Sono state fondate anche case di pubblicazione e riviste derivate da queste associazioni, come l'editore *Dielli pas Reve*, le riviste *Lumturia*, *Vlera*, ed i giornali online *Media e Lire* e *Press Lajm*.

---

<sup>188</sup> Cfr. Krasniqi G. (2011), "The 'forbidden fruit': Islam and politics of identity in Kosovo and Macedonia", in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 11, n. 2, pp. 191-207

<sup>189</sup> *Hezbollah* ossia il cosiddetto "Partito di Dio", è un'organizzazione paramilitare di fede musulmana sciita che opera a livello politico in Libano. Da alcuni paesi è inserita nella lista delle organizzazioni terroristiche su scala mondiale.

<sup>190</sup> Krasniqi K. (2019), "Islamist extremism in Kosovo and the countries of the region", in *Perspectives of Law and Public Administration*, vol. 7, pp. 63

### 3.3.3 Le connessioni con il terrorismo islamico

L'inizio delle attività volte ad una progressiva radicalizzazione in Kosovo ed il loro conseguente supporto da parte di diverse organizzazioni umanitarie, ha fatto sì che si formasse una situazione di rischio latente per la sicurezza nazionale. Il valore di questi pericoli è anche però commisurato agli eventi geopolitici che si susseguono in Medio Oriente. Lo scoppio infatti di vere e proprie guerre civili, come in Iraq ed in Siria, è stato usato come pretesto per fomentare il fanatismo religioso parallelamente a sentimenti antioccidentali in Kosovo e nel mondo islamico in generale. Infatti, subito dopo la fondazione dello Stato Islamico nel 2014, è stata avviata una campagna di reclutamento in tutta la regione kosovara, che ha visto l'arruolamento di centinaia di volontari per combattere sui vari fronti aperti, prevalentemente siriani ed iracheni<sup>191</sup>. Molte istituzioni a livello soprattutto non governativo hanno indicato come necessaria per l'individuo stesso, per perseguire una condotta definita da "buon musulmano", l'adesione alla causa radicale islamista. Nella propagazione di queste ideologie, spiccano anche istituzioni provenienti da paesi costituzionalmente laici, come la Turchia.

In questi veri e propri centri di reclutamento si stima che si siano arruolati all'incirca mille volontari provenienti da tutti i territori dei Balcani occidentali, tra i quali cui circa 320 solamente dal Kosovo<sup>192</sup>. Questi poi si sono differenziati in base alla destinazione geografica finale ed al gruppo terroristico a cui hanno aderito. Per quanto riguarda i gruppi d'azione, le maggiori organizzazioni terroristiche che hanno contato al loro interno un numero più consistente di miliziani kosovari tra le loro file, sono state lo Stato Islamico, Al-Nusra, Ahrar al-Sham ed altre minoritarie, connesse sempre a queste. Nonostante il numero sembri particolarmente basso, se considerata l'intera popolazione dello stato, i *foreign fighters*<sup>193</sup> kosovari sono in proporzione cinque volte più numerosi di quelli provenienti da qualsiasi altro stato europeo, conferendo al Kosovo una posizione molto alta tra le nazioni mondiali per il contributo donato alla causa jihadista.

Per quanto riguarda invece la provenienza esatta a livello distrettuale dei combattenti, i numeri più alti di radicalizzazioni e successivi arruolamenti sono avvenuti nelle municipalità di Pristina e Prizren. Se si prende in considerazione invece il numero di volontari in rapporto al numero totale degli abitanti della città di cui sono originari, si deduce che i cinque centri abitati di Vitina, Gjilan, Mitrovica, Hani i Elezit e Kaçanik abbiano il numero più elevato di mobilitazione. In particolare, le municipalità di Hani i Elezit e Kaçanik, situate nelle vicinanze dei confini con la Macedonia, pur ospitando una cifra pari a circa il 2,5% della totalità della popolazione kosovara, hanno visto partire all'incirca una trentina tra i loro residenti alla volta della Siria e dell'Iraq<sup>194</sup>.

---

<sup>191</sup> Kastrati A. (2015), "The relationship between Islam and democracy in Kosovo: the roles and contributions of the religious leaders in the democratization process", in *European Scientific Journal*, vol. 1, p. 573

<sup>192</sup> Shtuni A. (2016), "Dynamics of Radicalization and Violent Extremism in Kosovo", in *US Institute of Peace*, 1 dicembre, p. 2

<sup>193</sup> Il termine è riferito a tutti quei combattenti volontari che, durante i conflitti armati scoppiati in Iraq, Siria, Libia ed altre nazioni, si sono arruolati nelle file dello Stato Islamico o in ulteriori organizzazioni terroristiche islamiche.

<sup>194</sup> Shtuni A. (2016), "Dynamics of Radicalization and Violent Extremism in Kosovo", in *US Institute of Peace*, 1 dicembre, p. 4

È interessante il dato che riguarda la loro condizione in base al livello d'istruzione relativo al periodo del loro arruolamento. Su 142 kosovari di cui si conoscono con esattezza la carriera scolastica ed accademica, solo un 3% ha appena un diploma di istruzione primaria, mentre l'87%, ossia la maggior parte, ha un diploma di istruzione secondaria. C'è inoltre un 10% finale che è in possesso addirittura di un titolo di studio d'istruzione terziaria. Proprio l'istruzione terziaria ha una media generale di circa il 7% nel paese, e questo ne fa dedurre che i jihadisti volontari abbiano ricevuto un'educazione di un grado mediamente superiore rispetto ai dati sul totale della popolazione del paese. Nonostante ciò, essendo i Balcani una regione in cui l'educazione terziaria ha livelli generali molto bassi, il livello educativo medio di un *foreign fighter* straniero rispetto a quello di un kosovaro è generalmente più alto. Fa eccezione a ciò la Bosnia-Erzegovina, che con un 12,7% ha un livello di educazione terziaria generale più alto, ma al contempo possiede anche una percentuale più elevata riguardante i cittadini con solo un attestato di istruzione di livello primario<sup>195</sup>.

Dopo che la comunità internazionale, a partire dalla fine del 2014, ha iniziato a contrastare militarmente ogni forma di terrorismo islamico, molti miliziani kosovari hanno iniziato ad abbandonare i fronti di guerra per fare ritorno a casa. Si stima che di questi, all'incirca in 120 abbiano fatto ritorno. Il rimpatrio di questi jihadisti a tutti gli effetti non rappresenta solo un pericolo per il Kosovo e per l'area balcanica, ma anche per l'Europa in generale, come dimostrato dai diversi attentati di matrice radicale islamica ai danni delle città europee dal 2015 in poi. Durante la loro permanenza estera inoltre i miliziani volontari vanno ad interfacciarsi con un processo di radicalizzazione molto più pesante e totalizzante rispetto a quello di iniziazione intrapreso nei paesi di partenza<sup>196</sup>, nei quali ritornano molto spesso grazie al possesso di documenti falsi, come passaporti contraffatti.

I rientranti spesso sono coinvolti immediatamente in attività criminali. A dimostrazione di ciò, ad agosto del 2014 è avvenuto un maxi-arresto a danno di 40 ex combattenti jihadisti colpevoli di essere responsabili di aver intrapreso svariate attività criminali dal mese di luglio dello stesso anno. Un anno dopo invece è stato bloccato dalle forze dell'ordine un vero e proprio tentativo di attacco terroristico. A luglio del 2015 infatti sono stati arrestati ex miliziani dello Stato Islamico intenti nel perseguire un piano di avvelenamento delle acque del lago Badovc, vicino a Pristina, il quale funge come importante riserva e fonte idrica per la popolazione residente nell'area circostante<sup>197</sup>. Un altro tentativo fallito di attentato terroristico, commissionato sempre dallo Stato Islamico, è avvenuto in occasione della partita tra Albania ed Israele del 12 novembre 2016, giocata a Scutari e valida per le qualificazioni al campionato mondiale di calcio di Russia 2018. La polizia kosovara nella suddetta circostanza ha proceduto all'arresto di 25 persone, 18 di nazionalità kosovara, 3 di nazionalità

---

<sup>195</sup> *Ivi*

<sup>196</sup> *Ibidem* p. 2

<sup>197</sup> Krasniqi K. (2019), "Islamist extremism in Kosovo and the countries of the region", in *Perspectives of Law and Public Administration*, vol. 7, pp. 64

macedone e 4 di nazionalità albanese, con l'accusa di aver progettato una serie di attacchi simultanei nella stessa città albanese, che avrebbero colpito sia cittadini comuni e sia la nazionale di calcio israeliana.

Ovviamente l'opinione pubblica internazionale non è rimasta in silenzio davanti a questi molteplici accadimenti. Sebbene non ci sia stata ancora alcuna prova del fatto che il Kosovo ospiti sul suo territorio gruppi islamici terroristici armati, alcune nazioni come il Regno Unito nel 2015, hanno inserito il paese nella lista delle nazioni più a rischio in quanto possibile soggetto di attentati<sup>198</sup>. Inoltre, l'adesione dei giovani kosovari nei vari gruppi terroristici rischia di far precipitare la delicata reputazione del Kosovo come stesso apparato statale agli occhi della comunità globale. Ad i casi di imam<sup>199</sup> arrestati e processati con accuse di indottrinamento alla *jihad* infatti, non sono state accompagnate mai parole di condanna e distacco da parte degli altri leader religiosi. Tutto ciò ha incoraggiato l'avviamento di vere e proprie campagne politiche in sfavore del Kosovo. Ovviamente stati come la Serbia, ma anche le altre nazioni contrarie alla sua indipendenza, cercano costantemente di realizzare piani di delegittimizzazione del governo kosovaro, non solamente quindi accusandolo di aver attuato una secessione unilaterale ed anticostituzionale, ma anche ritendendo lo stesso come incapace nella gestione di un'area rappresentante una concreta minaccia per la stabilità e l'equilibrio globale<sup>200</sup>.

Ciò che ci si aspetta dal Kosovo è che il problema del radicalismo islamico sia risolto all'interno della stessa società civile kosovara. Sta infatti ai leader religiosi insegnare alle nuove generazioni che la fede non deve essere impiegata come veicolo per la violenza, ma essere al contrario uno strumento volto a garantire la pace, la stabilità e lo sviluppo tramite un programma concreto di *peace-building*<sup>201</sup>.

---

<sup>198</sup> Kastrati A. (2015), "The relationship between Islam and democracy in Kosovo: the roles and contributions of the religious leaders in the democratization process", in *European Scientific Journal*, vol. 1, p. 573

<sup>199</sup> Colui che dirige la preghiera rituale in comune, ufficio che può essere tenuto da qualsiasi musulmano conoscitore del rituale e non implica alcun concetto di ordini sacri.

<sup>200</sup> Copley G. R. (2017), "Meeting the burden of statehood: is Kosovo ready?", in *International Strategic Studies Association*, Washington D. C., 15 gennaio, p. 42

<sup>201</sup> Kastrati A. (2015), "The relationship between Islam and democracy in Kosovo: the roles and contributions of the religious leaders in the democratization process", in *European Scientific Journal*, vol. 1, p. 574

## Conclusioni

A seguito della valutazione storico-sociale sin ora presentata, si dispone opportunamente di tutti i fattori ed elementi analitici per mezzo dei quali poter dare risposta alla domanda iniziale che, fonte di ispirazione della presente ricerca, riguarda se la sola indipendenza di un territorio conteso basti per il superamento delle controversie.

Se infatti l'indipendenza di un territorio da sempre disputato può sembrare una naturale conclusione del processo di contrasto tra le varie fazioni, in realtà può rappresentare solamente un temporaneo arresto dello stesso. Ne è conferma il fatto che nel Kosovo, il dialogo con Belgrado è nuovamente in uno stato di tensione, dovuto anche al fatto della mancanza di garanzie dei diritti dei cittadini serbi che nella nuova nazione rappresentano una netta minoranza. Se a ciò si aggiunge la legittimazione internazionale donata al nuovo stato in cui le problematiche legate alla criminalità, al terrorismo ed alla discriminazione razziale sono di assoluta rilevanza, si può comprendere la ragione per la quale il governo di Belgrado dichiara costantemente che non sarà mai disposto a riconoscere il Kosovo autonomo, dimostrando la negatività alla domanda posta nell'introduzione della ricerca.

Alla luce di quanto analizzato finora, si può pertanto affermare che muoversi nel tema delle dispute territoriali è particolarmente difficoltoso se non si mostra una determinata cautela. In particolar modo, se è vero che molte tensioni e molti conflitti ad oggi sono intrapresi quasi esclusivamente solo per il lato economico, nelle contese territoriali considerare solo quest'ultimo è decisamente riduttivo e conseguentemente errato. In queste infatti, appaiono molto più incisivi fattori antropologici e culturali, come ad esempio la religione, piuttosto che mere questioni politiche e/o finanziarie.

Esaminando le dominazioni susseguitesi nel corso dei secoli, si è osservato che non sempre la rivendicazione territoriale nasce in base alla lunghezza più o meno prolungata dell'occupazione effettuata, ma, ad esempio, si innesca quando il territorio stesso comincia ad assumere un significato di forte simbolismo, proprio come il Kosovo ha rappresentato e rappresenta attualmente per l'Albania e per la Serbia. Proprio da qui nascono i primi contrasti, precisamente dall'epoca medievale, e, ad oggi, ancora risultano irrisolti ed insiti all'interno delle due società. Entrambi i popoli si sono accusati reciprocamente dell'attuazione di politiche discriminatorie e violente, volte al sabotaggio ed all'allontanamento dell'odiato vicino.

In tempi molto più recenti, si è arrivati ad un durissimo conflitto con il necessario della comunità internazionale per la pacificazione delle ostilità intraprese alla fine del millennio tra l'esercito di liberazione nazionale kosovaro, i cui miliziani erano di etnia albanese, e le forze dell'esercito federale di un ormai Jugoslavia frammentata, rappresentante unico della Serbia stessa. Al termine della guerra, è seguita la dichiarazione unilaterale di indipendenza del 2008 da parte del governo kosovaro, con la stessa comunità internazionale che, prima di assicurarsi una qualsivoglia presenza di effettività nel controllo statale, ha deciso di concedere o meno l'indipendenza alla nuova Repubblica sulla base di schieramenti in favore o contro la Serbia. Alla base di

questi si deve tener conto anche dei delicati equilibri all'interno dei confini degli stessi stati che hanno deciso di non riconoscere il Kosovo come attore politico internazionale. Più della metà di questi comunque hanno votato molto rapidamente in favore della nuova autonomia statale, frammentando la comunità internazionale in due poli opposti di quasi egual misura.

Si conviene perciò con il pensiero che decisioni di questo determinato peso dovrebbero essere deliberate di comune accordo nei fori rappresentativi delle maggiori organizzazioni internazionali, che inoltre sarebbero chiamate a preoccuparsi di ponderare e soppesare gli eventuali rischi di ogni azione intrapresa. Nel caso kosovaro, nel dibattito quotidiano ancora si discute se la dichiarazione unilaterale di indipendenza sia o meno una palese violazione della costituzione serba. Quel che è certo è che ad oggi l'élite politica di Pristina è formata da una classe dirigente corrotta, che spesso è coinvolta negli affari con la mafia locale. Proprio la criminalità organizzata rappresenta uno dei problemi principali del Kosovo, tanto che secondo molti, questo stesso simboleggi un vero e proprio "stato criminale" legittimato a livello globale, in cui, a peggiorare la situazione, la presenza in gran numero di fondamentalisti islamici, arruolatisi continuamente nelle file dei gruppi terroristici, getta ancora più ombre sull'intera nazione.

Il fallimento della comunità internazionale risiede proprio nel fatto di non essere riuscita ad implementare una forte politica comune. Al contrario, si sono sacrificati gli ideali democratici di libertà e sicurezza per perseguire l'obiettivo, più che legittimo, dell'autodeterminazione dei popoli, cercando solamente di prevenire ulteriori attriti attraverso l'invio di contingenti militari riuniti sotto la bandiera internazionale della NATO. A questa prima fase a tratti troppo frettolosa, non si è poi riusciti a proseguire con la sponsorizzazione, la programmazione e l'attuazione di un vero dialogo tra le parti.

La vera sfida, dunque, si svolgerà nell'immediato futuro, quando il governo di Pristina dovrà implementare una serie di campagne politiche riformiste volte ad una progressiva e costante opera di democratizzazione e di assicurazione anche al livello della società civile. Ancora oggi infatti sono presenti troppe tensioni sociali, paradossalmente molte di più rispetto al periodo della guerra, che vedeva il contrapporsi di due sole etnie, ossia quella serba e quella albanese. Più nel dettaglio, insieme agli stessi serbi anche i componenti delle altre etnie, come i gorani, i bosniaci, vedono i propri diritti calpestati subendo in differente scala di gravità l'esclusione dalla vita pubblica, che, però, in alcuni casi è volutamente cercata dagli stessi gruppi sociali, come nel caso dei rom, degli ashkali e degli egiziani.

In conclusione, appare evidente che il processo di transizione democratica è ora nelle piene mani del Kosovo, che dovrà impegnarsi per puntare a migliorare la propria reputazione internazionale ed anche la propria economia. Il sentimento comune è che la nuova Repubblica sia ancora troppo fragile per sopportare tutti questi problemi, sia interni che esterni. L'indipendenza, pertanto, non ha significato la piena libertà dalle incertezze e dalla precarietà del quotidiano, ma al contrario ha posto al Kosovo nuove sfide che prima potevano passare quasi del tutto inosservate per via della creazione nell'opinione popolare dell'esistenza di un "nemico" comune

da sconfiggere. L'insuccesso e la procrastinazione di interventi rivolti alla stabilizzazione e all'assicurazione statale potrebbero quindi far cadere l'intera regione di nuovo in un conflitto per il suo controllo. Al fine di evitare ciò data la situazione storico-sociale sin ora esposta, la strategia più ottimale per il Kosovo si configura nel procedere, da un lato, ad una normalizzazione dei rapporti con la Serbia e dall'altro di esercitare un concreto potere coercitivo su tutto il territorio statale tale da garantire un suo più alto grado di riconoscimento a livello internazionale.

## Bibliografia

- Arifi D. e Oxha S. (2018), “The difficult relationship between the Kosovo political parties and conservatism”, in *ILIRIA International Review*, vol. 8, n. 1, pp.89-101
- Bachmann K. e Fatić A. (2017), *The UN International Criminal Tribunals: Transition Without Justice?*, Londra: Routhledge
- Baliqi B. (2014), “Politics of identity and ethnic relations in Kosovo”, articolo presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pristina, pp. 1-19
- Bartoszewicz M. G. (2013), “Radicalisation by Stealth: Kosovo Case Study”, in *The Polish Quarterly of International Affairs*, n. 4, pp. 95-106
- BBC News (2008), “Kosovo MPs choose national anthem”, in *BBC News Europe*, 11 giugno, internet: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7447583.stm>
- BBC News (2008), “Kosovo seeks own national anthem”, in *BBC News Europe*, 12 marzo, internet: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7292240.stm>
- Benazzo S. (2018), “A chi conviene l’esercito del Kosovo”, in *Limes Online*, 21 dicembre, Internet: <https://www.limesonline.com/a-chi-conviene-lesercito-del-kosovo/110332?prv=true>
- Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall’origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews
- Bilefsky D. (2007), “A difficult question for Kosovars: Who are we?”, articolo nel *New York Times*, 9 dicembre
- Capassella A. L. (2015), *State-Building in Kosovo: Democracy, Corruption and the EU in the Balkans*, Londra: I. B. Tauris
- Chivvis C. S. (2010), “EULEX Kosovo”, in *EU Civilian Crisis Management*, Santa Monica: RAND Corporation, pp. 31-42
- CNN (1999), “NATO: Third of Kosovo population displaced”, in *CNN Europe*, 2 aprile
- Colarizi S. (2015), *Novecento d’Europa. L’illusione, l’odio, la speranza, l’incertezza*, Bari: Laterza Editore
- Copley G. R. (2017), “Meeting the burden of statehood: is Kosovo ready?”, in *International Strategic Studies Association*, Washington D. C., 15 gennaio
- Dahlman C. T. e Williams T. (2010), “Ethnic Enclavisation and State Formation in Kosovo”, in *Geopolitics*, pp. 406-430
- Danforth L., Crampton R. J., Allcock J. B., “Balkans”, in *Encyclopaedia Britannica*, internet: <https://www.britannica.com/place/Balkans>
- Deda I. (2010), “The View from Kosovo: Challenges to Peace-building and State-building”, in *Connections*, vol. 9, n. 3, pp. 87-92, Partnership for Peace Consortium of Defense Academies and Security Studies Institutes
- Demekas D. G. e Herderschee J. e Jacobs D. F. (2002), *Kosovo. Institutions and Policies for Reconstruction and Growth*, Washington: International Monetary Fund
- Demjaha A. (2017), “Inter-ethnic relations in Kosovo”, in *SEEU Review*, vol. 12, n. 1, pp. 181-196
- Dérens J. e Geslin L. (2019), “Kosovo 1999-2019: i rifugiati serbi dimenticati in Montenegro”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 17 aprile
- Duijzings G. H. J. (2001), *Religion and the politics of identity in Kosovo*, New York: Columbia University Press
- Euronews (2007), “Il piano Ahtisaari, cosa prevede”, in *Euronews*, 21 febbraio, Internet: <https://it.euronews.com/2007/02/21/il-piano-ahtisaari-cosa-prevede>

- Fattura F. e Peruzzi L. (2000), *Kosovo 1999. Le operazioni belliche di una guerra moderna*, Milano: Mursia Editore
- Fruscione G. (2020), “Kosovo: cade il governo in piena crisi coronavirus, e geopolitica”, in *ISPI Online*, 26 marzo, internet: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kosovo-cade-il-governo-piena-crisi-coronavirus-e-geopolitica-25560>
- Giordano A. (2014), *Movimenti di popolazione*, Roma: Luiss University Press
- Giordano A. (2018), *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*, Roma: Luiss University Press
- Grebenyuk N. (2018), “Il Kosovo è il paradiso della mafia”, in *Sputnik News*, 16 gennaio, Internet: <https://it.sputniknews.com/mondo/201801165524079-kosovo-paradiso-mafia/>
- Greppi E. (2008), “La proclamazione dell’indipendenza del Kosovo e il diritto internazionale”, in *ISPI-Policy Brief*, n. 80, pp.1-6
- Haziri F. (2016), “Money Laundering in the Republic of Kosovo during the Years 2013-2015”, in *Acta Universitatis Danubius*, vol. 12, n. 3
- Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino
- [https://www.corriere.it/esteri/08\\_febbraio\\_16/missione\\_eulex\\_kosovo\\_50a221a6-dc62-11dc-8a42-0003ba99c667.shtml?refresh\\_ce-cp](https://www.corriere.it/esteri/08_febbraio_16/missione_eulex_kosovo_50a221a6-dc62-11dc-8a42-0003ba99c667.shtml?refresh_ce-cp)
- Huntington S. P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, trad. it. Minucci S., Milano: Garzanti, (ed. originale 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon&Schuster)
- Il Corriere (2008), “Il Kosovo proclama l’indipendenza”, in *Il Corriere-Esteri*, 17 febbraio, Internet: [https://www.corriere.it/esteri/08\\_febbraio\\_17/giorno\\_indipendenza\\_kosovo\\_dd7cb0b6-dd37-11dc-b8e1-0003ba99c667.shtml](https://www.corriere.it/esteri/08_febbraio_17/giorno_indipendenza_kosovo_dd7cb0b6-dd37-11dc-b8e1-0003ba99c667.shtml)
- Il Corriere (2008), “L’Ue fa partire la missione Eulex, il Kosovo diventerà un protettorato europeo”, in *Il Corriere-Esteri*, 16 febbraio, Internet:
- Janjić D. (2018), “Un esercito per il Kosovo”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 26 ottobre
- Kastrati A. (2015), “The relationship between Islam and democracy in Kosovo: the roles and contributions of the religious leaders in the democratization process”, in *European Scientific Journal*, vol. 1, pp. 563-578
- Kelmendi V. H. (2015), “Kosovo: nasce l’Associazione delle municipalità serbe”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1° settembre, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Kosovo-nasce-l-Associazione-delle-municipalita-serbe-163867>
- Kosovapress (2008), “Parliament adopted the flag of Kosovo state”, in *Kosovapress*, 17 febbraio, internet: <https://archive.vn/20080227013436/http://www.kosovapress.com/ks/index.php?cid=2,2,38819>
- Kosovo Unity Team (2007), “Competition for the flag and Emblem of Kosovo”, in *Gazeta Express*, 13 giugno, internet: <https://web.archive.org/web/20071021074123/http://www.kajtazi.info/flag-emblem-kosovo.pdf>
- Krasniqi G. (2011), “The ‘forbidden fruit’: Islam and politics of identity in Kosovo and Macedonia”, in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 11, n. 2, pp. 191-207
- Krasniqi K. (2019), “Islamist extremism in Kosovo and the countries of the region”, in *Perspectives of Law and Public Administration*, vol. 7, pp. 60-66
- Kursani S. (2018), “Salafi pluralism in national contexts: the secular state, nation and militant Islamism in Kosovo, Albania, and Macedonia” in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 18, n. 2, pp. 301-317

- La Stampa (2007), “Kosovo, la Serbia boccia il piano-Onu”, in *La Stampa*, 2 febbraio, Internet: <https://www.lastampa.it/esteri/2007/02/02/news/kosovo-la-serbia-boccia-il-piano-onu-1.37132850>
- Lama A. (2008), “La nuova Costituzione del Kosovo”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 13 marzo, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/La-nuova-Constituzione-del-Kosovo-40782>
- laRepubblica (1999), “G8, i sette punti concordati a Bonn”, in *laRepubblica.it*, 6 maggio
- laRepubblica (2001), “Kosovo, Rugova vince e chiede l’indipendenza”, in *laRepubblica.it*, 18 novembre
- Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, New Haven: Yale University Press
- Loi M. (2013), “La questione Kosovo – Dalle origini all’era Milošević”, in *Rivista di affari europei Europae*, internet: <https://www.rivistaeuropae.eu/focus/la-questione-kosovo-dalle-origini-allera-milosevic/> (consultato a marzo 2020)
- Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli
- Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press
- Marchisio S. (2012), *L’ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*, Bologna: Il Mulino
- Medvedev S. e Van Ham P. (2002), *Mapping European security after Kosovo*, Manchester: Manchester University Press
- Mekaj G. e Aliaj K. (2019), “Ethnic Dimension in Kosovo, Security and its Consequences in Transition”, in *ILIRIA International Review*, vol. 9, n. 1, pp.159-177
- Mini F. (2006), “Buco Nero, Stato Mafia e/o Stato canaglia”, in *Limes*, dicembre
- Mirković N. (2015), *Il martirio del Kosovo*, Novi Ligure: NovAntico
- Morina M. (2019), “Violent extremism leading to terrorism”, in *European Journal of Economics, Law and Social Sciences*, vol. 3, n. 1, gennaio
- Morozzo della Rocca R. (1997), *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma: Studium
- Muharremi R. (2019), “Governato del Kosovo, in ritardo sui diritti umani”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1° aprile
- New Kosova Report (2008), “Kosovo to pick a state flag”, in *New Kosova Report*, internet: <http://www.newkosovareport.com/20080209526/Society/Kosovo-to-pick-a-state-flag.html>
- Nogueira J. P. (2000), “A guerra do Kosovo e a desintegração da Iugoslávia: notas sobre a (re)construção do Estado no fim do milênio”, in *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, vol. 15, n. 44, internet: [http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0102-69092000000300008&lng=pt&nrm=iso&tlng=pt](http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0102-69092000000300008&lng=pt&nrm=iso&tlng=pt) (consultato a marzo 2020)
- Orteca P. e Saija M. (2001), *La guerra del Kosovo e la questione balcanica*, Catanzaro: Rubbettino Editore
- OSCE (2001), “Assessment of the Situation of Ethnic Minorities in Kosovo”
- Osservatorio Balcani e Caucaso (2010), “Kosovo, per la Cig nessuna violazione delle norme internazionali”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 19 luglio, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Pronunciamento-Cig-sull-indipendenza-del-Kosovo/Kosovo-per-la-Cig-nessuna-violazione-delle-norme-internazionali-78426>
- Özerdem A. e Payne L. (2019), “Ethnic minorities and sustainable refugee return and reintegration in Kosovo”, in *Conflict, Security & Development*, vol. 19, n. 4, pp. 403-425
- Pancheri T. (2019), “Balcani: le zone calde del crimine”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 10 giugno
- Pasquero A. (2018), “Criminalità organizzata in Kosovo e comunità internazionale”, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, vol. 4, n. 1

- Petri R. (2017), *Balcani, Europa, violenza, politica, memoria*, Torino: Giappichelli Editore
- Pirjevec J. (2001), *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino: Einaudi Editore
- Proksik J. J. (2013), “Organized Crime and the Dilemmas of Democratic Peace-Building in Kosovo”, in *International Peacekeeping*, 3 ottobre
- Proksik J. J. (2018), “EULEX and the fight against organised crime in Kosovo: what’s the record?”, in *Trends in organized crime*, vol. 21, n. 4, pp. 401-425
- Provvissionato S. (1999), *Uck: l’armata dell’ombra. L’esercito di liberazione del Kosovo*, Roma: Gamberetti Editrice
- Ramet S. P. (2014), *Civic and Uncivic Values in Kosovo: History, Politics, and Value Transformation*, Budapest: Central European University Press
- Romano P. V. (2013), “Kosovo: storia e vicende di un popolo in cerca della propria identità”, in *Panorama 2013*, pp. 227-236
- Rusconi G. E. (1999), “Obiettivi e risultati della guerra del Kosovo”, in *Il Mulino-Rivisteweb*, fascicolo 3, pp. 407-414
- Russo F. (2001), *Ricostruire il Kosovo e i Balcani. Stato, società, formazione, mass media*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane
- Selenica E., (2019), “Kosovo: la lotta contro l’estremismo violento e la radicalizzazione”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 12 aprile
- Shtuni A. (2016), “Dynamics of Radicalization and Violent Extremism in Kosovo”, in *US Institute of Peace*, 1 dicembre
- Tadić K. e Elbasani A. (2018), “State-building and patronage networks: how political parties embezzled the bureaucracy in post-war Kosovo”, in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 18, n. 2, pp. 185-202
- Tütsch C. (2005), “Interethnic Coexistence in Kosovo: An Illusion?”, in *Kosovo’s Burdensome Path to Economic Development and Interethnic Coexistence: FAST Risk Profile Kosovo*, pp. 21-33
- Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna: Il Mulino
- Veronese L. (2013), “Serbia-Kosovo, accordo storico per normalizzare le relazioni. Strada aperta per Belgrado nella Ue”, in *Il Sole 24 Ore*, 19 aprile, Internet: [https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-04-19/serbiakosovo-accordo-storico-normalizzare-164836.shtml?uuiid=Ab7makoH&refresh\\_ce=1](https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-04-19/serbiakosovo-accordo-storico-normalizzare-164836.shtml?uuiid=Ab7makoH&refresh_ce=1)
- Vickers M. (1998) *Between serb and albanian. A History of Kosovo*, New York: Columbia University Press
- Vivona V. (2019), “Teatro politico in Kosovo: una lotta su più fronti”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 12 novembre
- Vukajlović B. K. (2008), “Le risorse energetiche del Kosovo”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 11 marzo

## Sitografia

- Sito BBC News: <https://www.bbc.com/news>
- Sito BCE: <https://www.ecb.europa.eu/home/html/index.en.html>
- Sito CIA, “Kosovo”, Internet: [https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/print\\_kv.html](https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/print_kv.html) (consultato a marzo 2020)
- Sito CNN: <https://edition.cnn.com/>
- Sito Countrymeters: <https://countrymeters.info/en>
- Sito De Agostini geografia: <http://www.deagostinigeografia.it/>
- Sito Encyclopaedia Britannica, “Kosovo”, Internet: <https://www.britannica.com/place/Kosovo> (consultato a marzo 2020)
- Sito FMI: <https://www.imf.org/external/index.htm>
- Sito Gazeta Ezpress: <https://www.gazetaexpress.com/>
- Sito Il Sole 24 Ore: <https://www.ilsole24ore.com/>
- Sito ISPI: <https://www.ispionline.it/>
- Sito Kosovapress: <https://kosovapress.com/>
- Sito Kosovo Agency of Statistics: <https://ask.rks-gov.net/en/kosovo-agency-of-statistics>
- Sito Kosovo Central Bank: <https://www.bqk-kos.org/>
- Sito La Repubblica: <https://www.repubblica.it/>
- Sito Limes Online: <https://www.limesonline.com/>
- Sito Osservatorio dei Balcani e Caucaso: <https://www.balcanicaucaso.org/>
- Sito Studi per la pace: <http://www.studiperlapace.it/>
- Sito ufficiale governo del Kosovo: <https://www.rks-gov.net/EN/f39/republic-of-kosovo/kosovo>
- Sito ufficiale ONU: <https://www.un.org/en/>
- Sito ufficiale UNMIK: <https://unmik.unmissions.org/news>

Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra di Geografia Politica

# Il Kosovo. Da territorio conteso a stato indipendente: analisi della nuova Repubblica.

Prof. Alfonso Giordano

RELATORE

Prof.ssa Valentina Gentile

CORRELATRICE

Luca Patricelli

(matr.637202)

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>3</b>
<b>Capitolo 1. Il Kosovo.....</b>	<b>5</b>
<b>1.1 La regione Kosovo .....</b>	<b>5</b>
<i>1.1.1 Introduzione .....</i>	<i>5</i>
<i>1.1.2 Geografia .....</i>	<i>7</i>
<i>1.1.3 Demografia .....</i>	<i>9</i>
<i>1.1.4 Politica .....</i>	<i>12</i>
<i>1.1.5 Economia .....</i>	<i>14</i>
<i>1.1.6 Bandiera e inno.....</i>	<i>16</i>
<b>1.2 Il ruolo geopolitico dei Balcani .....</b>	<b>17</b>
<i>1.2.1 Introduzione .....</i>	<i>17</i>
<i>1.2.2 Geografia .....</i>	<i>19</i>
<i>1.2.3 Popolazione nella storia .....</i>	<i>21</i>
<i>1.2.4 Politica dei Balcani .....</i>	<i>25</i>
<b>1.3 Gli abitanti storici del Kosovo .....</b>	<b>27</b>
<i>1.3.1 Origine di serbi, albanesi e valacchi .....</i>	<i>27</i>
<b>Capitolo 2. Storia del Kosovo .....</b>	<b>30</b>
<b>2.1 Il Kosovo nel Medioevo .....</b>	<b>30</b>
<i>2.1.1 Storia del Kosovo medievale .....</i>	<i>30</i>
<i>2.1.2 La battaglia e il mito .....</i>	<i>32</i>
<i>2.1.3 Fine del Kosovo medievale .....</i>	<i>34</i>
<b>2.2 Dall'egemonia alla fine dell'Impero Ottomano.....</b>	<b>36</b>
<i>2.2.1 Il dominio ottomano.....</i>	<i>36</i>
<i>2.2.2 Il “Rinascimento” albanese .....</i>	<i>39</i>
<i>2.2.3 La Prima Guerra Mondiale.....</i>	<i>43</i>
<b>2.3 Dal Regno di Serbia, Croazia e Slovenia .....</b>	<b>44</b>
<i>2.3.1 La mancanza di diritti tra le due guerre .....</i>	<i>44</i>

2.3.2 <i>La Seconda Guerra Mondiale</i> .....	46
2.3.3 <i>Il primo dopoguerra</i> .....	48
2.3.4 <i>Dalla morte di Tito alla caduta della Jugoslavia</i> .....	51
<b>2.4 Dal nazionalismo kosovaro albanese ai giorni nostri</b> .....	<b>56</b>
2.4.1 <i>Rugova e la non violenza</i> .....	56
2.4.2 <i>L'UçK: l'esercito di liberazione nazionale e la guerriglia armata</i> .....	58
2.4.3 <i>Dalla Drenica al conflitto armato</i> .....	60
2.4.4 <i>L'internazionalizzazione e la fine del conflitto</i> .....	62
2.4.5 <i>Il post-conflitto e l'indipendenza</i> .....	65
2.4.6 <i>Dal riconoscimento ai giorni nostri</i> .....	67
<b>Capitolo 3. I rischi della nuova repubblica</b> .....	<b>69</b>
3.1 <b>La questione etnica</b> .....	<b>69</b>
3.1.1 <i>L'identità kosovara</i> .....	69
3.1.2 <i>Le organizzazioni internazionali ed i diritti delle minoranze</i> .....	71
3.1.3 <i>Le etnie del Kosovo oggi</i> .....	73
3.2 <b>Politica e criminalità</b> .....	<b>82</b>
3.2.1 <i>La struttura criminale in Kosovo</i> .....	82
3.2.2 <i>I legami con i partiti politici e le organizzazioni paramilitari</i> .....	84
3.2.3 <i>Gli affari delle organizzazioni criminali</i> .....	86
3.3 <b>Islam e terrorismo</b> .....	<b>89</b>
3.3.1 <i>L'Islam in Kosovo</i> .....	89
3.3.2 <i>I diversi tipi di ONG islamiche in Kosovo</i> .....	92
3.3.3 <i>Le connessioni con il terrorismo islamico</i> .....	94
<b>Conclusioni</b> .....	<b>97</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>100</b>
<b>Sitografia</b> .....	<b>104</b>

## Sintesi

La nascita di una contesa territoriale, fin troppo spesso, viene giustificata da una rispettabile causa, ma è indubbio come le ragioni siano più numerose e il più delle volte in contrasto tra i paesi oppositori. Su tal spunto, il presente elaborato si pone come studio specificatamente indirizzato verso l'analisi delle particolarità riguardanti proprio un territorio conteso. Nel caso esaminato si è proceduto all'approfondimento dell'area del Kosovo, storicamente rivendicata da Serbia ed Albania e ad oggi rappresentante un nuovo stato indipendente. L'obiettivo di questa tesi è quello di dimostrare come l'indipendenza di una regione contesa non sia sempre una garanzia di risoluzione delle problematiche poste in essere, ma possa se non ben regolata, inversamente, amplificarle.

La domanda a cui si è cercato di rispondere è dunque legata proprio a questo concetto, ovvero se la sola indipendenza possa rappresentare una soluzione concreta per il superamento delle controversie nell'ambito dei territori disputati. Per rispondere a questo interrogativo si è scelto il caso del Kosovo, poiché rappresentante un territorio secolarmente disputato ma, diversamente da molti altri della categoria, formalmente risolto per via dell'autonomia acquisita.

Ai fini del suddetto quesito, la ricerca è stata indirizzata verso ambiti disciplinari diversificati. Ad un primo esame prettamente storico, si sono poi affiancate documentazioni finalizzate al reperimento di informazioni contenenti dati ufficiali riguardanti le materie demografiche e quelle statistiche relative al Kosovo. Il tutto completato poi congiuntamente da uno studio parallelo, orientato verso un'analisi più incentrata sulla disciplina delle scienze sociali. Tra queste ultime sono state effettuate osservazioni circa la cultura, la politica, l'etnologia e l'antropologia, essenziali per la comprensione del contesto geopolitico di riferimento.

In particolare, nel primo paragrafo del primo capitolo è presentato il Kosovo nella sua dimensione fisica e politica attuale, descrivendone quindi non solo la geografia e la demografia, ma anche la composizione dell'apparato istituzionale repubblicano e l'economia.

Nel paragrafo seguente è inoltre effettuato un approfondimento sui Balcani, regione storica europea sudorientale nel quale lo stesso Kosovo esiste ed interagisce, analizzandone a sua volta l'elemento geografico e storico-

***Al giorno d'oggi  
le contese  
territoriali nel  
mondo sono più  
di 150***

***Il caso del Kosovo  
è risolto con la  
sua  
indipendenza?***

***Il Kosovo e il  
contesto  
circostante***

demografico e le prospettive politiche future specialmente rivolte all'obiettivo di una possibile entrata dei paesi situati in questa regione nell'Unione Europea. Inoltre, viene sottolineato come ad oggi ben pochi sono i popoli che si definiscono orgogliosamente balcanici, e tra loro figura sicuramente il popolo bulgaro.

L'ultimo paragrafo è inerente alla dimensione antropologica e si preoccupa di analizzare l'origine storica degli abitanti odierni kosovari, a partire dagli albanesi e i serbi fino ad includere anche le popolazioni nomadi. Mentre per i primi la storiografia non riesce a dare un parere uniforme sulla diretta discendenza etnica, che si presume sia da ricercare tra i popoli antichi dei Traci e degli Illiri, per i secondi le fonti storiografiche sono più precise e ci indicano una migrazione dalle steppe asiatiche verso la regione danubiana prima di approdare in finale nell'Europa sudorientale.

***Le origini degli  
abitanti odierni  
kosovari***

Passando al secondo capitolo, si è dato risalto alla ricerca prettamente storiografica legata al Kosovo stesso. L'Alto Medioevo è il periodo d'origine per l'analisi della suddetta, epoca in cui l'area del Kosovo acquisisce un forte simbolismo culturale sia per i serbi grazie alla figura del principe Lazar e sia per gli albanesi dovuto al condottiero Skënderbriu.

***La storiografia del  
Kosovo a partire  
dall'Alto Medioevo***

Mentre il primo paragrafo risulta incentrato solo sul periodo medievale, nel secondo si analizza la centralità della dominazione ottomana, durata fino agli ultimi anni della Prima Guerra Mondiale e periodo in cui il sentimento nazionalistico albanese acquisisce sempre più un ruolo primario nella società.

Il terzo paragrafo descrive l'annessione del Kosovo nel Regno di Serbia, Croazia e Slovenia, creato a tavolino per volere delle maggiori potenze durante la Conferenza di Versailles, il quale poi cambierà nel 1929 denominazione in Jugoslavia. Viene descritto il dominio serbo della regione fino alla caduta del regime jugoslavo e la relativa mancanza di diritti concernenti le componenti non serbe, la quale ha portato a partire dagli anni '70 a proteste da parte degli albanesi kosovari sempre più violente. Dopo la morte di Tito, dittatore comunista leader della Jugoslavia, si è anche assistito ad un conseguente accentramento di potere da parte della federazione a vantaggio della Serbia.

Il quarto ed ultimo paragrafo relativo a questo capitolo, invece, trascrive tutti gli eventi a partire dall'*escalation* di violenze che ha portato al conflitto armato tra l'organizzazione paramilitare dell'esercito di liberazione nazionale kosovaro e le truppe federali serbe-jugoslave con il conseguente intervento della comunità internazionale. Quest'ultima ha posto l'intera regione kosovara sotto un protettorato guidato dalle Nazioni Unite grazie anche all'aiuto del contingente militare internazionale a guida NATO denominato KFOR, che ha avuto il ruolo di garante di pace tra le varie parti coinvolte nell'appena terminato conflitto. Dopo la dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del governo kosovaro avvenuta nel febbraio del 2008 si riportano le conseguenti relazioni tra la nuova autoproclamata Repubblica ed il governo di Belgrado fino ad arrivare alla situazione attuale, in cui il processo di normalizzazione tra i due stati sembra ancora molto distante e sembrano nascere nuove frizioni.

***Indipendenza del  
Kosovo e relazioni  
con la Serbia oggi***

Protagonista del terzo e ultimo capitolo è, invece, propriamente la nuova Repubblica, colma di problematiche da affrontare in qualità di stato sovrano ed indipendente. In particolare, nel primo paragrafo è illustrata ed argomentata la mai risolta questione etnica. Vengono, in primo luogo, esaminati i dati relativi all'ultimo censimento del 2011 in Kosovo, che vede una netta maggioranza di albanesi kosovari, circa il 93% rispetto a tutte le altre etnie minoritarie presenti nell'area, e in secondo luogo, sono individuate le aree geografiche più popolate per singola etnia. Viene quindi descritto il complesso stato di queste comunità che non sono incluse in un vero processo di costruzione identitaria comune e vedono troppo spesso i loro diritti come minoranze calpestati.

***La questione  
etnica ed i diritti  
delle minoranze***

In seguito, il secondo paragrafo è frutto di una ricerca concernente la politica kosovara e le organizzazioni criminali kosovare. Quest'ultima riporta all'individuazione di alcune profonde connessioni tra i due mondi. Gli stessi partiti politici principali kosovari, ossia la LDK, l'AAK e il PKD, vedono tra i loro esponenti alcuni ex membri delle organizzazioni paramilitari della FARK e dell'UÇK, che frequentemente sono in affari con i boss dei clan locali. La mafia kosovara è principalmente di stampo tradizionale, anche se, nei maggiori centri urbani come Pristina, si sta sviluppando una mafia dei cosiddetti "colletti bianchi" inserendosi in posizioni di potere riferite alla sfera pubblica ed influenzando conseguentemente la società civile. Gli affari della mafia kosovara spaziano inoltre dal traffico di droga, specialmente eroina, a quello degli esseri

***Gli affari della  
mafia e la  
connessione con  
la politica***

umani, principalmente donne destinate alla prostituzione ed immigrati clandestini, fino al contrabbando.

Il terzo paragrafo conclusivo, invece, descrive l'importanza del ruolo dell'Islam all'interno della nazione, anche dovuto alle pressioni esercitate da numerose organizzazioni umanitarie islamiche che, nel post-conflitto, hanno spostato i loro uffici nella regione. Queste, per mezzo della divulgazione della cultura islamica, creano una sfera di influenza legata al paese in cui si trova la loro sede legale. È inoltre impossibile non notare la connessione dei kosovari con le organizzazioni terroristiche islamiche, le quali contano al proprio interno una delle più alte percentuali, in rapporto alla popolazione, di affiliati provenienti dal Kosovo, tale da conferire al paese una posizione di primo ordine in merito alle nazioni di provenienza dei cosiddetti *foreign fighters*.

**Islam e  
terrorismo  
islamico nella  
regione**

A seguito della valutazione storico-sociale presentata, si dispone opportunatamente di tutti i fattori ed elementi analitici per mezzo dei quali poter dare risposta alla domanda iniziale che, fonte di ispirazione della presente ricerca, riguarda se la sola indipendenza di un territorio conteso basti per il superamento delle controversie.

Se infatti l'indipendenza di un territorio da sempre disputato può sembrare una naturale conclusione del processo di contrasto tra le varie fazioni, in realtà può rappresentare solamente un temporaneo arresto dello stesso. Ne è conferma il fatto che nel Kosovo, il dialogo con Belgrado è nuovamente in uno stato di tensione, dovuto anche al fatto della mancanza di garanzie dei diritti dei cittadini serbi che nella nuova nazione rappresentano una netta minoranza. Se a ciò si aggiunge la legittimazione internazionale donata al nuovo stato in cui le problematiche legate alla criminalità, al terrorismo e alla discriminazione razziale sono di assoluta rilevanza, si può comprendere la ragione per la quale il governo di Belgrado dichiara costantemente che non sarà mai disposto a riconoscere il Kosovo autonomo, dimostrando la negatività alla domanda posta nell'introduzione della ricerca.

**L'indipendenza  
non conclude una  
disputa  
territoriale**

Esaminando le dominazioni susseguitesi nel corso dei secoli, si è osservato che non sempre la rivendicazione territoriale nasce in base alla lunghezza più o meno prolungata dell'occupazione effettuata, ma, ad esempio, si innesca quando il territorio stesso comincia ad assumere un significato di forte simbolismo, proprio come il Kosovo ha rappresentato e rappresenta attualmente per l'Albania e per la Serbia. Entrambi i popoli, infatti, si sono accusati reciprocamente dell'attuazione di politiche discriminatorie e violente, volte al sabotaggio ed all'allontanamento dell'odiato vicino.

***L'importanza del  
simbolismo  
culturale e  
religioso***

In tempi più recenti, si è arrivati alla dichiarazione unilaterale di indipendenza del 2008 da parte del governo kosovaro con la stessa comunità internazionale, che, prima di assicurarsi una qualsivoglia presenza di effettività nel controllo statale, ha deciso di concedere o meno l'indipendenza alla nuova Repubblica sulla base di schieramenti in favore o contro la Serbia. Alla base di questi si deve tener conto anche dei delicati equilibri all'interno dei confini degli stessi stati che hanno deciso di non riconoscere il Kosovo come attore politico internazionale. Più della metà di tal stati comunque hanno votato molto rapidamente in favore della nuova autonomia statale, frammentando la comunità internazionale in due poli opposti di quasi equal misura.

***Il ruolo della  
comunità  
internazionale***

Si conviene, perciò, con il pensiero che decisioni di questo determinato peso dovrebbero essere deliberate di comune accordo nei fori rappresentativi delle maggiori organizzazioni internazionali, che inoltre sarebbero chiamate a preoccuparsi di ponderare e soppesare gli eventuali rischi di ogni azione intrapresa. Nel caso kosovaro, nel dibattito quotidiano ancora si discute se la dichiarazione unilaterale di indipendenza sia o meno una palese violazione della costituzione serba. Quel che è certo è che ad oggi l'élite politica di Pristina è formata da una classe dirigente corrotta, che spesso è coinvolta negli affari con la mafia locale. Proprio la criminalità organizzata rappresenta uno dei problemi principali del Kosovo, tanto che secondo molti questo stesso simboleggi un vero e proprio "stato criminale" legittimato a livello globale, in cui, a peggiorare la situazione, la presenza in gran numero di fondamentalisti islamici, arruolatisi continuamente nelle file dei gruppi terroristici, getta ancora più ombre sull'intera nazione.

***Il Kosovo come  
stato illegittimo***

Il fallimento della comunità internazionale risiede proprio nel fatto di non essere riuscita ad implementare una forte politica comune. Al contrario, si sono sacrificati gli ideali democratici di libertà e sicurezza per perseguire l'obiettivo,

più che legittimo, dell'autodeterminazione dei popoli, cercando solamente di prevenire ulteriori attriti attraverso l'invio di contingenti militari riuniti sotto la bandiera internazionale della NATO. A questa prima fase a tratti troppo frettolosa, non si è poi riusciti a proseguire con la sponsorizzazione, la programmazione e l'attuazione di un vero dialogo tra le parti.

La vera sfida, dunque, si svolgerà nell'immediato futuro, quando il governo di Pristina dovrà implementare una serie di campagne politiche riformiste volte ad una progressiva e costante opera di democratizzazione e di assicurazione anche al livello della società civile. Ancora oggi, infatti, sono presenti troppe tensioni sociali, paradossalmente molte di più rispetto al periodo della guerra, che vedeva il contrapporsi di due sole etnie, ossia quella serba e quella albanese. Più nel dettaglio, insieme agli stessi serbi anche i componenti delle altre etnie, come i gorani, i bosniaci, vedono i propri diritti calpestati subendo in differente scala di gravità l'esclusione dalla vita pubblica, che, però, in alcuni casi è volutamente cercata dagli stessi gruppi sociali, come nel caso dei rom, degli ashkali e degli egiziani.

In conclusione, appare evidente che il processo di transizione democratica è ora nelle piene mani del Kosovo, che dovrà impegnarsi per puntare a migliorare la propria reputazione internazionale ed anche la propria economia. Il sentimento comune è che la nuova Repubblica sia ancora troppo fragile per sopportare tutti questi problemi, sia interni che esterni. L'indipendenza, pertanto, non ha significato la piena libertà dalle incertezze e dalla precarietà del quotidiano, ma al contrario ha posto al Kosovo nuove sfide che prima potevano passare quasi del tutto inosservate per via della creazione nell'opinione popolare dell'esistenza di un "nemico" comune da sconfiggere. L'insuccesso e la procrastinazione di interventi rivolti alla stabilizzazione e all'assicurazione statale potrebbero quindi far cadere l'intera regione di nuovo in un conflitto per il suo controllo. Al fine di evitare ciò, data la situazione storico-sociale sin ora esposta, la strategia più ottimale per il Kosovo si configura nel procedere, da un lato, ad una normalizzazione dei rapporti con la Serbia e dall'altro di esercitare un concreto potere coercitivo su tutto il territorio statale tale da garantire un suo più alto grado di riconoscimento a livello internazionale.

***Le sfide future  
del governo di  
Pristina***

***Conclusioni***

## Bibliografia

- Arifi D. e Oxha S. (2018), “The difficult relationship between the Kosovo political parties and conservatism”, in *ILIRIA International Review*, vol. 8, n. 1, pp.89-101
- Bachmann K. e Fatić A. (2017), *The UN International Criminal Tribunals: Transition Without Justice?*, Londra: Routhledge
- Baliqi B. (2014), “Politics of identity and ethnic relations in Kosovo”, articolo presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pristina, pp. 1-19
- Bartoszewicz M. G. (2013), “Radicalisation by Stealth: Kosovo Case Study”, in *The Polish Quarterly of International Affairs*, n. 4, pp. 95-106
- BBC News (2008), “Kosovo MPs choose national anthem”, in *BBC News Europe*, 11 giugno, internet: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7447583.stm>
- BBC News (2008), “Kosovo seeks own national anthem”, in *BBC News Europe*, 12 marzo, internet: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7292240.stm>
- Benazzo S. (2018), “A chi conviene l’esercito del Kosovo”, in *Limes Online*, 21 dicembre, Internet: <https://www.limesonline.com/a-chi-conviene-lesercito-del-kosovo/110332?prv=true>
- Benedikter T. (1998), *Il dramma del Kosovo. Dall’origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews
- Bilefsky D. (2007), “A difficult question for Kosovars: Who are we?”, articolo nel *New York Times*, 9 dicembre
- Capassella A. L. (2015), *State-Building in Kosovo: Democracy, Corruption and the EU in the Balkans*, Londra: I. B. Tauris
- Chivvis C. S. (2010), “EULEX Kosovo”, in *EU Civilian Crisis Management*, Santa Monica: RAND Corporation, pp. 31-42
- CNN (1999), “NATO: Third of Kosovo population displaced”, in *CNN Europe*, 2 aprile
- Colarizi S. (2015), *Novecento d’Europa. L’illusione, l’odio, la speranza, l’incertezza*, Bari: Laterza Editore
- Copley G. R. (2017), “Meeting the burden of statehood: is Kosovo ready?”, in *International Strategic Studies Association*, Washington D. C., 15 gennaio
- Dahlman C. T. e Williams T. (2010), “Ethnic Enclavisation and State Formation in Kosovo”, in *Geopolitics*, pp. 406-430
- Danforth L., Crampton R. J., Allcock J. B., “Balkans”, in *Encyclopaedia Britannica*, internet: <https://www.britannica.com/place/Balkans>
- Deda I. (2010), “The View from Kosovo: Challenges to Peace-building and State-building”, in *Connections*, vol. 9, n. 3, pp. 87-92, Partnership for Peace Consortium of Defense Academies and Security Studies Institutes
- Demekas D. G. e Herderschee J. e Jacobs D. F. (2002), *Kosovo. Institutions and Policies for Reconstruction and Growth*, Washington: International Monetary Fund
- Demjaha A. (2017), “Inter-ethnic relations in Kosovo”, in *SEEU Review*, vol. 12, n. 1, pp. 181-196
- Dérens J. e Geslin L. (2019), “Kosovo 1999-2019: i rifugiati serbi dimenticati in Montenegro”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 17 aprile
- Duijzings G. H. J. (2001), *Religion and the politics of identity in Kosovo*, New York: Columbia University Press
- Euronews (2007), “Il piano Ahtisaari, cosa prevede”, in *Euronews*, 21 febbraio, Internet: <https://it.euronews.com/2007/02/21/il-piano-ahtisaari-cosa-prevede>

- Fattura F. e Peruzzi L. (2000), *Kosovo 1999. Le operazioni belliche di una guerra moderna*, Milano: Mursia Editore
- Fruscione G. (2020), “Kosovo: cade il governo in piena crisi coronavirus, e geopolitica”, in *ISPI Online*, 26 marzo, internet: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kosovo-cade-il-governo-piena-crisi-coronavirus-e-geopolitica-25560>
- Giordano A. (2014), *Movimenti di popolazione*, Roma: Luiss University Press
- Giordano A. (2018), *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*, Roma: Luiss University Press
- Grebenyuk N. (2018), “Il Kosovo è il paradiso della mafia”, in *Sputnik News*, 16 gennaio, Internet: <https://it.sputniknews.com/mondo/201801165524079-kosovo-paradiso-mafia/>
- Greppi E. (2008), “La proclamazione dell’indipendenza del Kosovo e il diritto internazionale”, in *ISPI-Policy Brief*, n. 80, pp.1-6
- Haziri F. (2016), “Money Laundering in the Republic of Kosovo during the Years 2013-2015”, in *Acta Universitatis Danubius*, vol. 12, n. 3
- Hösche E. (2006), *Storia dei Balcani*, Bologna: Il Mulino
- [https://www.corriere.it/esteri/08\\_febbraio\\_16/missione\\_eulex\\_kosovo\\_50a221a6-dc62-11dc-8a42-0003ba99c667.shtml?refresh\\_ce-cp](https://www.corriere.it/esteri/08_febbraio_16/missione_eulex_kosovo_50a221a6-dc62-11dc-8a42-0003ba99c667.shtml?refresh_ce-cp)
- Huntington S. P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, trad. it. Minucci S., Milano: Garzanti, (ed. originale 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon&Schuster)
- Il Corriere (2008), “Il Kosovo proclama l’indipendenza”, in *Il Corriere-Esteri*, 17 febbraio, Internet: [https://www.corriere.it/esteri/08\\_febbraio\\_17/giorno\\_indipendenza\\_kosovo\\_dd7cb0b6-dd37-11dc-b8e1-0003ba99c667.shtml](https://www.corriere.it/esteri/08_febbraio_17/giorno_indipendenza_kosovo_dd7cb0b6-dd37-11dc-b8e1-0003ba99c667.shtml)
- Il Corriere (2008), “L’Ue fa partire la missione Eulex, il Kosovo diventerà un protettorato europeo”, in *Il Corriere-Esteri*, 16 febbraio, Internet:
- Janjić D. (2018), “Un esercito per il Kosovo”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 26 ottobre
- Kastrati A. (2015), “The relationship between Islam and democracy in Kosovo: the roles and contributions of the religious leaders in the democratization process”, in *European Scientific Journal*, vol. 1, pp. 563-578
- Kelmendi V. H. (2015), “Kosovo: nasce l’Associazione delle municipalità serbe”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1° settembre, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Kosovo-nasce-l-Associazione-delle-municipalita-serbe-163867>
- Kosovapress (2008), “Parliament adopted the flag of Kosovo state”, in *Kosovapress*, 17 febbraio, internet: <https://archive.vn/20080227013436/http://www.kosovapress.com/ks/index.php?cid=2,2,38819>
- Kosovo Unity Team (2007), “Competition for the flag and Emblem of Kosovo”, in *Gazeta Express*, 13 giugno, internet: <https://web.archive.org/web/20071021074123/http://www.kajtazi.info/flag-emblem-kosovo.pdf>
- Krasniqi G. (2011), “The ‘forbidden fruit’: Islam and politics of identity in Kosovo and Macedonia”, in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 11, n. 2, pp. 191-207
- Krasniqi K. (2019), “Islamist extremism in Kosovo and the countries of the region”, in *Perspectives of Law and Public Administration*, vol. 7, pp. 60-66
- Kursani S. (2018), “Salafi pluralism in national contexts: the secular state, nation and militant Islamism in Kosovo, Albania, and Macedonia” in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 18, n. 2, pp. 301-317

- La Stampa (2007), “Kosovo, la Serbia boccia il piano-Onu”, in *La Stampa*, 2 febbraio, Internet: <https://www.lastampa.it/esteri/2007/02/02/news/kosovo-la-serbia-boccia-il-piano-onu-1.37132850>
- Lama A. (2008), “La nuova Costituzione del Kosovo”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 13 marzo, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/La-nuova-Costituzione-del-Kosovo-40782>
- laRepubblica (1999), “G8, i sette punti concordati a Bonn”, in *laRepubblica.it*, 6 maggio
- laRepubblica (2001), “Kosovo, Rugova vince e chiede l’indipendenza”, in *laRepubblica.it*, 18 novembre
- Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, New Haven: Yale University Press
- Loi M. (2013), “La questione Kosovo – Dalle origini all’era Milošević”, in *Rivista di affari europei Europae*, internet: <https://www.rivistaeuropae.eu/focus/la-questione-kosovo-dalle-origini-allera-milosevic/> (consultato a marzo 2020)
- Magni R. e Ciccotti L. (2013), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia*, Milano: FrancoAngeli
- Malcolm N. (1999), *Kosovo. A short history*, New York: New York University Press
- Marchisio S. (2012), *L’ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*, Bologna: Il Mulino
- Medvedev S. e Van Ham P. (2002), *Mapping European security after Kosovo*, Manchester: Manchester University Press
- Mekaj G. e Aliaj K. (2019), “Ethnic Dimension in Kosovo, Security and its Consequences in Transition”, in *ILIRIA International Review*, vol. 9, n. 1, pp.159-177
- Mini F. (2006), “Buco Nero, Stato Mafia e/o Stato canaglia”, in *Limes*, dicembre
- Mirković N. (2015), *Il martirio del Kosovo*, Novi Ligure: NovAntico
- Morina M. (2019), “Violent extremism leading to terrorism”, in *European Journal of Economics, Law and Social Sciences*, vol. 3, n. 1, gennaio
- Morozzo della Rocca R. (1997), *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma: Studium
- Muharremi R. (2019), “Governo del Kosovo, in ritardo sui diritti umani”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1° aprile
- New Kosova Report (2008), “Kosovo to pick a state flag”, in *New Kosova Report*, internet: <http://www.newkosovareport.com/20080209526/Society/Kosovo-to-pick-a-state-flag.html>
- Nogueira J. P. (2000), “A guerra do Kosovo e a desintegração da Iugoslávia: notas sobre a (re)construção do Estado no fim do milênio”, in *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, vol. 15, n. 44, internet: [http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0102-69092000000300008&lng=pt&nrm=iso&tlng=pt](http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0102-69092000000300008&lng=pt&nrm=iso&tlng=pt) (consultato a marzo 2020)
- Orteca P. e Saija M. (2001), *La guerra del Kosovo e la questione balcanica*, Catanzaro: Rubbettino Editore
- OSCE (2001), “Assessment of the Situation of Ethnic Minorities in Kosovo”
- Osservatorio Balcani e Caucaso (2010), “Kosovo, per la Cig nessuna violazione delle norme internazionali”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 19 luglio, Internet: <https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Pronunciamento-Cig-sull-indipendenza-del-Kosovo/Kosovo-per-la-Cig-nessuna-violazione-delle-norme-internazionali-78426>
- Özerdem A. e Payne L. (2019), “Ethnic minorities and sustainable refugee return and reintegration in Kosovo”, in *Conflict, Security & Development*, vol. 19, n. 4, pp. 403-425
- Pancheri T. (2019), “Balcani: le zone calde del crimine”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 10 giugno
- Pasquero A. (2018), “Criminalità organizzata in Kosovo e comunità internazionale”, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, vol. 4, n. 1

- Petri R. (2017), *Balcani, Europa, violenza, politica, memoria*, Torino: Giappichelli Editore
- Pirjevec J. (2001), *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino: Einaudi Editore
- Proksik J. J. (2013), “Organized Crime and the Dilemmas of Democratic Peace-Building in Kosovo”, in *International Peacekeeping*, 3 ottobre
- Proksik J. J. (2018), “EULEX and the fight against organised crime in Kosovo: what’s the record?”, in *Trends in organized crime*, vol. 21, n. 4, pp. 401-425
- Provvissionato S. (1999), *Uck: l’armata dell’ombra. L’esercito di liberazione del Kosovo*, Roma: Gamberetti Editrice
- Ramet S. P. (2014), *Civic and Uncivic Values in Kosovo: History, Politics, and Value Transformation*, Budapest: Central European University Press
- Romano P. V. (2013), “Kosovo: storia e vicende di un popolo in cerca della propria identità”, in *Panorama 2013*, pp. 227-236
- Rusconi G. E. (1999), “Obiettivi e risultati della guerra del Kosovo”, in *Il Mulino-Rivisteweb*, fascicolo 3, pp. 407-414
- Russo F. (2001), *Ricostruire il Kosovo e i Balcani. Stato, società, formazione, mass media*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane
- Selenica E., (2019), “Kosovo: la lotta contro l’estremismo violento e la radicalizzazione”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 12 aprile
- Shtuni A. (2016), “Dynamics of Radicalization and Violent Extremism in Kosovo”, in *US Institute of Peace*, 1 dicembre
- Tadić K. e Elbasani A. (2018), “State-building and patronage networks: how political parties embezzled the bureaucracy in post-war Kosovo”, in *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 18, n. 2, pp. 185-202
- Tütsch C. (2005), “Interethnic Coexistence in Kosovo: An Illusion?”, in *Kosovo’s Burdensome Path to Economic Development and Interethnic Coexistence: FAST Risk Profile Kosovo*, pp. 21-33
- Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna: Il Mulino
- Veronese L. (2013), “Serbia-Kosovo, accordo storico per normalizzare le relazioni. Strada aperta per Belgrado nella Ue”, in *Il Sole 24 Ore*, 19 aprile, Internet: [https://st.ilssole24ore.com/art/notizie/2013-04-19/serbiakosovo-accordo-storico-normalizzare-164836.shtml?uuiid=Ab7makoH&refresh\\_ce=1](https://st.ilssole24ore.com/art/notizie/2013-04-19/serbiakosovo-accordo-storico-normalizzare-164836.shtml?uuiid=Ab7makoH&refresh_ce=1)
- Vickers M. (1998) *Between serb and albanian. A History of Kosovo*, New York: Columbia University Press
- Vivona V. (2019), “Teatro politico in Kosovo: una lotta su più fronti”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 12 novembre
- Vukajlović B. K. (2008), “Le risorse energetiche del Kosovo”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 11 marzo

## Sitografia

- Sito BBC News: <https://www.bbc.com/news>
- Sito BCE: <https://www.ecb.europa.eu/home/html/index.en.html>
- Sito CIA, “Kosovo”, Internet: [https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/print\\_kv.html](https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/print_kv.html) (consultato a marzo 2020)
- Sito CNN: <https://edition.cnn.com/>
- Sito Countrymeters: <https://countrymeters.info/en>
- Sito De Agostini geografia: <http://www.deagostinigeografia.it/>
- Sito Encyclopaedia Britannica, “Kosovo”, Internet: <https://www.britannica.com/place/Kosovo> (consultato a marzo 2020)
- Sito FMI: <https://www.imf.org/external/index.htm>
- Sito Gazeta Ezpress: <https://www.gazetaexpress.com/>
- Sito Il Sole 24 Ore: <https://www.ilsole24ore.com/>
- Sito ISPI: <https://www.ispionline.it/>
- Sito Kosovapress: <https://kosovapress.com/>
- Sito Kosovo Agency of Statistics: <https://ask.rks-gov.net/en/kosovo-agency-of-statistics>
- Sito Kosovo Central Bank: <https://www.bqk-kos.org/>
- Sito La Repubblica: <https://www.repubblica.it/>
- Sito Limes Online: <https://www.limesonline.com/>
- Sito Osservatorio dei Balcani e Caucaso: <https://www.balcanicaucaso.org/>
- Sito Studi per la pace: <http://www.studiperlapace.it/>
- Sito ufficiale governo del Kosovo: <https://www.rks-gov.net/EN/f39/republic-of-kosovo/kosovo>
- Sito ufficiale ONU: <https://www.un.org/en/>
- Sito ufficiale UNMIK: <https://unmik.unmissions.org/news>